

INQUISITORI A MILANO DALLA METÀ DEL XIII SECOLO

Nel settembre 1304 frate Lanfranco da Bergamo si reca a Milano. In occasione del capitolo provinciale dei frati Predicatori e a margine delle sedute, consegna al priore del convento di Sant'Eustorgio, Paolo Marro, la cifra di 40 fiorini. Regolarmente la spesa viene registrata nel *liber racionum* che frate Lanfranco compila nel corso dei lunghi anni in cui è titolare dell'*officium fidei* di Pavia. L'esborso di 40 fiorini viene giustificato allegando al rendiconto la lettera che frate Giacomo da Bologna, vescovo di Mantova e *familiaris* di papa Benedetto XI, aveva inviato nel mese di febbraio dello stesso anno a frate Guido da Cocconato, priore provinciale di Lombardia¹. A nome del pontefice, il vescovo Predicatore sollecitava il completamento del sepolcro monumentale del beato Pietro martire in costruzione presso il convento milanese richiedendo un contributo di 200 fiorini – «de peccunia officii inquisitionis» – ai frati inquisitori di Lombardia Guido da Cocconato, Tommaso da Como, Raniero da Pirovano e Lanfranco da Bergamo. «Volens obedire domino pape», durante l'incontro capitolare frate Lanfranco consegna al priore milanese una parte dei fiorini richiesti². Più di cinquant'anni erano trascorsi dalla morte di frate Pietro da Verona e il monumento per san Pietro martire non era ancora stato terminato.

¹) Archivio Segreto Vaticano, Camera apostolica, *Collectoria 133* (d'ora in poi ASV, *Collectoria 133*), c. 65v. Gerolamo Biscaro – un grande pioniere dell'esplorazione dei libri dei conti degli inquisitori – a causa di un fraintendimento di lettura (san Marco al posto di san Mattia), data erroneamente la lettera del 25 febbraio 1304 al 21 settembre 1304. Per tale ragione, il suo incedere argomentativo s'incanala in contraddittorie strettoie interpretative: il 21 settembre Benedetto XI è già morto da alcuni mesi (G. Biscaro, *Per la biografia di papa Benedetto XI*, «Archivio Veneto» 43 [1933], p. 143 ss.). Del *liber racionum* di frate Lanfranco sto concludendo l'edizione critica.

²) ASV, *Collectoria 133*, c. 69r.

Attraverso un *familiaris* del papa e il provinciale di *Lombardia*, l'ingente richiesta di denaro dal vertice della cristianità – da un pontefice appartenente all'Ordine dei frati Predicatori e, quindi, sensibile alla celebrazione del santo inquisitore – giunge ad alcuni rappresentanti dell'*officium fidei*. Nella promozione di un culto si saldano non solo un papa-Predicatore e il suo Ordine, ma sono coinvolti anche gli *inquisitores haereticae pravitatis* sollecitati a consegnare i proventi di un'attività repressiva normalmente destinati alla Camera apostolica. A pochi mesi dalla sua elezione e dalla sua morte, l'intervento di Benedetto XI è diretto sia al luogo di conservazione della memoria del beato Pietro, sia a uomini che egli conosceva personalmente assai bene³. Il 7 luglio 1304, il pontefice muore. Dopo circa dieci anni, altri inquisitori di *Lombardia* ricevono nuove richieste di finanziamento. Su mandato di Berengario da Landorra, maestro generale dell'Ordine, l'inquisitore delegato alla repressione dell'*haeretica pravitas* a Bergamo, frate Giovanni Fontana, consegna 10 fiorini al priore del convento milanese «pro opere beati Petri martiris»⁴; nel 1316, Marchisio da Brescia, inquisitore nella sua città natale, consegna 15 lire per la costruzione dell'arca⁵; nel medesimo anno frate Pace da Vedano, titolare dell'*officium* a Genova, devolve 16 lire⁶. Si tratta di contributi certamente minori rispetto alla cospicua e precedente richiesta del confratello pontefice, ma non privi di significativa continuità.

Il monumento funebre del martire prende concreta forma architettonica nel 1297, durante il capitolo generale di Venezia, quando l'allora maestro generale frate Niccolò da Treviso aveva sollecitato la ricerca di «manus adiutrices» – ossia di aiuti finanziari – per la costruzione dell'arca⁷. Una volta divenuto Benedetto XI, egli insiste richiedendo aiuti anche agli inquisitori dell'*officium* milanese. Passeranno circa trent'anni prima che lo scultore Giovanni di Balduccio da Pisa, a Milano, nella chiesa di Sant'Eustorgio sia chiamato a realizzare un'opera in forma e materia simile alla «structura solempnis» che Nicola Pisano aveva costruito per san Domeni-

³) Sul rapporto tra frate Niccolò di Boccasio / Benedetto XI e gli inquisitori di *Lombardia*, cfr. M. Benedetti, *Fratre Lanfranco da Bergamo, gli inquisitori, l'Ordine e la curia romana*, in *Praedicatores inquisitores*, I. *The Dominicans and the Medieval Inquisition*, Roma, Istituto storico dei domenicani, 2004 (Dissertationes Historicae, XXIX), pp. 157-204; sulla politica antiereticale in *Lombardia*, vd. Ead., *Papi, inquisitori, eretici tra XIII e XIV secolo*, in *Benedetto XI, frate Predicatore e papa*, Atti del Convegno (Milano, Università degli Studi, 16-17 giugno 2004), in corso di stampa.

⁴) «Item priori Mediolani de mandato magistri ordinum pro opere beati Petri Martiris - .X. fl. aurei» (ASV, *Collectoria* 133, c. 209v).

⁵) «Item pro archa beati Petri Martiris - l .XV.» (ASV, *Collectoria* 133, c. 197r).

⁶) «Item libras .XI. pro opere beati Petri Martiris» (ASV, *Collectoria* 133, c. 203v).

⁷) *Acta Capitulorum Generalium ordinis Praedicatorum*, I, a cura di B.M. Reichert, Romae - Stuttgartiae, ex typographia polyglotta S.C. De Propaganda Fide, 1898 (Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum, III), p. 286.

co a partire dal 1265 e collocato nella omonima chiesa bolognese nel 1267⁸. Gli inquisitori collaboreranno, seppur tardivamente, anche a questo progetto. All'anno 1317, nelle *rationes* di frate Corrado da Camerino, *inquisitor haereticae pravitatis* a Ferrara, Modena e Reggio, leggiamo che alcuni di loro avevano versato 10 lire bolognesi per l'opera a celebrazione perpetua di san Domenico⁹.

Dopo essersi impegnato per il santo/fondatore, l'Ordine promuoverà la creazione di un monumento funebre per il santo/martire. Per il pontefice Predicatore, invece, la costruzione di un cenotafio verrà affidata alle cure dell'inquisitore Florio da Verona che nel proprio libro dei conti annota i problemi finanziari presentatisi nel corso dell'edificazione¹⁰. Con lentezza, la memoria monumentale del frate-inquisitore assume forma scultorea. Nella fase iniziale della concretizzazione marmorea del ricordo di frate Pietro, il martire è sostenuto dai confratelli inquisitori. La realizzazione architettonica del ricordo del santo si rivela lunga e dispendiosa. Nel 1335, durante il capitolo generale svoltosi a Londra, vengono di nuovo sollecitate «*manus adiutrices*» per concludere i lavori¹¹. Tempestiva-

⁸) *Acta Capitulorum Generalium ordinis Praedicatorum*, I, cit., p. 130. Sul contesto storico-politico, nonché iconografico dal quale scaturisce il progetto dell'arca, cfr. A. Fiederer Moskowitz, *Nicola Pisano's Arca di San Domenico and its legacy*, Pennsylvania 1994, in particolar modo sulla promozione dell'arte sepolcrale da parte dei maestri generali dell'Ordine, p. 40 s.; sull'arca di san Pietro, pp. 27-31.

⁹) «Item pro opere arche beati Dominici sicut et alii inquisitores dedi .X. libras bononienses» (ASV, *Collectoria 133*, c. 160r). Nel 1315, un predecessore di frate Corrado, frate Giovanni de *Piçigotis*, al termine del proprio mandato, dona due lumi per l'arca del santo fondatore in seguito a una disposizione del maestro dell'Ordine: «Item in altario beati Dominici pro duabus lampadibus continue ibi comburentibus ad archam patris supradicti [Dominici] ex ordinatione magistri ordinis» (ASV, *Collectoria 133*, c. 154r). Sul ruolo e sul progetto di promozione di san Domenico da parte dell'Ordine, cfr. B. Dodsworth, *Dominican patronage and the Arca di San Domenico*, in S. Bule - A.-Ph. Darr - F. Superbi Gioffredi (eds.), *Verrocchio and the Late Quattrocento Italian sculpture*, Firenze 1992, pp. 283-290; S. Romano, *The Arca of St. Dominic at Bologna*, in W. Reinink - J. Stumpel, Dordrecht (eds.), *Memory and oblivion*, Dordrecht 1999, pp. 499-513. Brevemente, sulle vicende costruttive dell'arca, vd. A. D'amato, *I domenicani a Bologna*, I (1218-1600), Bologna 1988, pp. 163-167.

¹⁰) Di fronte alla reticenza dei confratelli nel versare i contributi concordati, a risposta di scuse pretestuose, frate Florio ironicamente commenta che si tratta di una «*excusatio curialis*» (Biscaro, *Per la biografia di papa Benedetto XI* cit., pp. 144-150). Gli storici dell'arte non hanno ancora individuato né committente né autore del cenotafio per la realizzazione del quale si indica il circuito di Lorenzo e Ambrogio Maitani (sulle vicende relative al monumento funebre, cfr. T. Baganti, *Luoghi e oggetti della memoria di Benedetto XI nella chiesa "vecchia" di San Domenico*, in *Indulgenza, città, pellegrini*, Perugia 2001, pp. 41-47). Sulla tomba di Benedetto XI, vd. E. Napione, *Le tombe di Benedetto XI*, in *Benedetto XI, frate Predicatore e papa*, in corso di stampa.

¹¹) «Cum fratres conventus Mediolanensis, in quo corpo beati Petri martyris requiescit ad honorem eiusdem gloriosi martyris, sepulcrum eiusdem hedificare inceperint in for-

mente, 300 fiorini d'oro giungono dal re e dalla regina di Cipro; da un loro connazionale provengono altri 100 fiorini¹². Nel contempo, anche il cardinale Matteo Orsini fa pervenire 100 fiorini¹³. Nonostante che gli inquisitori lombardi abbiano condotto lunghi e travagliati processi contro la famiglia Visconti, nel 1337, Azzone prima e l'arcivescovo Giovanni in seguito offriranno rispettivamente 50 fiorini e 50 ducati. Per la loro generosità, il re e la regina di Cipro, il cardinale Matteo Orsini, Azzone e Giovanni Visconti, verranno immortalati nella parte superiore dell'arca. Berasgli dei rappresentanti dell'*officium fidei*, i Visconti non partecipano soltanto per dovere istituzionale, così come anche il coinvolgimento del cardinale Matteo Orsini, seppur in modo diverso, dovette essere personale. Nel 1286, presso il fiume Ticino, frate Nicola Orsini dell'Ordine dei Predicatori era stato ucciso in un agguato di "eretici" mentre con il confratello Agostino Kažotić stava recandosi a Parigi¹⁴. Il caso tutt'oggi non è chiaro né chiuso: non ebbe né ha risonanza storiografica. Frate Pagano da Pietrasanta, presunto mandante, subì prolungati processi. Il frate ucciso venne ben presto dimenticato; il compagno sopravvissuto fu proclamato beato agli inizi del XVIII secolo in una felice congiuntura culturale e agiografica che alcuni decenni dopo promosse agli altari frate Niccolò da Boccasio / papa Benedetto XI.

Nel 1337, settant'anni dopo che il monumento al santo fondatore era stato concluso, lo scultore Giovanni Balduccio da Pisa inizia a lavorare all'arca che concluderà in due anni¹⁵. Come a Bologna, così a Milano la tra-

ma et materia simile per omnia sepulcro beati Dominici patris nostri, nec ad expensas tanti operis sufficient, exhortamur, omni affectu quo possumus, fratres singulos necnon et eisdem imponimus in remissionem peccatorum suorum, quatenus personis devotis eidem glorioso martyri suadeant quod per suas elemosynas ad tam sanctum opus manus porrigant adiutrices, et quidquid inde receperint mittant reverendo patri magistro ordinis quam cito poterunt vel saltem ad sequens capitulum generale» (*Acta Capitulum Generalium ordinis Praedicatorum*, II, a cura di B.M. Reichert, Romae - Stuttgartiae, ex typographia polyglotta S.C. De Propaganda Fide, 1899 [Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum, IV], p. 233).

¹² *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano di Galvano Fiamma*, a cura di G. Odetto, «Archivum fratrum Praedicatorum» 10 (1940), p. 341.

¹³ *Ibidem*. In generale, sulla generosa magnificenza del cardinale si vedano le disposizioni testamentarie, cfr. S.L. Forte, *Il cardinale Matteo Orsini e il suo testamento*, «Archivum fratrum Praedicatorum» 37 (1967), pp. 181-262, in part. p. 203 ss. Si tenga presente che nella biblioteca del cardinale Orsini si trovava un leggendario – di assai ridotta diffusione – contenente storie di san Domenico e di san Pietro martire a dimostrazione dell'interesse per la promozione dei due confratelli santi (*Miracula sancti Dominici*, a cura di S. Tugwell, Roma 1997, p. 135).

¹⁴ Per una contestualizzazione della vicenda, cfr. Benedetti, *Papi, inquisitori, eretici tra XIII e XIV secolo*, in *Benedetto XI, frate Predicatore e papa*, in corso di stampa.

¹⁵ *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano* cit., p. 342. Cfr. A. Moskowitz, *Giovanni di Balduccio's Arca di San Pietro Martire: Form and Function*, «Arte Lombarda» 96/97 (1991), pp. 7-18 (ripresentato senza varianti di rilievo in Ead., *Italian Gothic Sculpture, c. 1250 - c. 1400*, Cambridge 2001, pp. 203-207).

slazione avrà luogo durante un capitolo generale: nel 1340, il corpo del martire santificato viene trasferito dalla primitiva tomba al duraturo capolavoro architettonico. L'anno successivo, l'arcivescovo Giovanni dona un grosso tabernacolo d'oro e d'argento decorato di cristalli¹⁶. Dopo più di ottant'anni dall'assassinio presso il bosco di Barlassina, il ricordo del frate-inquisitore-martire-santo è inciso nel marmo. Nel nome di san Pietro martire convergono inquisitori e "inquisiti": la faticosa ricongiunzione tra uomini dell'*officium* e dell'*Ordo* con i rappresentanti delle istituzioni politico-religiose cittadine (Azzone e Giovanni Visconti) si è compiuta. Frate Galvano Fiamma nella sua *Chronica maior* si proclama protagonista-mediatore di tale delicata e complessa saldatura tra forze prima divergenti. Sebbene i suoi scritti risentano del contesto storico e di un evidente protagonismo, il passato rivissuto in forma di cronaca, apologeticamente mitificato e nutrito di anacronismi e di errori, non risulta del tutto inattendibile¹⁷. Frate Galvano narra come contributo finanziario e solidale riconciliazione diventino immagine visivamente perpetua¹⁸: i due Visconti non esitano a farsi devotamente scolpire inginocchiati in gotica solennità a celebrazione del frate-inquisitore o, meglio, del martire-santo. La *pax* cittadina si riflette sul piano artistico. Probabilmente giunto a Milano su invito di Azzone Visconti, nel 1339, una volta terminata l'arca, Giovanni di Balduccio inizierà a scolpire un monumento funebre presso la chiesa di San Gottardo in Corte per il signore di Milano, morto in quello stesso anno.

Forze politiche e religiose prima contrapposte e scontratesi per lunghi anni trovano, infine, concordia. Paradossalmente, tale concordia si compone intorno alla figura dell'inquisitore ucciso. Se la vicenda biografico-individuale di frate Pietro da Verona aveva accentuato la frattura e lo scontro tra forze politiche cittadine, la realizzazione iconografico-monumentale della sua santità contribuisce a saldare il ricongiungimento tra chi governa e le istituzioni ecclesiastiche. Gli anni che scorrono tra una morte violenta e la sua monumentale consacrazione sono fissati in un chiaroscuro documentario che, ciononostante, permette di intravedere il consolida-

¹⁶ *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano* cit., p. 343.

¹⁷ Su frate Galvano si ricorra alla salda ricostruzione biografica di P. Tomea, *Fiamma (Flamma, de la Flama)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVII, Roma 1999, pp. 331-338, e al panorama storiografico delineato da J.W. Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung zwischen Arnulf und Galvaneus Flamma*, München 1997.

¹⁸ «Domus Vicecomitum taliter erat aversa ab amore ordinis propter processum inquisitorum contra ipsos factos quod nullus auderet appropinquare eorum domibus. Frater autem Galvaneus de la Flamma studuit eos ad amorem ordinis revocare et inter alios reduxit dominum Azonem Vicecomitem civitatis principem, cuius factus est amicus intimus. Qui donavit pro fabrica arche beati Petri martiris florenos quinquaginta aurei et dominus Iohannes Vicecomes archiepiscopus similiter donavit ducatos quinquaginta; et ambo sunt in cooperculo arche sculpti» (*La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano* cit., p. 341).

mento dell'*officium* di *Lombardia* cementatosi al progredire della carriera di un frate, Niccolò da Treviso che, all'inizio del XIV secolo, diventerà papa Benedetto XI¹⁹. In tale contesto, proprio gli inquisitori lombardi sono solidi pilastri finanziari di una svettante opera gotica, sostegni di una delle variegata espressioni dell'*ars moriendi*. Oltre alle spezzature posturali delle Virtù che sorreggono l'arca, vite spezzate sono scolpite nella "contabilità della repressione" ossia nei libri dei conti degli inquisitori. Da questi scritti contabili veniamo a conoscenza di esistenze dilacerate dal frangente impatto con l'*officium inquisitionis*: presenze invisibili in un marmo che testimonia santità e repressione. Nel 1305, al termine del rendiconto finanziario e a conclusione del mandato inquisitorio, frate Lanfranco da Bergamo annota che l'*officium* pavese doveva al convento di Sant'Eustorgio ancora 10 fiorini dei 50 richiesti dal confratello pontefice per il monumento al collega santo²⁰. La noncuranza verso l'estinzione di un debito che avrebbe dovuto coinvolgerlo – quanto meno emotivamente – aggiunge perplessità ad altre suggestioni emergenti dalla lettura di una fonte contabile e religiosa dalla vertiginosa ricchezza informativa²¹. Allo stesso modo, una sospettosa circospezione accompagna chi si accinga a percorrere il sentiero documentario che dal bosco presso Barlassina conduce agli esiti giudiziario-agiografici di una morte istantaneamente santa.

1. *In morte di un inquisitore*

1.1. *Documentazione tra storia e storiografia*

Dalla perdurante marmorea concretezza della stanziale testimonianza artistica passiamo alla membranacea fragilità della memoria documentaria dispersa. Il coinvolgimento di *inquisitores haereticae pravitatis* nei costi di

¹⁹) Su questo progressivo percorso di relazioni, cfr. Benedetti, *Frate Lanfranco da Bergamo, gli inquisitori, l'Ordine e la curia romana* cit., pp. 157-171, 191-204.

²⁰) «Officium vero tenetur conventui Mediolani .X. florinis remansis ad solvendum de illis .L. florinis quos mandavit dominus papa Benedictus debere me solvere pro opere arche beati Petri Martiris et de quibus dederam .XL.» (ASV, *Collectoria* 133, c. 69r). Frate Galvano scrive: «Item [Benedetto XI] donavit centum florenos et misit inquisitoribus Lombardie quod de pecunia pertinente ad cameram pape darent beato Petro martiri trecentum libras» (*La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano* cit., p. 338). Trecento lire corrispondono a duecento fiorini ossia alla cifra che i quattro inquisitori dovevano consegnare e che frate Lanfranco aveva segnato nel proprio quaderno contabile.

²¹) Vd., per ora, M. Benedetti, *Le parole e le opere di frate Lanfranco (1292-1305)*, in *Le scritture e le opere degli inquisitori*, «Quaderni di storia religiosa» 9 (2002), pp. 111-182; Ead., *Le finanze dell'inquisitore*, in *L'economia dei conventi dei frati Minori e Predicatori fino alla metà del Trecento*, Assisi 2004, pp. 365-401.

edificazione di un ricordo monumentale offre motivi di interesse in quanto presenza pluriforme e solidalmente fattiva all'interno dell'Ordine. In coerenza con il loro mandato, immediatamente dopo la morte dell'inquisitore Pietro da Verona, i colleghi e confratelli Guido da Sesto e Raniero da Pirovano avviano un'indagine giudiziaria, intentano processi e svolgono interrogatori dei quali rimane un solitario frammento trasmesso in copia. Se il depauperamento documentario sia dovuto a una debole e disinteressata volontà conservativa o a casuali e travagliate vicende archivistiche, non è possibile dire per l'esiguità del materiale superstite e per l'esilità della tradizione storiografica. Di fatto, non possediamo un omogeneo fascicolo processuale riguardante la morte di frate Pietro: sappiamo di un cadavere con la testa spaccata giacente presso il bosco di Barlassina, di inchieste parallele (inquisitoriali e di canonizzazione), di una pervasiva, pressante e depistante volontà di santificazione.

Le testimonianze giudiziarie ed epistolari superstite sono una sorta di disintegrata nebulosa documentaria. I brandelli pergamenei e cartacei utili alla ricostruzione della morte di frate Pietro da Verona consistono in una missiva del maggio 1252 diretta da frate Roderico da Atencia a frate Raimondo da Peñafort, in alcune lettere pontificie, nel lacerto processuale di un interrogatorio rispettivamente contro Manfredo da Giussano e "Facio" da Giussano (ma verosimilmente si tratta di Tommaso da Giussano) e, infine, nella sentenza emanata nel 1295 contro uno dei presunti mandanti, *dominus* Stefano Confalonieri. Quest'ultimo documento mostra come non soltanto i progetti artistico-monumentali, ma anche le vicende giudiziario-inquisitoriali tendano a dilungarsi sino alla fine del secolo. Se il programma iconografico-figurativo del monumento al santo martire impegna in una doppia lettura – orizzontale, del tempo storico, e verticale, del tempo teologico²² – sul piano documentario un'analisi orizzontale delle fonti relative alla morte di frate Pietro, poi martire, è limitata dall'esiguità delle testimonianze spezzate. Più consolidato e perdurante si rivela lo slancio agiografico verticale che collega morte violenta a rinascita santa attraverso l'anomala presenza negli *Acta Sanctorum* del frammento processuale contro Manfredo e Facio/Tommaso.

Per seguire e comprendere un discorso documentariamente complesso è opportuno volgere l'attenzione a chi si occupò della trasmissione di fonti dilacerate. Agli inizi del XVI secolo, nel convento di Sant'Eustorgio un inesausto trascrittore lavorava alla riproduzione di manoscritti. Così facendo, il frate milanese Ambrogio Taegio ha garantito il perdurare di una parte del patrimonio archivistico eustorgiano (passando il testimone

²²) Moskowitz, *Nicola Pisano's Arca* cit., p. 27 ss. Da un punto di vista storico, sul doppio piano di lettura tra religiosità e spiritualità, cfr. G.G. Merlo, *Spiritualità e religiosità*, «Studi medievali», s. III, 28 (1987), pp. 41-48.

documentario a ulteriori trascrittori settecenteschi) e ha raccolto fonti che successivamente confluiranno negli *Acta Sanctorum*²³. Questa è una delle vie di salvezza del breve costituito processuale contro Manfredo e Facio/Tommaso. Contestualmente, viene confermato il depauperamento documentario che già agli inizi del Cinquecento aveva corroso e sfilacciato le fibre del *corpus* giudiziario dell'inquisitore santificato: un *corpus* che, con buona probabilità, non ebbe mai ordinata composizione unitaria, perché gli interrogatori si svolsero in tempi lunghi e redazionalmente disgiunti. Frate Ambrogio Taegio colloca la *Legenda beatissimi Petri martyris* – e in essa lo stralcio processuale del 1252 – nella terza *distinctio* del suo *De martyribus ordinis Praedicatorum*²⁴. In una *Chronica brevis* una «copia processus facti contra persecutores sancti Petri martiris» è opportunamente riportata tra la notizia dell'uccisione di frate Pietro da Arcagnago e di frate Antonio da Savigliano²⁵. I due lacerti giudiziari sono dissimili. Gli esemplari anticamente allogati presso il convento milanese e trascritti da frate Ambrogio sono i testimoni di una vivace tradizione documentaria che mostra varianti ortografiche ma, soprattutto, identificative.

Se una versione dell'interrogatorio ebbe collocazione editoriale tra le ampie pagine degli *Acta Sanctorum*, l'altra tuttora giace manoscritta in un codice settecentesco dell'Archivio generale dei frati Predicatori di Roma. Nel 1735 Thomas Ripoll, maestro generale dell'Ordine ed erudito vorace, si fece promotore di un progetto di riproduzione della preziosa opera di frate Ambrogio – attualmente perduta – contribuendo al suo estremo salvataggio²⁶. La tradizione manoscritta si caratterizza, da un lato, per l'assenza del documento processuale originale, dall'altro, per una gemmazio-

²³ *Acta Sanctorum*, III. *Aprilis*, a cura di I. Carnandet, Parisiis - Romae, apud Victorem Palme, 1866, p. 688 s. Antoine Dondaine informa che il fascicolo originale usato dai Bollandisti è andato perduto e che una copia dell'originale si trova a Roma, Archivio generale dell'Ordine dei Predicatori (d'ora in poi AGOP), XIV, 54, cc. 104r-126v (A. Dondaine, *Saint Pierre Martyr*, «Archivum fratrum Praedicatorum» 23 [1953], p. 108 in nota).

²⁴ AGOP, XIV, 54, Ambrogii Taegii *Chronicae ordinis Praedicatorum*, IV. *De insigne ordinis*, cc. 110r-v. Non sono a conoscenza di studi su questa operosa e fondante stagione dell'erudizione domenicana che affrontino la tradizione manoscritta di documenti medievali. Su un altro fronte documentario, imprescindibile per affrontare questi problemi, cfr. L. Pellegrini, *I manoscritti dei Predicatori*, Roma 1999.

²⁵ AGOP, XIV, 53, Ambrogii Taegii *Chronicae ordinis Praedicatorum*, III. *Chronica brevis*, cc. 138r-139r (d'ora in poi *Chronica brevis*).

²⁶ Nel frontespizio della *Chronica brevis* si legge: «Fratris Ambrosii Taegii Mediolanensis ordinis Predicatorum congregationis Lombardie Chronice brevis eiusdem ordinis tomus unicus ex manuscriptis originalibus auctoris in biblioteca Mediolanensi Sancte Marie Graziarum existentibus iussu reverendissimi fratris Thomae Ripoll generalis ordinis per me fratrem Innocentium Antonium natali Bononiensi fideliter transumptus, 1735» (*Chronica brevis*, senza numerazione).

ne di copie: tale dinamismo riproduttivo genera una tradizione non lineare, disaggregata, ricca di contaminazioni metamorfiche in un proliferare diffusivo dell'unica testimonianza riguardante i preliminari dell'uccisione del santo. L'atto processuale diventa sorgente informativa primaria e centro narrativo di episodi in cui agiscono protagonisti diversi. Non mutano il contesto e i luoghi, senza contaminare il contenuto variano le parole e/o il loro ordine, ma – ciò che più importa – da una versione all'altra cambiano i protagonisti! Mentre presso il convento dei frati Predicatori di Sant'Eustorgio Ambrogio Taegio trascriveva fonti e documenti, Bernardino Corio era impegnato nella compilazione di una *Historia patria* nutrita dalla frequentazione degli archivi ducali milanesi. All'anno 1252, troviamo una versione narrativa in volgare dei frammenti processuali dai quali era stata soppressa la contestualizzazione giudiziario-inquisitoriale e alcuni elementi crono-topici presenti nell'atto giuridico. Rispetto alla trascrizione di frate Ambrogio Taegio compare un'ulteriore indicativa anomalia destinata ad alimentare una tradizione autonoma: i protagonisti non sono Manfredo *Chronus* e Facio, entrambi di Giussano, bensì Manfredo *Clironus* e Tommaso da Giussano²⁷. Se il passaggio *Chronus/Clironus* è esito di un evidente errore di lettura, il nome Tommaso non sembra poter derivare da Facio. Un nuovo protagonista fa così capolino tra le quinte del palcoscenico documentario in un vero e proprio *coup de théâtre*.

Nel 1741, oltre due secoli dopo il lavoro di frate Ambrogio, l'inquisitore generale di Milano e di Crema frate Piertommaso Campana pubblica in una attualizzazione celebrativa della *Storia* di san Pietro martire una ulteriore trasposizione narrativa dell'atto giudiziario che egli dichiara di aver letto «nell'archivio di san Pietro martire di Barlassina». In una nota purtroppo laconica, egli precisa la segnatura dell'atto processuale: è il numero 14 della cartella 7 nel cassetto P²⁸. Gli interrogatori contro Manfredo e Facio/Tommaso sarebbero stati allogati nell'edificio costruito a celebrazione del santo presso il luogo del martirio, quasi fossero una sorta di reliquia archivistica. Più di un altro secolo deve passare prima che un frammento processuale venga pubblicato in forma agevolmente consultabile, ma superficialmente disattenta. Nel 1877, nelle pagine dell'«Archivio Storico Lombardo», frate Giovanni Serafino Villa fornisce la trascrizione degli interrogatori di Manfredo e Facio/Tommaso che da allora diventeranno un insidioso caposaldo di riferimento²⁹. Riferimento privilegiato – se

²⁷) B. Corio, *Storia di Milano*, I, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978, p. 410 s.

²⁸) P.T. Campana, *Storia di san Pietro Martire da Verona*, Milano, Malatesta, 1741, p. 117.

²⁹) G.S. Villa, *Processo per l'uccisione di san Pietro martire*, «Archivio Storico Lombardo» 4 (1877), pp. 790-794.

non unico – per chi finora si sia occupato della morte del santo martire, la trascrizione ottocentesca offerta da frate Giovanni per “curiosità” ai lettori non soddisfa affatto l’interesse di chi intenda precisare vicende documentarie e dati fattuali. Nella breve introduzione, in maniera cursoria frate Giovanni informa che «l’originale stava presso il signor Filippo Giussani da Giussano; ma forse adesso non esiste più. Ve ne ha però una copia concordata in un archivio della nostra città e da quella fu presa la presente»³⁰. Si tratterebbe quindi di una copia ricavata da un’altra copia conservata a Milano in un’imprecisata istituzione archivistica, il cui originale – che «forse adesso non esiste più» – pertinentemente era custodito nell’archivio della famiglia Giussani come suggeriscono le parole finali del documento in cui si legge: «Concordat de verbo ad verbum cum originali habito a domino Philippo Glussiano de Glussiano»³¹. Perduto l’originale, non è possibile individuare a quale livello riproduttivo siano state introdotte varianti consistenti – oltre che vistosi errori – rispetto al testimone che, per comodità, definiremo taegiano (anche se, in realtà, si fa riferimento alla sua copia settecentesca).

In occasione del settimo centenario dell’uccisione di frate Pietro, padre Antoine Dondaine pubblica un articolo – un punto di riferimento tuttora ineludibile – celebrante *saint Pierre Martyr*. Il grande storico domenicano sottolinea i *multiples problèmes* e i *raves faits* che caratterizzano la storia del santo che venne considerato il patrono degli inquisitori³². L’analisi sistematica compiuta sulle fonti agiografiche include anche lo studio dei frammenti processuali contenenti le testimonianze di Manfredo e Facio/Tommaso. Antoine Dondaine individua nella tradizione documentaria problemi aperti e promette di affrontarli contestualmente alla pubblicazione di un *dossier* storico sul santo che avrebbe scritto al termine della guerra, quando sarebbe stato accessibile l’Archivio di Stato di Milano: là aveva intenzione di consultare gli interrogatori dei due giussanesi originariamente giacenti – egli sostiene – nel convento di Barlassina³³.

I documenti, a cui ho fatto cenno, hanno avuto locazione conservativa differenziata nello spazio e nel tempo. Bernardino Corio riproduse in

³⁰) Villa, *Processo per l’uccisione di san Pietro martire* cit., p. 790.

³¹) *Ivi*, p. 794.

³²) Dondaine, *Saint Pierre Martyr* cit., pp. 66, 68.

³³) «Nous nous proposons de réimprimer ce procès (quand les Archives de l’Etat à Milan seront accessibles) avec les autres documents du dossier historique de saint Pierre Martyr» (Dondaine, *Saint Pierre Martyr* cit., p. 112). Presso l’Archivio di Milano non è stato possibile reperire alcun documento contenente interrogatori inerenti l’uccisione di frate Pietro e, purtroppo, il grande studioso domenicano non ha mai concretizzato il progetto di edizione che aveva annunciato. Senza alcun ancoraggio probatorio, egli ipotizza che frate Ambrogio Taegio abbia visto e trascritto l’esemplare conservato nell’archivio di Barlassina (*ibidem*).

forma distesamente narrativa un esemplare che presenta caratteri originali e di cui non conosciamo la provenienza; due copie differenti erano state trascritte da frate Ambrogio Taegio nel suo previdente lavoro di conservazione dei manoscritti giacenti presso il convento di Sant'Eustorgio (una copia è pubblicata negli *Acta Sanctorum*, entrambe sono riprodotte in un codice settecentesco); un esemplare si trovava presso l'archivio del convento di San Pietro martire di Barlassina (e, forse, era confluito presso l'Archivio di Stato di Milano dove attualmente non risulta reperibile); una *quaestio* o *processus* su pergamena risultava essere presso la Biblioteca Ambrosiana³⁴; frate Giovanni Serafino Villa pubblica una copia allogata in un archivio milanese riprodotte «de verbo ad verbum» un originale che doveva essere conservato presso la famiglia da Giussano³⁵. Dagli elementi in nostro possesso si può pensare che il frate Predicatore abbia riprodotto l'esemplare giacente o presso la Biblioteca Ambrosiana o presso l'Archivio di Stato. Il quadro documentario non permette affondi filologicamente ricostruttivi. Al di là della perdita dell'originale, considerevole è il lavoro di riproduzione che dovette seguire la morte dell'inquisitore e affiancare le procedure di canonizzazione del santo: un lavoro divulgante testimonianze di due singoli interrogatori nell'ambito di una vasta inchiesta di cui non si sono salvate altre testimonianze processuali. Perché soltanto questi due brevi interrogatori si sono conservati? E poi: a quanto ammonta la mole documentaria deperdita? I punti di domanda permangono sospendendo un bilancio documentario. Rimane anche la fortuna diffusiva di due solitari interrogatori inquisitoriali (accolti, addirittura, negli *Acta Sanctorum*) che sollecita attenzione alla storia della trasmissione e conservazione dei documenti.

1.2. *Le testimonianze, gli uomini e i contesti*

In mancanza di risposte anche soltanto orientative, inoltriamoci nelle deposizioni che hanno suscitato tale groviglio riproduttivo per tentare di individuare vie di scioglimento delle contraddizioni narrative e tracce di contaminazioni, per seguire percorsi indicanti presenze e assenze, metamorfosi identificative e, infine, varianti ortografiche e onomastiche di un palcoscenico documentario illuminato da luce malferma. Nel convento di Sant'Eustorgio, in un tempo storico-narrativo precedente, contempora-

³⁴) «Quaestio sive processus descripta in membrana habita super nece sancti Petri martiris, magna ex parte observantur in Bibliotheca Ambrosiana ubi coniurationis origo nomina leguntur» (Biblioteca Ambrosiana di Milano [d'ora in poi BAM], ms. I 16, Giulio Cesare Della Croce, *Codex Diplomaticus mediolanensis*, I, 17, n. 190).

³⁵) Villa, *Processo per l'uccisione di san Pietro martire* cit., p. 790.

neo e successivo all'assassinio, nello spazio aperto di Giussano, Milano e Como, Manfredo e Facio/Tommaso da Giussano rendono testimonianza del delitto in due deposizioni diverse per lunghezza, ma coerenti per informazioni. Le versioni superstiti – la manoscritta riproduzione settecentesca della copia taegiana, la narrazione cinquecentesca di Bernardino Corio e la copia pubblicata da padre Giovanni Serafino Villa – contengono numerose varianti testuali, condizionanti il quadro storico e interpretativo. Nonostante la trascrizione manoscritta tratta dalla *Chronica brevis* di frate Ambrogio sembri aderire in maniera più affidabile al documento notarile capostipite, è opportuno muovere analiticamente dall'esemplare "villano" perché ha goduto di fortunata referenzialità essendo facilmente reperibile. In esso sono presenti anomalie sospette ed elementi formali incoerenti.

Rispetto alla copia taegiana settecentesca si riscontrano dati aggiuntivi a livello cronologico e descrittivo. In primo luogo, viene introdotta una precisa datazione degli interrogatori che sarebbero avvenuti il 2 settembre 1252 (nella versione taegiana uno spazio bianco sospende il tempo del confronto giudiziario). In secondo luogo, informazioni ulteriori danno completezza descrittiva ai momenti finali dell'agguato ai frati Pietro e Domenico: si specifica che «duo vulnera in capite et in humeris» uccisero l'inquisitore e che frate Domenico – colui che si trovava con l'inquisitore – «diebus aliquibus supervixit», nonostante fosse stato «vulnere percussus». Anche il luogo e il giorno del delitto vengono individuati: «... in nemore apud Barlassinam 1252, 6 aprilis»³⁶. Si tratta di specificazioni che, sebbene collocate nel contesto di un interrogatorio giudiziario, potrebbero più ragionevolmente provenire da informatori interni all'Ordine: dai frati a conoscenza del *dopo*, più che da coloro che avevano complottato *prima*. In particolar modo, la notizia che frate Domenico «diebus aliquibus supervixit» difficilmente poteva essere conosciuta in modo diretto dagli inquisiti, nonostante il clamore suscitato dal *maleficium* (così viene definito l'assassinio). L'ipotesi di una possibile precoce contaminazione con dati di contestualizzazione bio-agiografica è altamente probabile considerando che inchieste di canonizzazione e inquisitoriali procedevano in modo parallelo. Infine, passando dal contenuto alla forma, solo in questa versione si trovano elementi informativi qualificanti il documento in una copia fedele all'originale: «Concordat de verbo ad verbum cum originali habito a domino Philippo Glussiano de Glussiano».

A elementi di completamento di un contesto storico-documentario si affiancano varianti diffrattive di non poco rilievo. Frate Daniele da Giussano compare sia nelle parole dei familiari imputati, sia nella clamore

³⁶) Villa, *Processo per l'uccisione di san Pietro martire* cit., p. 793.

rosa concretezza fisica di giudice inquisitore. Appare evidente che il lacerato processuale riguarda in modo esplicito uomini di Giussano: gli inquisiti sono Manfredo e Facio/Tommaso da Giussano; entrambi concludono interlocutoriamente i loro costituti su frate Daniele da Giussano; i fatti hanno uno degli epicentri narrativi in Giussano; non a caso *dominus* Filippo Giussani da Giussano conserverebbe il frammento. Una memoria giudiziaria familiare in coerenza troverebbe collocazione nell'archivio di famiglia: la memoria notarile sarebbe così sia "interna" sia "esterna" al gruppo degli inquisitori appartenendo anche alla famiglia (che in modo opportuno poteva tutelarsi giudiziariamente)³⁷. Daniele da Giussano, membro di un importante consortile della Martesana, risulterebbe eretico nell'aprile 1252 e frate dell'Ordine dei Predicatori agli inizi del mese di settembre – anzi, addirittura, *inquisitor haeretice pravitatis* – diventando una presenza assai pericolosa per i parenti inquisiti. Il repentino e non del tutto chiaro passaggio da eretico (nel mese di aprile) a frate Predicatore (entro l'inizio del mese di settembre) diventa emblematico di fatti tragici e di contesti sconvolgenti.

Il passaggio esistenziale e professionale da un *prima* a un *dopo* riguarda anche un notaio identificato con il nome di *Anrigus* – «sacri pallatii notarius *olim, nunc* frater ordinis Praedicatorum»³⁸ – e un frate testimone, «Millano de Cambiagio ad ipsum ordinem *nuper* ingressus»³⁹. *Un tempo, ora, da poco*, sono espressioni temporali indicanti cambiamenti in atto nel breve e nel lungo periodo, cambiamenti ancor più significativi se consideriamo la presenza di due *ex* eretici *ora* inquisitori (i frati Raniero da Piacenza e Daniele da Giussano) con i quali si consoliderebbe uno schieramento in cui *ex* eretici, poi inquisitori, interrogano imputati appartenenti alla famiglia del frate-giudice, rafforzando – non sappiamo quanto volutamente – il contrasto oppositivo tra un *prima*/eretico e un *dopo*/ortodosso, ma anche tra un simbolicamente concreto *al di qua* e *al di là* dello scranno giudiziario. Proprio la contrapposizione tra *prima* e *dopo* è uno

³⁷ Sugli anomali percorsi conservativi della documentazione inquisitoriale medievale che in mancanza di una organizzazione centralizzata si caratterizza per l'eccentricità di ogni singola vicenda documentaria, sto conducendo uno specifico studio: con il titolo *Inquisizione medievale in Italia: fonti e studi* è stato presentato in forma avviativa al seminario *Criteri storiografici e problemi delle fonti: per una storia dell'Inquisizione in Italia* presso l'Università degli Studi di Pisa (Pisa, 26-27 settembre 2001). Sulla famiglia da Giussano, cfr. M. Benedetti, *Un ex-eretico inquisitore: frate Daniele da Giussano*, in corso di stampa.

³⁸ Villa, *Processo per l'uccisione di san Pietro martire* cit., p. 794. Sull'importanza dell'opera notarile e sull'impiego dei frati Predicatori in tale funzione, cfr. L. Paolini, *Il "De officio inquisitionis". La procedura inquisitoriale a Bologna e a Ferrara nel Trecento*, Bologna 1976, p. 109 s. Su tale tema vd. specificamente R. Michetti (a cura di), *Notai, miracoli e culto dei santi. Pubblicità e autenticazione del sacro tra XII e XV secolo*, Milano 2004.

³⁹ Villa, *Processo per l'uccisione di san Pietro martire* cit., p. 791.

degli aspetti più evidenti della vicenda di frate Pietro: la sua morte uccide il prima, vivificando il dopo.

Nello stralcio processuale si delinea una tenue e ambigua linea di confine tra un tempo/*olim* e ora/*nunc* nella drammatica consapevolezza di fatti accaduti di recente. Ma come è possibile che un eretico coinvolto – seppur latamente – nell’uccisione di frate Pietro nel breve corso di cinque mesi diventi inquisitore? Con maggiore plausibilità, la copia taegiana indica titolari dell’inchiesta i frati Guido da Sesto e Raniero da Piacenza. In modo paradossale, la versione “villana” quanto più precisa circostanze e tempi, tanto più tende a sciogliere il tessuto narrativo del rigoroso testo notarile diventando una sorta di *vulgata* vicina e funzionale al progetto di santificazione. Quando siano state apportate le modifiche nominali e contestuali, non è possibile dire, ma pare ragionevole collocarle in un momento parallelo alle inchieste di canonizzazione, perché a quel clima di promozione di santità sembrerebbero adeguarsi nella propensione a contrapporre antagonisticamente “eretici” e inquisitori: un tradizionale e oleografico automatismo di costruzione agiografica. Rimane il problema della cauta libertà con cui sono state manipolate fonti di natura notarile. Esigenze più narrative che storiche credo abbiano indotto Bernardino Corio a eliminare i nomi degli inquisitori e il contesto in cui operavano: l’esito è un racconto in cui recita anche un nuovo protagonista, Tommaso da Giussano. Lo svolgimento narrativo erudito di un atto giudiziario non deve stupire; variazioni onomastiche e intromissioni in un atto notarile di natura giudiziaria obbligano invece a interrogarsi circa lo scopo dell’intervento, ben diverso dallo scivolamento involontario di errori di trascrizione. Si ricordi che gli interventi ebbero luogo su copie. L’improbabile e deformante presenza di frate Daniele da Giussano in veste di inquisitore è una spia accesa su direzioni intenzionali e interpolazioni prospettiche che intende rimarcare il territorio tra chi è *al di qua* – due *ex* eretici ora frati inquisitori – e chi è *al di là*, gli “eretici”.

Nonostante sia privo di dati cronici, nonostante alcuni elementi informativi siano annullati in uno spazio bianco, la copia taegiana mostra elementi di coerenza informativa interna e di credibilità formale esterna che la rendono affidabile e collocabile in un primitivo strato redazionale. Anche in questa versione non manca il contrasto tra inquisitori ed eretici, ma l’opposizione crea ora scenari nuovi, inaspettati, verosimili, non contrastativamente agiografici. Nella sede di Sant’Eustorgio e in una data imprecisata dell’anno della morte del martire, gli imputati Manfredo *Chronus* e Facio, entrambi di Giussano, giurano al cospetto del notaio Alberto *Ianonus*. Poi, vengono interrogati dai frati Guido da Sesto e da Raniero da Piacenza, assistiti da un frate testimone, Milano da Cambiagio, e dal priore – nello spazio in bianco che segue la carica può essere collocato il nome di frate Lamberto da Bologna – e alla presenza del notaio rogatario *Amizo* da Solario. La struttura dell’interrogatorio rimane invariata: Manfredo, dopo

una lunga deposizione, risponde alle domande specifiche degli inquisitori; più breve è la successiva testimonianza di Facio.

1.3. *I notai*

Partiamo dai detentori della *publica fides*. Il notaio rogante frate Amizone – «frater Amizo [non *Anrigus* come tramanda il Villa: di nuovo un esito fuorviante di una lettura opzionale] filius quondam Petri de Solario sacri pallatii notarius olim, nunc frater ordinis Predicatorum» – giurisperito e notaio di sacro palazzo non è personaggio irrilevante tra i contemporanei frati Predicatori. Identificabile probabilmente con uno dei compagni di frate Domenico da Caleruega, lo troviamo tra i frati della prima comunità di Sant'Eustorgio, poi è priore conventuale a Padova e, infine, ricopre la stessa carica a Milano⁴⁰. Nel 1233, forse priore del convento di Padova, partecipa al processo di canonizzazione di Domenico da Caleruega: frate Amizone è uno dei nove frati testimoni «super vita, conversatione et transitu» del fondatore dell'Ordine⁴¹. Le sue parole sono corroborate dalla frequentazione del santo («fuit conversatus cum eo aliquanto tempore») ⁴². Alla presenza del podestà di Bologna, del maestro generale, del priore provinciale, di molti frati e di altri priori, egli aveva assistito alla traslazione del corpo percependo il “dolce odore” delle ossa, ovvero la fragranza santa del fondatore dell'Ordine di cui fornisce probante testimonianza durante il processo⁴³.

Frate Amizone dovette essere legato in maniera speciale a frate Domenico se, come sembrerebbe, da lui ricevette l'abito di Predicatore, in un passaggio solenne condiviso con Rogerio da Merate e Guido da Sesto: il primo *doctor iuris* nel secolo e nell'Ordine priore del convento milanese, il secondo *decretorum doctor* a Padova, *auditor contradictarum* in curia e, infine, inquisitore⁴⁴. Frate Amizone non è solo un frate della prima ora: è il *trait d'union* tra il santo/fondatore Domenico e il santo/martire Pietro, è un uomo che ben conosceva la realtà milanese e che, in virtù del passato

⁴⁰ *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano* cit., p. 320 s.

⁴¹ *Acta canonizationis sancti Dominici*, a cura di A. Walz, Roma 1935 (Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum Historica, XVI), p. 138.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ «Et sensit ibi magni odoris suavitatem in deosculatione ossium et aspectu et odorato eorum et talem odorem numquam meminit se sensisse» (*ibidem*). Vd. anche *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano* cit., p. 328; *Acta Sanctorum*, I. *Augusti*, a cura di I. Carandet, Parisiis - Romae, apud Victorem Palme, 1867, pp. 632, 610. Poche informazioni su Amizone da Solario in J. Quetif - J. Echard, *Scriptores ordinis Praedicatorum*, I, Lutetiae Parisiorum 1719, p. 48.

⁴⁴ *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano* cit., p. 320.

di tabellione, offre competenze acquisite *olim* e impegnate *nunc* in un processo assai delicato. La scomparsa di frate Daniele inquisitore e la comparsa dei frati Guido da Sesto e Amizone da Solario – conoscenti fin dai tempi di frate Domenico, entrati insieme in religione e, probabilmente, compagni degli anni padovani – modificano un contesto: lo rendono attendibile, lo dimensionano istituzionalmente. Frate *Amizo/Arditio* sarebbe morto nel 1288: un uomo venerabile per la vita e insigne per la santità illuminata da miracoli. Tra i *maiores* dell'Ordine si diceva: «Si liceret nobis permutare animam, potius eligeremus, inter alias animas mundi, animam fratris Arditionis»⁴⁵.

Qualcosa si può aggiungere anche sul notaio Alberto *Ianonus/Çanonus*. Sappiamo che era figlio di Giovanni Zanoni abitante a Porta Ticinese nella contrada di Santa Maria al Circolo e che era «notarius et imperatoris missus» già nel 1233⁴⁶. Forse la sua residenza a Porta Ticinese nei pressi del convento di Sant'Eustorgio, e quindi della sede dell'*officium fidei*, e la sua maturata esperienza ne fanno un notaio di fiducia degli inquisitori nei delicatissimi anni di metà secolo. Il 14 dicembre 1252 redige l'abiura di Enrico detto Rosso da Giussano e il 6 luglio dell'anno successivo quella di Roberto detto Patta da Giussano⁴⁷. In una data imprecisata della seconda metà del 1252 agisce in qualità di notaio rogatario nel giuramento dei due giussanesi Manfredo e Facio/Tommaso. L'8 aprile 1255 roga un documento in cui agiscono i frati Raniero da Piacenza ed Egidio da Parma⁴⁸. Il 30 maggio 1257, insieme a frate Raniero da Piacenza si reca presso la canonica di Crescenzago per l'interrogatorio di *dominus* Stefano Confalonieri. Se nella deposizione di Manfredo e Facio/Tommaso il ruolo del notaio Alberto si era limitato alla fase preliminare di notifica del giuramento, in questo caso egli redige *in publica forma* la confessione del principale

⁴⁵) *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano* cit., p. 334, cfr. anche p. 360 s. Un notaio Amizino da Solario che roga nel 1272 è da considerare un omonimo (*Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, II/1 [1263-1276], a cura di M.F. Baroni - R. Perelli Cippo, Alessandria 1987, p. 722).

⁴⁶) *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, I (1217-1250), a cura di M.F. Baroni, Milano 1976, p. 427. Nel 1241 è testimone a una sentenza di lite e nel 1243 copia un atto di rinvio di una causa (*ivi*, pp. 592, 618). Sembra esercitasse già dal 1212 (*Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, I [1217-1250], a cura di M.F. Baroni - R. Perelli Cippo, Alessandria 1982, p. 298). In data imprecisata, trascrive una lettera di Alessandro IV del 22 dicembre 1254 per l'arcivescovo Leone da Perego e, di nuovo, nel 1255 altre lettere del medesimo pontefice del 9 aprile 1255 a favore dei frati Predicatori e Minori (*Gli atti della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII*, a cura di M.F. Baroni, Milano 2002, pp. 36, 126, 129-131).

⁴⁷) E. Motta, *Per la storia dell'eresia in Lombardia nei secc. XIII-XIV*, «Archivio Storico Lombardo», s. IV, 5 (1906), p. 168.

⁴⁸) Archivio di Stato di Milano (d'ora in ASM), Archivio diplomatico, *Pergamene per fondi, San Domenico di Lodi*, cart. 187, doc. 142, 8 aprile 1255.

indagato. Durante l'interrogatorio contro Manfredo e Facio/Tommaso agiscono due notai: Alberto per il giuramento, frate Amizone per la deposizione («hos testes recepi et eorum dicta manu mea scripsi et subscripsi»). Per quanto il notaio laico fosse uomo di fiducia, per la redazione e per la sottoscrizione dell'atto viene preferito un notaio interno all'Ordine: un frate legato al santo fondatore, testimone al processo di canonizzazione del primo santo dell'Ordine, notaio al processo inquisitorio contro i presunti uccisori del secondo santo martire e in duraturi rapporti di conoscenza con uno dei frati giudici. Quanto i frati Amizone e Guido, legati alla memoria del fondatore, e frate Raniero – un ex eretico che diventa il più fidato rappresentante di Innocenzo IV – contribuirono a forzare la costruzione di un processo e di una memoria?

La consueta distinzione di funzioni dei notai che lavoravano per l'inquisizione – l'uno (il notaio Alberto *Canonus*) rogante il giuramento, l'altro (il frate-notaio Amizone) la deposizione – permette qualche osservazione circa la struttura formale del documento superstiti. Introdotto da dati cronici e topici, dall'elenco dei testimoni e degli inquisiti, l'atto riporta in forma sunteggiata il giuramento di Manfredo e Facio/Tommaso rogato dal notaio Alberto. Si può pensare che tale giuramento fosse riprodotto in forma estesa in un quaderno depositato presso l'archivio dei frati inquisitori o presso il notaio⁴⁹. Le copie in nostro possesso si presentano in forma che sembrerebbe di estratto: per quale uso? I riferimenti fattuali convergenti sul luogo di Giussano e su membri della famiglia da Giussano farebbero pensare a un documento da loro richiesto, magari in relazione al caso di Daniele da Giussano. D'altra parte, ciò non contrasterebbe con l'informazione che indica una copia giacente presso l'archivio di famiglia.

Passando dal contesto documentario-notarile a quello inquisitorio-giudiziario, si nota come accanto alla presenza del priore conventuale, di due frati inquisitori, di un notaio autorevole e di un notaio di fiducia, venga indicato quale testimone frate Milano da Cambiagio la cui inesperienza è sottolineata da una anomala quanto precisa espressione indicante la sua recente entrata nell'Ordine («ad ipsum ordinem nuper ingressus»). Costui può essere un "giovane" frate che, come assai spesso accadeva, agiva in qualità di testimone. Qualora fosse verificabile che frate Milano da Cambiagio era stato «hereticus catarus», come si legge in un repertorio erudito secentesco elencante nomi di eretici⁵⁰, l'espressione assumerebbe

⁴⁹) Sulla composizione di un quaderno inquisitorio in cui si manifesta l'alternanza tra notaio rogante il giuramento preliminare e notaio rogante la deposizione di più testimoni, per l'ambito milanese si vedano gli atti contenuti in *Milano 1300. I processi inquisitoriali contro le devote e i devoti di santa Guglielma*, a cura di M. Benedetti, con un saggio di G.G. Merlo, Milano 1999.

⁵⁰) Biblioteca Nazionale Braidense di Milano (d'ora in poi BNB), ms. AE XII 20, cc. 6r, 8r.

un significato meno temporalmente constatativo. Ci troviamo di fronte a un altro frate ex eretico proveniente dal focolaio dualista cataro di Concorezzo (è casuale che Cambiagio sia località non lontana?) che ben presto estingue la propria eterodossia tra le file dei Predicatori? O la notizia – in attesa di radicate conferme – deriverebbe da una opinabile interpretazione erudita?

1.4. *Gli inquisiti*

Se dai rappresentanti dell'Ordine dei frati Predicatori passiamo al gruppo degli inquisiti, il quadro problematico, schiarendosi, si dilata al contesto socio-politico. Dopo la menzione del priore di Sant'Eustorgio (Lamberto da Bologna), dei frati inquisitori (Guido da Sesto e Raniero da Piacenza), del frate testimone (Milano da Cambiagio) e dei notai (Alberto Zanoni e Amizone da Solario), inizia la deposizione di Manfredo da Giussano. Su *ser Manfredo de Gluxiano* la documentazione patrimoniale è abbondante⁵¹, quella giudiziaria si rivela creativamente metamorfica: egli è Manfredo *diaconus*, *Chronus*, *Clironus* quale risultato di letture interpretative incerte⁵². Segue l'interrogatorio meno esteso a Facio da Giussano, che può essere considerato il "grande assente" tra i complottatori incriminati. Attivo nella fase organizzativa del petricidio durante la quale gli venne affidato il compito di custodire in un sacchetto sigillato le circa 40 lire portate a Giussano da Giacomo della Chiusa, la sua esistenza si annulla nella mancanza di riscontri nella documentazione notarile. Facio sarebbe l'unico membro della famiglia da Giussano senza proprietà, l'unico mai presente in atti notarili (per quanto finora è dato sapere). Tale anomalo vuoto informativo induce a prendere in considerazione la tradizione minore corroborata dalla penna di Bernardino Corio che indicherebbe in Tommaso da Giussano il compagno di Manfredo. Un *dominus* Tommaso da Giussano ha precisi riscontri documentari negli anni dei processi⁵³. Per

⁵¹) *Ser Manfredo* risulta testatore in documenti di natura fondiaria insieme ad altri membri del gruppo parentale dal 1234 al 1265 (ASM, Archivio diplomatico, *pergamene per fondi*, cart. 487, nn. 134, 162, 195, 219; cart. 488, nn. 262, 343; cart. 489, nn. 442, 457, 458; cart. 490, n. 478).

⁵²) *Manfredus diaconus* si trova nella trascrizione di frate Corrado (Villa, *Processo per l'uccisione di san Pietro martire* cit., p. 791); *Manfredus Chronus* si legge in frate Ambrogio (*Chronica brevis*, c. 138r); *Manfredus Clironus* è in Corio, *Storia di Milano* cit., p. 410.

⁵³) Dagli anni Venti alla fine degli anni Sessanta del XIII secolo, *ser Tommaso* è abbondantemente citato in documentazione di natura fondiaria che dà informazioni soprattutto sull'entità dei suoi possedimenti e sui rapporti con altri *de Gluxiano*. Nel 1269 risulta già defunto (ASM, Archivio diplomatico, *pergamene per fondi*, cart. 486, n. 70; cart. 487, nn. 134, 137-139, 146, 152, 196, 203, 205, 208, 221, 229, 231, 232, 238, 251; cart. 488, nn. 269,

di più, in alcuni casi, *ser* Manfredo e *ser* Tommaso intervengono contemporaneamente e insieme ad altri rappresentanti del consortile in atti di natura fondiario-patrimoniale.

Diamo spazio, ora, alle deposizioni e alle parole dei due inquisiti. Nella piazza di Giussano, *ser* Manfredo incontra *dominus* Stefano Confalonieri da Agliate. Datata 23 novembre 1295, una lunga e preziosa sentenza permette di ripercorre la vicenda processuale subita dal *dominus* di Agliate per le azioni che seguirono le parole scambiate quel giorno nella piazza di Giussano. Gli interrogatori ai due giussanesi le trasmettono nella forma di dialogo. «Vengo da Milano dove i credenti di Milano si sono riuniti e mi hanno detto che vogliono far uccidere frate Pietro da Verona. Tu che cosa ne pensi? Voglio che andiamo insieme a trattare con loro [Ego venio de Mediolano et credentes de Mediolano convenerunt inter se et dixerunt mihi quod volunt facere occidi fratrem Petrum de Verona. Quid tibi videtur super hoc? Ego volo quod eamus simul Mediolanum ad tractandum cum eis de negotio isto] ⁵⁴», avrebbe detto *dominus* Stefano a *ser* Manfredo che, d'accordo con lui, si reca a Milano. «Andiamo a parlare con Guidotto da Sacchella che mi ha detto di voler dare per quest'affare venticinque lire e che è venuto or ora con me alla sede di Sant'Eustorgio per sapere del ritorno di frate Pietro che allora si trovava a Como [Eamus loqui cum Guidoto de Sachella, qui mihi dixit quod ipse vult de suo ad hoc dare libras viginti quinque, qui etiam mecum venit ad domum Sancti Eustorgii nuper ad inquirendum de reditu fratris Petri, qui tunc erat Cumis] ⁵⁵», avrebbe incalzato Stefano una volta a Milano. Dopo la visita a Guidotto, *dominus* Stefano suggerisce: «Andiamo da Giacomo della Chiesa di Porta Giovia che mi ha detto di voler dare ventidue lire [Eamus ad Iacobum de la Clusa de porta Iovis qui dixit mihi ad hoc dare libras viginti duas]». Giacomo avrebbe chiesto a chi gli aveva esposto il piano quanto denaro fosse necessario ed essi avrebbero precisato: «Venti lire» ⁵⁶. Giacomo possedeva quella somma.

Non solo Giacomo della Chiesa dichiara di avere a disposizione il denaro per un contributo finanziario al *maleficium* (o *magnum factum*), ma consegnandolo dice di non volere che il progetto rimanga incompiuto a causa della mancanza di denaro («nec volebat quod hoc factum propter

279, 280, 300, 301, 303-309, 313, 315, 317, 318, 324, 340, 341, 346, 352, 356; *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, I [1217-1250], cit., pp. 47, 83, 123, 129, 132, 626).

⁵⁴) *Chronica brevis*, c. 138v.

⁵⁵) *Ibidem*.

⁵⁶) «Et quum de facto ipso loqueremur secum diximus inter alia verba quod pecunia ad hoc necessaria erat, et quesivit ipse Iacobus quanta pecunia erat necessaria, et nos diximus de libris viginti imperialium, et respondit quod pecuniam habebat paratam» (*Chronica brevis*, c. 138v).

pecuniam remaneret», rivelando di possedere mille lire!) e aggiunge l'intenzione di portare a Pavia altrettanto denaro per l'eliminazione di frate Raniero da Piacenza⁵⁷. Come il vuoto informativo sui *credentes* presuppone domande e risposte non pervenute, così il mancato approfondimento di questa scottante informazione da parte dei giudici-inquisitori – uno dei quali era lo stesso frate Raniero – fa ragionevolmente supporre che altri interrogatori dovessero precedere o seguire questo stralcio processuale. Guidotto da Sacchella, colui che si era dichiarato disponibile a partecipare al *maleficium* devolvendo una somma di 25 lire e che si era recato al convento milanese di Sant'Eustorgio con *dominus* Stefano alla ricerca del frate inquisitore, può essere identificato con un console di giustizia della faggia di Porta Orientale e di Porta Nuova che ricoprì la carica nel 1247⁵⁸. Circa Giacomo della Chiusa, disponiamo della *Significantibus dilectis filiis* emanata da Innocenzo IV il 3 febbraio 1253 in cui, al termine delle inchieste e a meno di un anno dal petricidio, è ripercorsa la vicenda giudiziaria⁵⁹. Nonostante il coinvolgimento nelle indagini per l'omicidio di frate Pietro da Verona, negli anni Sessanta ritroviamo Giacomo impegnato in cariche pubbliche: vicario di Lodi e di Novara, risulta tra i più stretti collaboratori dei Della Torre⁶⁰.

Durante l'incontro con Giacomo vengono dette queste e altre cose («hiis et aliis dictis») e viene stabilito che il denaro raccolto sarebbe stato portato a Giussano il giorno successivo e affidato a Facio/Tommaso. In un sacchetto munito di sigillo vengono depositati i denari minuziosamente contati: 40 lire a cui sono sottratti 40 terzoli per il cambio. Giacomo propone di aggregarsi a Manfredo e Stefano nella trasferta verso Como per rendersi conto personalmente degli uomini che avrebbero ucciso frate Pietro. «Voi avete voglia di fare sciocchezze, non ve lo consiglio, lasciate fare a noi (Vos habetis voluntatem stultitiarum, non consulo vobis sed super [hoc] nos dimittatis)»⁶¹, sarebbe stata la risposta di Manfredo che

⁵⁷ «Nec volebat quod hoc factum propter pecuniam remaneret, quia adhuc etiam mille libras se habere dicebat, et additit se velle aliam tantam pecuniam portare Papiam ut faceret ibi occidi fratrem Raynerium» (*Chronica brevis*, c. 138v).

⁵⁸ *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, I (1217-1250), cit., pp. 703, 707. Negli anni Sessanta un Guidotto Sacchella è presente in atti di natura fondiaria (*Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, II/1 [1263-1276], cit., pp. 496, 497, 739).

⁵⁹ *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, a cura di T. Ripoll, I, Romae, ex typographia Hieronymi Mainardi, 1729, doc. 288, p. 224, 3 febbraio 1253, *Significantibus dilectis filiis* (d'ora in poi *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*).

⁶⁰ In stretta collaborazione con i Della Torre sono i vicariati assunti a Lodi e a Novara (G. Garrone, *I reggitori di Novara*, Novara 1865, p. 129 s.; *Codice diplomatico laudense*, a cura di C. Vignati, II, *Lodi Nuovo*, Milano 1885, p. 372, n. 377). Per il contesto socio-politico da cui nasce il complotto, cfr. P. Grillo, *Società e istituzioni politiche a Milano e a Como nel Duecento*, in *San Pietro martire da Verona domenicano*, in corso di stampa.

⁶¹ *Chronica brevis*, c. 138v.

induce Giacomo a concentrarsi sull'organizzazione dell'assassinio di frate Raniero a Pavia. Una volta stabiliti i ruoli viene convocato Carino da Balsamo «qui facere deberet hoc maleficium». Gli viene affidato un compito e offerto un compenso. Egli accetta; ma, non osando agire da solo, suggerisce la collaborazione di Albertino Porro da Lentate detto il Magnifico. A Manfredo quel nome non piace: non si fida di lui perché in passato lo aveva fatto bandire (implicitamente veniamo a sapere che anche *ser* Manfredo era stato titolare di poteri giudiziario-coercitivi). I due raggiungono un accordo circa la partecipazione del Magnifico con la promessa che Carino avrebbe mantenuto il segreto sui committenti del *maleficium*. Non solo: Carino assicura che non avrebbe coinvolto Manfredo nemmeno sottoposto a tortura o in pericolo di morte («non accusaret me [Manfredo] ullo modo alicui homini si deberet etiam propter hoc torqueri vel interfici»⁶²).

Dalla fase organizzativa si passa al momento operativo. *Ser* Manfredo e *dominus* Stefano vanno a Como per svolgere il *negotium*. Là sono ospitati nella casa di Pacino appartenente alla famiglia comasca dei Greci. Tale non irrilevante specificazione è stata omessa nella versione “villana” dove si legge «in domo Paxini»: un'espressione generica e, soprattutto, senza rintracciabilità onomastica. La copia taegiana settecentesca non subisce l'amputazione del cognome Greci – «in domo Pacini Greci» riporta in modo completo – permettendo una precisa identificazione. Pacino Greci è membro di una eminente famiglia comasca: nel 1265, *dominus* Pasio/Pacino Greci ricopre la carica di «sindacus et ambaxator communis et hominum civitatis Cumarum» in due patti di alleanza redatti nel palazzo del comune e nell'arcivescovado di Milano alla presenza dei rappresentanti delle istituzioni cittadine⁶³. Nel medesimo anno, risulta essere podestà della *pars Vitanorum* di Como ossia della fazione guelfa alleata ai Torriani⁶⁴. Una volta a Como, per tre giorni Carino si reca al convento di San Giovanni in Pedemonte per ottenere informazioni sull'inquisitore Pietro da Verona.

Il 6 aprile, il sabato successivo alla Pasqua, frate Pietro s'incammina verso la santità. Alla notizia della partenza, Carino si sarebbe rivolto a Manfredo chiedendo il suo cavallo per inseguirlo. Manfredo lo nega per timore di essere identificato. Non rimane che inseguire il frate a piedi, raggiungerlo e ucciderlo in un bosco presso Barlassina. Manfredo testimonia che Albertino sarebbe rimasto «in partibus suis» per intervenire nel *negotium* con maggiore sicurezza. Al momento non è possibile reperire informazioni su Albertino Porro da Lentate. Sappiamo soltanto che *ser*

⁶²) *Chronica brevis*, c. 138v.

⁶³) *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, II/1 (1263-1276), cit., pp. 430-436.

⁶⁴) *Liber Privilegiorum comunis Mantuae*, a cura di R. Navarrini, Mantova 1988, p. 267. Ringrazio Paolo Grillo per questa informazione.

Manfredo aveva fatto bandire Albertino e che, al termine dell'operazione, il padre *Huncelerius* – o il fratello *Uccellarius* secondo la trascrizione “vil-lana” – richiederà una ricompensa. Facio/Tommaso era depositario del denaro per l'organizzazione del *magnum factum*: «Se il fatto è buono, mi piace; altrimenti non va bene [Si factum est bonum placet mihi, sin autem non placet] ⁶⁵», avrebbe detto in seguito al coinvolgimento in un progetto che non gli era stato rivelato. Il giorno successivo alla visita milanese di *ser* Manfredo e di *dominus* Stefano, Giacomo della Chiusa si era recato a Giussano con il denaro che aveva contato di fronte a Manfredo e Facio/Tommaso e, infine, custodito in un sacchetto. A Facio/Tommaso viene detto di consegnare il denaro a Manfredo una volta compiuto il *factum*. Il prezzo del *maleficium* è 40 lire a cui vengono sottratti 40 terzoli.

Dopo l'uccisione di frate Pietro, Carino da Balsamo sarà incarcerato. Chi è colui che viene accusato di essere l'esecutore del *maleficium*? Per individuarlo bisogna ricorrere a un ennesimo rimodellamento identificativo. In un contesto onomastico variabile, forse può essere meglio – e sorprendentemente – identificato anche l'omicida. Nel frammento inglobato negli *Acta Sanctorum* l'assassino è «Petrus de Balsemo qui Charinus vulgo dicebatur» ⁶⁶. Come nel caso di Tommaso da Giussano (che prenderebbe il posto dell'ignoto Facio), la messa a fuoco identificativa permette precisi e corroboranti riscontri documentari. Nel 1250, *dominus* Pietro da Balsamo è citato in un atto notarile come *olim* console di Milano ⁶⁷. La notizia repentinamente muterebbe l'angolo prospettico della presenza e dell'azione di chi parrebbe consolidarsi onomasticamente e professionalmente in Pietro da Balsamo detto Carino, *olim* console. L'esecutore materiale del delitto sarebbe un uomo che alcuni anni prima dell'omicidio occupava una carica pubblica nel comune di Milano. La dimensione politica di avvenimenti diffratti attraverso la luminosità agiografica sembrerebbe diventare istituzionalmente concreta. Non a caso, le celebrazioni agiografiche coinvolgerebbero, stravolgendo, la vita di un ex console che dai sentieri della politica, attraverso un assassinio e il carcere, viene condotto sulla inaspettata via della beatificazione. Il tratteggio nominale precisa figure

⁶⁵) *Chronica brevis*, c. 139r.

⁶⁶) *Acta Sanctorum*, III. *Aprilis* cit., p. 688. Non è possibile individuare da dove Michele Caffi abbia tratto un ulteriore passaggio identificativo: «Pietro di Carino (ossia Pietro di Zaccaria) da Balsamo» (M. Caffi, *Milano - Sant'Eustorgio, San Pietro martire*, «Archivio Storico Lombardo», s. II, 13 [1886], p. 132).

⁶⁷) *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, I (1217-1250), cit., p. 734. Nel 1254 si ha notizia di un Pietro da Balsamo procuratore dei frati Minori di Milano per una donazione e nel 1257 risulta sindaco dell'ospedale del Brolo per una causa (*Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, II/1 [1251-1262], cit., pp. 104, 188). Sulla famiglia *de Balsemo*, nei decenni iniziali del XIII secolo legata all'orizzonte devozionale dei frati Minori, cfr. M.P. Alberzoni, *Francescanesimo a Milano nel Duecento*, Milano 1991, p. 120 ss.

proteiformi collocabili in una dimensione identificativa sempre meno astratta, dove individui e documenti o, meglio, individui attraverso documenti muovono una realtà variegata e complessa nella quale l'uccisore di frate Pietro – comunemente riconosciuto in Carino da Balsamo – si rivela Pietro da Balsamo detto Carino, forse identificabile in un ex console. Rimane un doppio quesito: se davvero dietro a Carino si nasconde l'ex console Pietro da Balsamo, è plausibile che sia stato davvero lui l'esecutore materiale del delitto? O si intende colpire una parte politica?

Alcuni uomini accusati dell'uccisione di frate Pietro avrebbero occupato cariche pubbliche di rilievo nel delicato contesto politico milanese di metà secolo. Un complotto è stato ordito: da parte degli inquisiti o degli inquisitori? Le testimonianze di Manfredo e Facio/Tommaso sono "voci" – talvolta uniche – a conferma del ruolo non solo dei due giussanesi, ma anche di Stefano Confalonieri, Giacomo della Chiusa, Guidotto Sacchella, Pietro da Balsamo detto Carino e Albertino Porro da Lentate. Si tratta di un fondamentale ancoraggio contestuale per comprendere dinamiche nascoste. Tramite il loro racconto persone, luoghi e, persino, il conteggio del denaro prendono forma visiva, mentre il movente rimane oscuro. Quanto le parole dei due giussanesi possano essere l'esito di una coercizione violenta, non è possibile dire. La lunga e apparentemente spontanea deposizione di Manfredo è caratterizzata da una sospettosa scioltezza e da una inconsueta ricchezza di elementi descrittivi. Senza alcun dubbio, altri interrogatori dovettero precedere e seguire il lacerto processuale. Attraverso le mutanti parole dei due inquisiti è stato possibile mettere in luce il contrasto tra uomini dell'*officium* e rappresentanti dei poteri pubblici inserito in lotte politiche di schieramenti contrapposti e dilaceranti la realtà comunale in seguito alla morte di Federico II. La politica di Innocenzo IV e l'azione dei frati dovettero restringere lo spazio d'azione a chi percorreva traiettorie politiche e/o religiose differenti. Una morte violenta apre lo scenario su scontri duri e sui suoi protagonisti.

Ser Manfredo e *ser* Tommaso/Facio (membri del consortile della Martesana dei da Giussano), Guidotto Sacchella e Pietro da Balsamo detto Carino (entrambi ex consoli di giustizia), Giacomo della Chiusa, *dominus* Stefano Confalonieri da Agliate e Albertino Porro da Lentate sono accusati di aver organizzato l'assassinio di frate Pietro. Dalle deposizioni dei due giussanesi nulla emerge contro altri membri del gruppo parentale nominato *illi de Gluxiano*: ad esempio, Roberto detto Patta da Giussano e Enrico detto Rosso da Giussano che, nel 1252 e nel 1253, abiurano "eresie" a noi sconosciute. Nel 1262 *ser* Tommaso subisce una condanna: egli sarà bandito per malesardia in quanto membro della fazione filofedericiana⁶⁸. Nel

⁶⁸ Sul bando per malesardia nel contesto milanese, vd. P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001, pp. 552-556; sulla strumentata-

1266, numerosi uomini di Agliate – tra cui Benzio che si può ragionevolmente identificare con Venzio figlio di Stefano Confalonieri – giurano obbedienza al papa⁶⁹. Giacomo della Chiusa continua a ricoprire cariche pubbliche – fu vicario di Novara e di Lodi – e Stefano Confalonieri per oltre quarant'anni riesce a sfuggire alla carcerazione grazie all'appoggio di numerosi *amici* che garantirono per lui, nonostante una settimana dopo il petricidio, il podestà Pietro degli Avogadri lo avesse bandito per omicidio.

Fossero o non fossero realmente coinvolti nella morte violenta, questi uomini che rappresentavano – o avevano variamente rappresentato – poteri pubblici vennero incriminati dell'assassinio. I giudici delegati dalla sede apostolica, gli *inquisitores haereticae pravitatis* ebbero non poche difficoltà nel dare sviluppo giudiziario ad accuse con pesanti ricadute politiche. L'*affaire* di frate Pietro si configura come scontro tra i rappresentanti del papa (gli inquisitori) e dei poteri pubblici cittadini. Ciononostante, una meccanica contrapposizione dei fronti "guelfo" e "ghibellino" non appare opportuna, né consolidabile: ci sono crepe che spaccano una stucata uniformità. Se alcuni protagonisti del *maleficium* aderirono all'orizzonte politico e ideologico filofedericiano, altri documentatamente agirono in ambito "guelfo". È il caso di Giacomo della Chiusa, un uomo di famiglia popolare e mercantile di schieramento "guelfo"⁷⁰ oppure di Pacino/Pasio Greci colui che ospita nella propria casa Manfredo e Stefano nella delicata fase precedente l'assassinio, un membro della *pars Vitano-rum* ossia della parte "guelfa" comasca alleata ai Torriani. Una tradizionale lettura contrappositiva – "guelfi" contro "ghibellini" – non è proponibile in una realtà politico-religiosa sfuggente e sfumata. Con la medesima apparente contraddittorietà, alla fine del XIII secolo, uomini e donne appartenenti a famiglie politicamente antagoniste si uniscono nella promozione del culto di santa Guglielma, trasformata in eretica dagli inquisitori nel 1300⁷¹. Gli *inquisitores haereticae pravitatis* agiscono solo in nome dell'*officium fidei* e in nome della Chiesa romana.

lizzazione politica dell'accusa di eresia durante lo scontro tra Federico II e il papato, cfr. K.-V. Selge, *Die Ketzerpolitik Friedrichs II.*, in J. Fleckenstein (Hrsg.), *Probleme um Friedrich II.*, Sigmaringen 1974, pp. 309-343; G.G. Merlo, *Contro gli eretici*, Bologna 1996, pp. 99-123. «Si tratta di un fenomeno mai studiato nel suo complesso che, dati i protagonisti e i fatti, sembra implicare dimensioni politiche non indifferenti» (G.G. Merlo, *Leone da Perego, frate Minore e arcivescovo*, in *Gli atti della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII* cit., p. XXX).

⁶⁹) A. Ratti, *A Milano nel 1266*, «Memorie del reale istituto lombardo di scienze e lettere» 21 (1902), pp. 218, 221-223.

⁷⁰) Grillo, *Società e istituzioni politiche a Milano e a Como nel Duecento* cit.

⁷¹) Sul caso di Guglielma, cfr. M. Benedetti, *Io non sono Dio. Guglielma di Milano e i Figli dello Spirito santo*, Milano 1998.

In conclusione è opportuno tornare ai documenti che contengono e tramandano le testimonianze dei due giussanesi. Nell'esemplare "villano" si avverte la tendenza a creare una doppia contrapposizione di schieramenti: tra inquisitori (ex eretici) e inquisiti, tra un inquisitore (frate Daniele) e i membri della propria famiglia. La narrazione mostra un'ulteriore caratterizzazione: l'aureola agiografica si manifesta istantaneamente sulla scena del delitto. La trascrizione taegiana non solo non sembrerebbe esserne condizionata, ma in più permetterebbe una precisa identificazione dei personaggi e una coerente contestualizzazione istituzionale. L'inquisitore Guido da Sesto e il notaio Amizone da Solario testimoniano l'autorevole intervento di uomini di primo piano dell'Ordine in una situazione d'emergenza religiosa e giudiziaria. Rimane l'interrogativo: perché frate Pietro? Se il contesto tende a chiarirsi, continua a sfuggire il movente. Di certo, la morte di frate Pietro permetterà a frate Raniero da Piacenza di perseguire con caparbità il consolidamento di una mirata politica repressiva. Se Stefano Confalonieri, Manfredo da Giussano, Facio/Tommaso da Giussano, Guidotto da Sacchella, Giacomo della Chiusa progettarono il petricidio e pensarono di poter vivere pacificamente una volta tolto di mezzo frate Pietro «commisero un gravissimo errore teorico e pratico»⁷².

1.5. *La lettera di frate Roderico da Atencia*

Il lacerto giudiziario contenente le deposizioni di Manfredo e Facio/Tommaso mostra le dinamiche "esterne" che condussero al *maleficium*. Una lettera inviata da frate Roderico da Atencia a frate Raimondo da Peñafort un mese dopo l'uccisione di frate Pietro, nel maggio 1252, racconta l'episodio attraverso le testimonianze di protagonisti "interni" all'Ordine⁷³. Scritto a ridosso delle inquietanti vicende milanesi, il vivace resoconto – precocemente infiltrato di evidenti *topoi* agiografici – narra in modo minuzioso gli avvenimenti a partire dal cammino di quattro frati che dal convento di Como, a piedi, cantando gioiosamente lodi pasquali si recano a Milano. Giunti a Meda all'ora di pranzo, per non gravare eccessi-

⁷²) G.G. Merlo, *Pietro di Verona - san Pietro martire. Difficoltà e proposte per lo studio di un inquisitore beatificato*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, L'Aquila 1984, p. 485.

⁷³) F. Balme, *Documents sur saint Pierre martyr*, in *Année dominicaine ou Vie des Saints de l'ordre des frères Prêcheurs*, Avril, II, Lyon, X. Jevain, 1889, pp. 901-903. Sul lavoro di François Balme, cfr. *Monumenta Diplomatica S. Dominici*, a cura di V.J. Koudelka, con l'aiuto di R.J. Loenertz, Roma 1996, pp. V-VIII. Antoine Dondaine precisa che il nome di frate Romeo è stato arbitrariamente trasformato in Roderico (Dondaine, *Saint Pierre Martyr* cit., p. 99 in nota).

vamente sulla mensa di un solo ospite, si separano. I frati Pietro e Domenico si dirigono verso un convento. Dopo avere mangiato si rimettono in cammino, non senza aver prima inviato un nunzio ad avvisare i confratelli della loro dipartita. Lungo la strada li stanno attendendo i «ministri Sata-ne». Alla vista dei frati Pietro e Domenico, nell'imminenza dell'attacco, uno dei due sicari, qui anonimi, inorridendo per il delitto che stava per compiere, fugge lungo la strada che conduce a Meda e s'imbatte nei due frati che stavano sopraggiungendo: in lacrime li avvisa di ciò che stava per accadere. Nonostante si affrettino a raggiungere i compagni, il falcastro aveva già colpito cinque volte frate Pietro trucidandolo e ferendo il compagno di viaggio. Sopravvivendo sei giorni, costui potrà trasmettere la condotta esemplarmente cristomimetica del confratello martire, così inevitabilmente destinato alla santità. Al momento e sul luogo del delitto non ci sarebbero soltanto due frati (Pietro e Domenico) e l'omicida (di cui non si conosce il nome), i due compagni di viaggio (uno si chiama Corrado) e un anonimo sicario pentito, ma c'è anche un contadino. Da lontano aveva assistito alla scena, era accorso e aveva catturato l'assassino solitario. Il contadino, benché dipinto con i colori dell'anonimato, si rivela fondamentale per lo sviluppo della trama storico-narrativa. Una figura eroica, ignota e senza duratura fama, avrebbe reso possibile la cattura dell'omicida e, quindi, l'attivazione della procedura giudiziaria che in tempi brevissimi permette di formulare l'accusa di omicidio contro *dominus* Stefano Confalonieri e di bandirlo. Si noti che il ruolo tanto ambiguo quanto risolutivo del contadino compare solo in questa versione.

La lettera fornisce informazioni non pienamente coincidenti con quanto testimoniato da Manfredo e Facio/Tommaso: un'inserzione aggiuntiva presente nel testimone "villano" trasmette una versione diversa delle cause della morte: frate Pietro sarebbe stato ucciso con «duo vulnera in capite et in humeris»⁷⁴. Una narrazione presente negli *Acta Sanctorum* illumina scenari ancora diversi. La vicenda di Daniele da Giussano e Carino da Balsamo è accomunata per la loro strana "conversione" in uno stesso paragrafo: entrambi partecipano al *maleficium*, entrambi si convertono all'Ordine dei frati Predicatori, il medesimo al quale apparteneva Pietro da Verona⁷⁵. Qui, Daniele da Giussano sarebbe «unus ex coniuratis». Pentitosi del delitto avrebbe rivelato i nomi di Manfredo e Facio («ex officio cons[o]cios nominavit»), i quali, una volta in prigione, raccontano i fatti agli inquisitori nel convento di Sant'Eustorgio («rem gestam in vin-

⁷⁴) Villa, *Processo per l'uccisione di san Pietro martire* cit., p. 793.

⁷⁵) «Deinde unus ex coniuratis, Daniel Glusianeus, poenitentia scleris ductus, Ordinem defuncti religiosi ingreditur, seque totum disciplinae eius dedit atque ex officio cons[o]cios nominavit»; «Charinus autem ex fuga Forum Livium se contulit, eamdem religionem ingreditur» (*Acta Sanctorum*, III. *Aprilis* cit., p. 689).

culis apud inquisitores Eustorgiani coenobii enarrarunt») ⁷⁶. Accanto al sicario catturato (sia esso Pietro detto Carino da Balsamo o altri) c'è Daniele da Giussano. Pur non temendo la delazione del congiunto, Manfredo e Facio/Tommaso confermano che egli era a conoscenza del *maleficcium* contro frate Pietro. Il fatto che Daniele fosse «unus ex coniuratis» dà valore aggiunto alla sua conversione. Non a caso questa testimonianza è presente solo negli *Acta Sanctorum* e, curiosamente, fa riferimento soltanto a Manfredo e Facio/Tommaso: i soli inquisiti di cui si sono tramandate deposizioni. Forse, ciò spiegherebbe l'interesse degli inquisitori Guido e Raniero circa il coinvolgimento e le conoscenze di frate Daniele: sintomatico diventerebbe il *lapsus* onomastico-combinatorio di chi aveva collocato la sua figura tra gli scranni dei giudici-inquisitori a conferma di un clima e di voci sulla sua delazione. Pur nel travaglio di un'epoca densa di metamorfiche conversioni, non pare plausibile che Daniele abbia partecipato al petricidio: ragionevolmente e coerentemente con le deposizioni di Manfredo e Facio/Tommaso, egli dovette essere a conoscenza di qualcosa circa il delitto, un episodio che dovette suscitare il lui terremotanti mutamenti. Frate Daniele è figura anomala per i membri della famiglia sia religiosa, sia parentale.

Tornando alla narrazione epistolare di frate Roderico da Atencia, dopo aver illustrato la dinamica del delitto, l'inquadratura narrativa si sposta sulla scena dell'estremo saluto al martire già profumato di santità. Dopo il funerale, un primo piano fissa l'anonimo assassino nel momento in cui confessa il crimine per il quale verrà incarcerato, ma soltanto per breve tempo perché l'intervento corruttore degli eretici indurrà il podestà Pietro degli Avogadri a liberare un uomo «dignus mortis». A tale svolta, la reazione del «populus fidelis» è violenta. La scena si apre su una protesta corale: annunciato dall'arcivescovo e dal suo vessillo, il popolo invade e saccheggia la casa del podestà Pietro Avogadri e uccide il suo destriero. Poi, la folla si reca al palazzo del comune dove egli si era rifugiato minacciando di bruciarlo insieme a tutto ciò che vi era all'interno. Il racconto trasmette con pulsante drammaticità e vigore narrativo la reazione violenta del «popolo» al *magnum factum* ⁷⁷. Non sappiamo quando Carino sia uscito dal carcere. Immediatamente dopo il delitto, il 12 aprile, il podestà emette un bando per omicidio contro Stefano Confalonieri. Pietro Avogadri abbandonerà prima del termine del mandato le sue funzioni podestarili (ragionevolmente in relazione a questi avvenimenti ⁷⁸).

⁷⁶) *Acta Sanctorum*, III. *Aprilis* cit., p. 689.

⁷⁷) Circa l'identificazione del «popolo» con la fazione politica – e non con la popolazione – cfr. Grillo, *Società e istituzioni politiche a Milano e a Como nel Duecento* cit.

⁷⁸) Grillo, *Società e istituzioni politiche a Milano e a Como nel Duecento* cit.

La narrazione dinamica nell'incedere degli eventi mostra una intersecazione tra dati di cronaca fattuale ed elementi di proiezione agiografica. I fatti descritti nel resoconto epistolare redatto un mese dopo la morte dell'inquisitore non trovano probatoria e complementare conferma in altre fonti, ma hanno il pregio – tra l'altro – di fornire una plausibile spiegazione della subitanea cattura dell'assassino, dell'attivazione della procedura giudiziaria e, soprattutto, di mostrare una precoce intelaiatura agiografica. Carino da Balsamo (o Pietro da Balsamo detto Carino – ma il nome non compare nella lettera) sarebbe stato catturato da un contadino sul luogo del delitto e, ciononostante, liberato quasi subito dal podestà scatenando una violenta protesta. Le modalità della scarcerazione che avrebbero provocato gravi disordini cittadini sono ambigue e, di nuovo, discordanti. La deposizione di Manfredo tramanda una evasione dal carcere («post evasionem dicti Carini de carcere communis Mediolani») ⁷⁹. Si consolida anche un'altra versione della fuga: nella lettera di frate Roderico da Atencia leggiamo che il podestà Pietro degli Avogadri corrotto dagli «eretici» avrebbe liberato Carino: «ut creditur», commenta, mostrando la labilità dell'informazione ⁸⁰.

Tra queste costruzioni stereotipe e oleografiche esiste una terza via. Il podestà avrebbe ricevuto del denaro nella regolare – e verosimile – forma di una cauzione. Si tratta di una somma di 300 lire alle quali erano state aggiunte 25 lire offerte da non precisati «officiales palatii» e 50 lire da Guido da Pietrasanta per un totale di 375 lire ⁸¹. L'informazione è al momento indocumentabile trovandosi soltanto tra le schedature secentesche del frate certosino Matteo Valerio. Figura non ignota tra gli eruditi interessati a questioni ereticali, egli trae informazioni – da utilizzare sempre in modo prudente – da fonti di natura diversa e per lo più perdute. Il pagamento di una cauzione si fa plausibile qualora si volga l'attenzione ad un altro illustre coimputato: *dominus* Stefano Confalonieri otterrà la liberazione grazie all'intervento di imprecisati *amici* che avevano pagato, più volte, una cauzione ⁸².

La contraddittorietà enigmatica dei dati trasmessi e omessi circa il presunto assassino si fa quasi inverosimile quando leggiamo che negli stalli del coro della chiesa di Sant'Eustorgio si poteva vedere una decorazione intarsiata: un'incisione a ricordo di un «beatus Acerinus de Balsemo petri-

⁷⁹) *Chronica brevis*, c. 138v; Villa, *Processo per l'uccisione di san Pietro martire* cit., p. 793.

⁸⁰) Balme, *Documents sur saint Pierre martyr* cit., p. 903.

⁸¹) BNB, ms. AE XII 20, c. 11v.

⁸²) BAM, A. 227 inf., cc. 65-66; cfr. F. Tocco, *Il processo dei guglielmiti*, «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Atti della classe di scienze morali», s. V, 8 (1899), pp. 465-467.

cida»⁸³. Un'ulteriore variazione onomastica, un'ulteriore tardiva conversione di un "eretico"/omicida che diventa frate/beato. La tradizione agiografica descrive Carino in fuga verso Forlì dove sarebbe entrato in religione subito dopo un omicidio, per il quale avrebbe ricevuto 40 lire⁸⁴. La cifra si rivela esatta: a Facio/Tommaso era stato consegnato un sacchetto contenente circa 40 lire per pagare l'assassino⁸⁵. La perdita della documentazione originale e la necessaria referenza a trascrizioni di epoca moderna, non permettono di scrostare la pervasiva impressione di santità che variamente copre le fonti sul caso san Pietro martire. Carino da Balsamo / Pietro da Balsamo detto Carino / beato Acerino da Balsamo è figura documentariamente chiaroscurale, eppure illuminata da un'opaca santità.

1.6. *Frate Pietro da Arcagnago*

I fili di una tradizione annodata si stringono ancora di più se prendiamo in considerazione le notizie fornite dall'erudizione secentesca. Il monaco Matteo Valerio nelle sue pazienti schedature menziona un altro frate ucciso dagli eretici. Casualmente di nome Pietro e appartenente all'Ordine dei frati Minori, frate Pietro da Arcagnago non ha avuto la fortuna agiografica e il rilievo storiografico del martire domenicano, limitandosi ad intersecarne la vicenda umana e professionale, addirittura, acquisendone alcuni tratti identificativi. Di lui sappiamo che almeno dal 1234 era notaio e che era figlio di Nigrone da Arcagnago, anch'egli notaio⁸⁶. Il monaco Matteo annota due notizie tanto interessanti quanto confuse: Enrico detto Rosso da Giussano avrebbe fatto uccidere frate Pietro (da

⁸³) M. Caffi, *Della chiesa di Sant'Eustorgio in Milano, illustrazione storico-monumentale-epigrafica*, Milano 1841, p. 100 s.

⁸⁴) In una narrazione *De viris egregiis* del convento di Forlì, tra la celebrazione del beato Iacopo e del beato Marcolino leggiamo la trasposizione agiografica *De beato Carino* (*Chronologicæ annotationes venerabilis conventus sancti Iacobi maioris apostoli Foro Iulii provincie utriusque Lombardie ex antiquorum scriptis et historiis selecte*, AGOP, XIV, libro D, cc. 212-217). Essa attesta, quantomeno, la vitalità di un culto locale che, nel 1664, viene celebrato con la traslazione dei resti del beato Carino nell'altare del beato Marcolino. Un racconto filologico-combinatorio che trasmuta in leggenda storico-agiografica si trova in Campana, *Storia di San Pietro Martire*, cit., p. 127. Sulla cifra ottenuta in pagamento dell'omicidio, cfr. AGOP, XIV, libro D, c. 212.

⁸⁵) Manfredo testimonia che Guidotto Sacchella e Giacomo della Chiusa avevano fornito rispettivamente 25 lire e 20 lire. Facio precisa che Giacomo della Chiusa si era presentato con il denaro e lo aveva contato: 40 lire meno 40 denari per il cambio vennero custoditi in un sacchetto sigillato («Ille Iacobus venit Glussianum cum pecunia sua et numeravit eam quadraginta librarum minus denarios quadraginta pro cambio in moneta grossa. Et, postea, collectam in saculo et sigillatam comendavit mihi», *Chronica brevis*, c. 139r).

⁸⁶) *Bullarium franciscanum*, a cura di G.B. Sbaraglia, I, Roma 1759, p. 139.

Arcagnago) su commissione di Balzarro da Vimercate e Manfredo da Sesto⁸⁷. La notizia è solo parzialmente confermabile. I frati Guido da Sesto e Raniero da Piacenza avevano interrogato Manfredo da Sesto per l'omicidio di frate Pietro da Arcagnago. Egli avrebbe confessato di aver procurato il denaro per *malefactores* incaricati di compiere un nuovo petricidio. In più, egli avrebbe organizzato l'evasione di undici eretici dal carcere. Nella *Ad audientiam nostram* del 5 aprile 1254 si legge che, in seguito alla confessione, Manfredo deve recarsi alla sede apostolica a chiedere misericordia, ma preferisce fuggire procurandosi una condanna per eresia⁸⁸. Su Enrico detto Rosso da Giussano le notizie sono meno contestualizzabili. Egli dovette affrontare le conseguenze giudiziarie di un'imprescissibile accusa. Un laconico regesto secentesco trasmette che, il 14 dicembre 1252, egli si sarebbe presentato con un garante e una cauzione di 300 terzoli presso i frati del convento di Sant'Eustorgio per abiurare⁸⁹. Nulla al momento è possibile sapere su Balzarro da Vimercate.

Qualora si potessero verificare i dati trascritti da Matteo Valerio, risulterebbe che alcuni membri della famiglia da Giussano sarebbero coinvolti non solo nell'uccisione di frate Pietro (da Verona), ma anche nel quasi contemporaneo omicidio di frate Pietro (da Arcagnago). Manfredo (da Giussano) avrebbe ucciso frate Pietro da Verona, Manfredo (da Sesto) avrebbe collaborato all'uccisione di frate Pietro da Arcagnago. Le scivolose omonimie segnalano un pericoloso fraintendimento che si fa ancora più insidioso nel momento in cui il monaco Matteo svela il nome dell'assassino: Pietro da Balsamo⁹⁰. Carino (da Balsamo) avrebbe ucciso frate Pietro (da Verona), Pietro (da Balsamo) sarebbe l'artefice della morte di frate Pietro (da Arcagnago). Ma noi sappiamo – o perlomeno così sembrerebbe – che Carino e Pietro sono un unico Pietro detto Carino, un uomo che avrebbe ucciso due frati, entrambi di nome Pietro e appartenenti a due Ordini diversi!⁹¹ Frate Pietro, Manfredo, Pietro/Carino da

⁸⁷ «Henricus de Gluxiano qui dicitur Rubeus fecit interficere fratrem Petrum de Arcagnago minoritas [sic] ad instantiam Balzarri de Vicomercate et Manfredi de Sexto» (BNB, ms. AE XII 20, c. 11r).

⁸⁸ *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, doc. 288, p. 224, 5 aprile 1254, *Ad audientiam nostram*.

⁸⁹ Motta, *Per la storia dell'eresia in Lombardia nei secc. XIII-XIV* cit., p. 168.

⁹⁰ «Petrus de Balsemo ... propter homicidium fratris Petri de Arcagnago minoritas [sic]» (BNB, ms. AE XII 20, c. 8v).

⁹¹ Un ulteriore esempio di proiezione combinatoria, esito di suggestioni interpretative, si trova in Henry Charles Lea che concludendo la narrazione del complotto contro frate Pietro, commenta: «No one seems to have been put to death and common report asserted that the assassins found a safe refuge among the Waldenses of the Alpine valleys, which is not improbable» (H.Ch. Lea, *A History of the Inquisition of the Middle Ages*, London 1888, p. 215). L'assassino si sarebbe addirittura rifugiato nelle Valli Valdesi!

Balsamo rappresentano le costanti onomastiche di due diversi omicidi, di due frati destinati l'uno alla santità, l'altro all'oblio. La famiglia da Giussano sarebbe promotrice di un piano di eliminazione di frati lombardi. Due frati con lo stesso nome sembrano un solo frate. Un sicario con un nome doppio diventa due volte assassino. Fatti e protagonisti assumono dimensioni proiettive molteplici. Le ricostruzioni adattative di una erudizione che, qui, si direbbe fantasiosa rappresentano l'approdo di notizie inverificabili. La tessitura erudita, sdoppiando più di un personaggio, crea nuovi scenari originati da metamorfici scivolamenti onomastici. Al momento, una sola saldatura nominale è possibile: in una lettera pontificia Manfredò da Sesto è accusato dell'assassinio di frate Pietro da Arcagnago. A ciò si può aggiungere altro. Manfredò *da Sesto* viene interrogato da frate Guido *da Sesto*. L'incontro/scontro frontale tra inquisitore e inquisito si svolge nell'ambito della medesima famiglia. Quali scenari può aprire la presenza di un frate-giudice che interroga un uomo verosimilmente appartenente al proprio gruppo parentale? L'azione giudiziaria seguente all'omicidio di frate Pietro da Arcagnago è assai simile al contesto processuale che vedeva frate Daniele da Giussano agire contro membri della propria famiglia implicati nell'omicidio di frate Pietro da Verona.

Dai mandanti torniamo alla vittima. In un anonimo catalogo di santi del 1385-1393, il nome del notaio e del frate Minore Pietro da Arcagnago approda con la definizione di martire inquisitore⁹²: l'omologazione a frate Pietro da Verona e alla sua vicenda è sempre più coincidente. In quegli anni, è assai improbabile che un frate Minore abbia assunto la funzione di inquisitore: «inquisitores haereticae pravitatis in Lombardia et Marchia Ianuensi» sono i frati Predicatori. Più verosimile è una solidale collaborazione. Un'altra fonte, pressoché contemporanea, lo riveste dei panni di inquisitore fornendo una spiegazione plausibile della sua morte: si sarebbe rifiutato di cancellare da un *liber inquisitionis* i nomi di alcuni eretici⁹³. Se la notizia sia un tassello giustificativo della progressiva identificazione storiografica tra frate Pietro da Verona e frate Pietro da Arcagnago o un dato storico, non è possibile dire. Proiezioni onomastiche diventano ombre che oscurano la professione di notaio a favore di una qualifica inquisitoriale.

La tradizione storiografica non si è soffermata sulla morte del frate Minore notaio con attenzione al dato cronologico. In un atto del 24 mag-

⁹²) Per un esempio di metodo combinatorio che genera l'inquisitore Pietro da Arcagnago, cfr. *Annales Minorum*, a cura di L. Wadding, V, Prope Florentiam 1931, p. 142 s.; le fonti sono state analizzate in Merlo, *Leone da Perego, frate Minore e arcivescovo* cit., p. XXXI. Cfr. R. Paciocco, *Da Francesco ai "catalogi sanctorum". Livelli istituzionali e immagini agiografiche nell'Ordine francescano (secoli XIII-XIV)*, Assisi 1990, p. 143.

⁹³) *Ibidem*.

gio 1251 leggiamo che una comunità femminile vicino al convento dei frati Minori era denominata «domus Sancte Agnetis que dicitur fratris Petris de Arcagnago»⁹⁴. Si tratta dell'ultima notizia disponibile sul frate Minore che attesta una dedicazione e non un contrafforte cronologico *post quem* della sua morte. In riferimento alla lettera pontificia *Ad audientiam nostram* del 5 aprile 1254 che contiene la condanna di Manfredo da Sesto si può fissare il termine *ante quem*. Ragionevolmente i tempi processuali non poterono essere più brevi di almeno un anno, ne consegue che lo spazio temporale dell'omicidio si restringerebbe all'interno di un campo cronologico che fissa alla metà del 1253 la barriera *ante quem*. Il clima è il medesimo che vede la maturazione, il compimento e le immediate conseguenze dell'assassinio di frate Pietro da Verona. Perché eliminare un frate-notaio appartenente all'Ordine dei Minori? Perché per frate Pietro da Arcagnago non è attestata alcuna forma di culto in sede locale⁹⁵? La sua figura e la sua morte sono state trascurate in un contesto politico-religioso e emotivo-devozionale in cui – non si dimentichi – l'arcivescovo cittadino era il frate Minore e confratello Leone da Perego⁹⁶.

La coincidenza temporale tra la morte dei frati (Pietro da Verona e Pietro da Arcagnago) dovette favorire la confusione erudito-identificativa. Ma c'è altro e di più. Accanto ai petricidi – e all'uccisione contestuale di frate Domenico – era stato progettato anche l'omicidio di frate Raniero. Ciò farebbe pensare ad un'offensiva allargata. Il conflitto con i rappresentanti degli ordini Mendicanti è durissimo negli anni che videro la ripresa della lotta politica a Milano⁹⁷. La scivolosa e ingannevole omonimia che accomuna i protagonisti dei fatti di sangue di metà secolo certamente favorisce sviluppi eruditi creativi nel tentativo di nascondere o esaltare un fronte di scontro politico-religioso con ricadute su uomini e istituzioni. In tale contesto, non si può escludere una eventuale partecipazione del frate-notaio Pietro da Arcagnago ad azioni repressive o ad altro genere di collaborazioni con gli inquisitori che potrebbe aver causato una reazione violenta che altrimenti rimarrebbe inspiegabile⁹⁸. Nel dubbio perdurante si può concludere constatando che entrambi gli Ordini Mendicanti sono colpiti, ma soltanto i frati Predicatori concretizzano agiograficamente una morte violenta.

⁹⁴) Merlo, *Leone da Perego, frate Minore e arcivescovo* cit., p. XXXI.

⁹⁵) La conferma della mancanza di un culto locale di frate Pietro da Arcagnago in Alberzoni, *Francescanesimo a Milano nel Duecento* cit., p. 148.

⁹⁶) Sulle luci e sulle ombre dell'episcopato del primo arcivescovo Minore, si legga Merlo, *Leone da Perego, frate Minore e arcivescovo* cit., pp. IX-IL.

⁹⁷) Grillo, *Milano in età comunale* cit., pp. 660-666.

⁹⁸) Merlo, *Leone da Perego, frate Minore e arcivescovo* cit., pp. XXXI s.

Veniamo ora alle famiglie da Giussano e da Sesto e ai loro controversi membri. Non è influente che Manfredo da Sesto subisca l'interrogatorio da parte di frate Guido da Sesto. Quasi contemporaneamente, il 14 dicembre 1252, Lantelmo da Sesto partecipa alla fase conclusiva del processo contro Enrico da Giussano nelle vesti di garante dell'imputato per la cifra di 300 terzoli. Se, al momento, Manfredo da Sesto può essere connotato soltanto dalle parole presenti nella lettera pontificia del 1254, Lantelmo da Sesto si configura politicamente: nel 1246 è console della *Societas capitaneorum et valvassorum* di Milano⁹⁹. Non è agevole sciogliere interpretativamente i nodi della presenza di Lantelmo da Sesto nelle vesti di garante all'abiura di Enrico da Giussano (presumibilmente di nuovo di fronte a frate Guido da Sesto); chiare, invece, paiono l'alleanza politica e la continuità istituzionale nel ricoprire una carica all'interno della *Societas capitaneorum et valvassorum* da parte di Lantelmo nel 1246 e di Enrico nel 1258¹⁰⁰, rispettivamente prima e dopo il processo. Le incriminazioni mosse a Enrico detto Rosso sembrerebbero non aver avuto conseguenze sul piano politico e civile, la presenza di Lantelmo da Sesto alla sua abiura mostra l'esposizione di un rappresentante dei poteri pubblici nei confronti di un uomo che, se diamo per certa l'informazione del monaco Matteo Valerio, sarebbe stato coinvolto nella lotta violenta contro rappresentanti di istituzioni ecclesiastiche. Una famiglia – i da Sesto – sarebbe presente su tre fronti di un'unica inchiesta giudiziaria: frate Guido è inquisitore, Manfredo è inquisito, Lantelmo è testimone garante. Anche qualora non si volesse dare pieno credito alle annotazioni prive di impalcatura documentaria del monaco Matteo, non si può non cogliere il conflitto deflagrante all'interno di alcuni gruppi parentali. Gli inquisitori sembrano minare e minacciare anche le loro stesse famiglie.

1.7. La sentenza contro Stefano Confalonieri

Da non lineari fatti criminali passiamo a dilungati esiti giudiziari. Trascritta nei fogli conclusivi del quaderno delle imbreviature di Beltramo Salvagno, notaio dell'*officium inquisitionis* di Milano, la sentenza contro *dominus* Stefano Confalonieri è l'unico documento giudiziario di condanna riguardante un membro del gruppo petricida¹⁰¹. Non solo: si trova nell'unico codice superstita a quella sorta di pena del contrappasso che fu la

⁹⁹) *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, I (1217-1250), pp. 685, 689.

¹⁰⁰) Grillo, *Milano in età comunale* cit., p. 679. Forse può essere identificato con un Enrico da Giussano che, nel 1231, è testimone di una sentenza di lite (*Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, I [1217-1250], cit., p. 363).

¹⁰¹) BAM, A. 227 inf., cc. 32v-34r.

distruzione al rogo della memoria documentaria dell'*officium fidei* di Milano. Inoltre, e inevitabilmente, si tratta del documento riguardante l'inquisizione milanese medievale che per un lungo periodo ha goduto di maggior fortuna storiografica, giungendo a oscurare i restanti e numerosi processi contenuti nel manoscritto A 227 inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano: i processi contro le devote e i devoti di "santa" Guglielma (che, invece, godranno della ribalta storiografica soltanto negli ultimi decenni del XX secolo)¹⁰². Corredata da traduzione a fronte, la sentenza è stata pubblicata da Michele Caffi nella sua illustrazione storico-monumentale-epigrafica sulle vicende della chiesa di Sant'Eustorgio di Milano¹⁰³; nel 1899, la trascrizione della sentenza è firmata dal filosofo Felice Tocco che dà alle stampe tutta la documentazione contenuta nel quaderno delle imbreviature del notaio Beltramo Salvagno¹⁰⁴; nel 1910, il momento terminale della lunga procedura giudiziaria contro *dominus* Stefano diventa il capo documentario di maggior prestigio di una debole passerella documentaria inserita in uno studio complessivo sull'inquisizione romana nello Stato di Milano che Luigi Fumi dedica per lo più all'epoca moderna¹⁰⁵. Infine, nel 1938, Jean Guiraud nella sua *Histoire de l'Inquisition au Moyen Age* accanto alla trascrizione riproduce un esemplare fotografico¹⁰⁶. Nessuna iniziativa si consolida in una rigorosa edizione.

L'atto fa parte di un piccolo e frammentario gruppo di documenti riguardanti le azioni giudiziarie del frate-inquisitore Tommaso da Como: uno degli uomini dell'*officium* che, circa dieci anni dopo, parteciperà alla colletta imposta da papa Benedetto XI per l'arca dedicata a san Pietro martire, uno dei promotori dell'*officium* milanese di quegli anni (e non solo per la riattivazione e la conclusione del lungo procedimento giudiziario contro *dominus* Stefano), uno dei protagonisti del duro scontro tra inquisitori milanesi e Bonifacio VIII nel corso dell'azione giudiziaria contro frate Pagano da Pietrasanta¹⁰⁷. L'invocazione «in nomine Domini, Amen» introduce la ricostruzione documentario-cronologica di frate Tommaso ricavata da «scripturae autenticae» dell'*officium* e da «documenta publica» su *dominus* Stefano Confalonieri, figlio del fu Albuzio, detto

¹⁰²) Sull'avventura religiosa di Guglielma, cfr. Benedetti, *Io non sono Dio* cit., in particolare modo i sentieri storiografici sono percorsi alle pp. 109-157.

¹⁰³) Caffi, *Della chiesa di Sant'Eustorgio in Milano* cit., pp. 110-117. Sugli interessi eretici di Michele Caffi e sulla sua posizione nel contesto storiografico milanese, vd. Benedetti, *Io non sono Dio* cit., p. 119 s.

¹⁰⁴) Tocco, *Il processo dei guglielmiti* cit., pp. 464-469.

¹⁰⁵) L. Fumi, *L'inquisizione Romana e lo Stato di Milano. Saggio di ricerche nell'archivio di Stato*, «Archivio Storico Lombardo», s. IV, 14 (1910), pp. 197-200.

¹⁰⁶) J. Guiraud, *Histoire de l'Inquisition au Moyen Age*, II, Paris 1938, p. 536.

¹⁰⁷) Sul suo ruolo di inquisitore, cfr. Benedetti, *Frates Lanfranco da Bergamo, gli inquisitori, l'Ordine e la curia romana* cit., pp. 171-191.

da Agliate¹⁰⁸, una ricostruzione possibile grazie a un *dossier* che, con ogni evidenza, raccoglieva tali *scripturae* e *documenta*. Il 23 novembre 1295 costui viene condotto dal carcere nella camera dove abitualmente si svolgeva l'«*officium inquisitionis haereticae pravitatis*» dove frate Tommaso da Como, seduto alla presenza di *dominus* Stefano, del figlio Venzio, oltre che di molti frati dell'Ordine e di molti cittadini milanesi, legge il *preceptum* ossia la sentenza di condanna contro un eretico manifesto da consegnare – «*sine aliqua audientia*» – al giudizio secolare. L'accusa è stereotipa ed articolata. Amico e ospite degli eretici della setta di Concorezzo, *dominus* Stefano aveva commesso *enormia crimina* difendendo pubblicamente i loro errori, ospitando nella sua casa una *schola* di eretici, combattendo pubblicamente la fede cattolica e, infine, uccidendo il beatissimo Pietro martire per il cui assassinio fu bandito il 12 aprile 1252.

La sentenza del 1295 affonda al 1252, quando i frati Guido da Sesto e Raniero da Piacenza, titolari dell'*officium fidei*, avevano avviato le indagini contro gli uccisori di frate Pietro. *Solempniter*, con un triplice editto citano *dominus* Stefano che non solo non si presenta, ma nemmeno fa comparire un proprio nunzio. Contumace e ribelle, viene scomunicato in quanto «*credens et fautor hereticorum, receptator et defensor eorum et hereticus manifestus*». La sentenza viene letta una domenica nella piazza di Sant'Eustorgio, il 27 luglio 1253 ed è tradita dal notaio Riboldo Morena. Dopo oltre tre anni, il 1° aprile 1257, il frate inquisitore Guido da Brivio si reca ad Albigozzo, presumibilmente accompagnato dal notaio Ugo da Petra di Carate che redige l'*instrumentum* contenente l'abiura, l'assoluzione e la garanzia di mille lire di terzoli. Due mesi dopo, il 30 maggio, *dominus* Stefano incontra frate Raniero presso la canonica di Crescenza. Dopo che un frate inquisitore si era recato nelle sue terre per interrogarlo e, infine, assolverlo, il *dominus* eretico e l'ex eretico inquisitore s'incontrano in un terreno neutrale. *Dominus* Stefano accetta di presentarsi personalmente al cospetto del vero protagonista della scena antieretica lombarda della metà del XIII secolo; di fronte a lui e al notaio Alberto Zanoni confessa le proprie colpe, ma soprattutto racconta con precisione il modo in cui aveva organizzato la morte di frate Pietro martire.

Non sappiamo cosa abbia spinto alla confessione il signore di Agliate che già aveva abiurato ed era stato assolto, non sappiamo cosa abbia rivelato in una fase dell'indagine in cui erano già state emesse condanne. Ragionevolmente *dominus* Stefano stava cercando di uscire dalle maglie strette della coercizione inquisitoriale. Senza alcun dubbio, l'incontro con il primo e principale mandante della morte del confratello santo è un ottimo risultato personale e istituzionale per frate Raniero che potrebbe risa-

¹⁰⁸) BAM, A. 227 inf., f. 32v (Tocco, *Il processo dei guglielmiti* cit., p. 464).

lire a precedenti legami di conoscenza e frequentazione tra i due uomini. Nella sentenza contro *dominus* Stefano leggiamo che viene identificato come «credens, fautor, receptator et amicus hereticorum secte de Concorego». Raniero prima di diventare frate inquisitore non solo aveva frequentato per ben diciassette anni i buoni cristiani dualisti – altrimenti detti catari – ma aveva anche ascoltato gli *errores* di Nazario, vescovo della chiesa di Concorezzo che la tradizione crede sepolto nel castello di Roberto detto Patta da Giussano a Gattedo, non lontano da Agliate. Si tratta di cruciali informazioni che lo stesso frate Raniero consegna alla pergamena su cui scrive un trattato dottrinale noto come *Summa de catharis*¹⁰⁹. Emergono ipotesi suggestive, ma reclusi nel campo dell'opinabile circa le frequentazioni possibili tra i due uomini che potrebbero aver favorito l'incontro presso la canonica di Crescenzago il 30 maggio 1257.

Passa un anno e il 20 maggio 1258 *dominus* Stefano al cospetto di frate Raniero abiura, paga 1.000 lire di terzoli, viene crocesegnato e inviato alla curia, come si legge in un *instrumentum* redatto dal notaio Riboldo Morena. *Dominus* Stefano si reca a Roma, ma fugge prima di ricevere la penitenza dal pontefice. Il 3 agosto 1259, un nuovo documento riproduce la sentenza di scomunica pronunciata da frate Raniero nella piazza di Sant'Eustorgio contro un «credens, fautor (et cetera) et hereticus manifestus». In seguito all'editto di condanna, viene catturato e incarcerato. Consultato da frate Raniero, Alessandro IV ordina che venga trattenuto in prigione per scontare la pena. All'inizio del 1260, su istanza di alcuni *amici* e alla presenza di fideiussori, frate Raniero deve liberarlo su cauzione («ad instantiam amicorum, cum fideiussoribus et cautione librarum mille dimissus [est] per fratrem Raynerium»), come testimoniano gli *instrumenta* dei notai Guarnerio da Cera e Berardo Mirono¹¹⁰. Se per Carino/Pietro da Balsamo erano state versate 375 lire, pochi anni dopo, la liberazione di Stefano Confalonieri richiede la considerevole somma di 1000 lire.

A questo punto entra in scena un altro inquisitore, frate Anselmo d'Alessandria. Il 21 dicembre 1269 cita l'inquisito, ne raccoglie l'abiura e la cauzione di 600 lire di terzoli consegnata da 12 nobili di Milano nelle vesti di fideiussori e, un mese dopo, il 21 gennaio 1270 lo condanna come testimonia il *publicum instrumentum* del notaio Manfredo da Cera. Poi, l'inchiesta passa a frate Guglielmo da Acqui. Accusato di essere recidivo, *dominus* Stefano viene citato e imprigionato. L'accusa viene esplicitata: egli avrebbe ospitato presso il suo castello di Albigozzo due catari che gli

¹⁰⁹ F. Šanjek, *Raynerius Sacconi*, *Summa de catharis*, «Archivum fratrum Praedicatorum» 44 (1974), p. 58.

¹¹⁰ BAM, A. 227 inf., c. 33v (Tocco, *Il processo dei guglielmi* cit., p. 466).

si sarebbero presentati dicendo di essere pronti a eseguire i suoi ordini. In seguito all'abiura, il signore di Agliate era vincolato alla delazione perpetua e, quindi, obbligato a denunciare i due catari. Frate Guglielmo si reca in curia e, all'improvviso, muore. Con buona probabilità correva l'anno 1289. L'inquisitore era stato convocato dal papa per rendere conto del processo contro Pagano da Pietrasanta. Frate Tommaso erediterà entrambi i complicati procedimenti. Vista la recidività dell'imputato, frate Tommaso non può «salva conscientia dissimulare ac coniventibus oculis pertransire» il comportamento di *dominus* Stefano e, dopo aver ascoltato i *consilia* di molti sapienti, ordina che quel giorno stesso, il 23 novembre 1295, si emetta la sentenza e che Stefano Confalonieri entri nel carcere ossia nella torre di porta Ticinese, prima del calar della notte. Frate Tommaso si trovava nella camera dove si svolgeva l'*officium*, una camera decorata presso il convento di Sant'Eustorgio ricoperta da una volta che, non molti anni prima, quando non era ancora inquisitore, aveva fatto costruire e attrezzare ¹¹¹.

Il testo della sentenza ripropone – quasi fosse una cronaca – l'*iter* dei processi trascorsi attraverso il resoconto giudiziario della documentazione notarile. Mostrando un percorso biografico, la cronaca giudiziaria è anche cronaca documentaria ¹¹². La riapertura del fascicolo processuale contro Stefano Confalonieri, con buona probabilità, va inserita in un contesto di riappropriazione delle prerogative dell'*officium* milanese e di personale attivismo di frate Tommaso ¹¹³. Ciononostante, è noto che «gli inquisitori non hanno fretta» ¹¹⁴. La lentezza è talvolta loro imposta dalle circostanze e dalle contingenze che accelerano, rallentano, bloccano azioni giudiziarie. Di fatto, procedimenti avviati alla metà del Duecento scivolano fin verso la fine del secolo, quando circostanze a noi sconosciute e la caparbieta di alcuni rappresentanti dell'*officium fidei* creano la svolta: una virata giudiziaria che, in seguito, la presenza di frate Niccolò da Treviso / papa Benedetto XI ai vertici della Chiesa romana si nutre di potenzialità infrante dalla sua inaspettata morte. Una svolta progettuale e dinamica, animata da uomini propulsivi che consolidano e espandono l'*officium* attraverso l'*Ordo* e la carriera di un loro confratello. Mai più si ripresenterà

¹¹¹) *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano* cit., p. 335.

¹¹²) G.G. Merlo, *Dimensioni cronachistiche di registri e atti inquisitoriali*, in corso di stampa. In riferimento a documentazione ed epoca diversa, si può leggere M. Benedetti, *I processi contro Tommaso Guiot. Dimensioni cronachistiche e biografiche degli atti inquisitoriali*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi» 192 (2003), pp. 3-27.

¹¹³) Cfr. Benedetti, *Fratre Lanfranco da Bergamo, gli inquisitori, l'Ordine e la curia romana* cit., pp. 180-191.

¹¹⁴) G.G. Merlo, *Inquisitori a Milano: intenti e tecniche*, in *Milano 1300* cit., p. 17.

una congiuntura così favorevole per gli inquisitori lombardi dell'*officium fidei*¹¹⁵.

Ma chi erano i notai e gli inquisitori coinvolti nelle imprese repressive? Già sappiamo di Alberto Zanoni, un notaio di fiducia dell'*officium*. Negli stessi anni privilegiata referenzialità è riservata a Riboldo Morena che soltanto nell'ambito della vicenda contro il *dominus* di Agliate redige quattro documenti. Se Alberto Zanoni e Riboldo Morena collaborano in maniera presumibilmente costante con gli inquisitori milanesi durante i tumultuosi anni di metà Duecento, con Guarnerio da Cera si concatena una continuità familiare. Del notaio Guarnerio sappiamo che redige l'*instrumentum* di scarcerazione del 1260 e, dieci anni dopo, una sentenza. Manfredo da Cera, figlio di Guarnerio, e Beltrame Salvagno trascrivono la sentenza del 1295 ognuno nei propri registri. Il salvataggio del *quaternus imbreviaturarum* di Beltramo Salvagno ha consegnato non solo la sentenza contro *dominus* Stefano, ma anche una parte dei processi contro le devote e i devoti di Guglielma, in cui spesso è fatto riferimento alla restante documentazione conservata nei quaderni di Manfredo da Cera, attualmente perduti. Altrettanto frammentario è l'universo biografico e professionale dei frati inquisitori. Nella sentenza del 1295 un'infilata di nomi diventa un esile *fil-rouge*: in sequenza, si allineano e sfilano successivamente i frati Pietro da Verona, Guido da Sesto, Raniero da Piacenza, Anselmo d'Alessandria, Guglielmo da Acqui, Tommaso da Como. Si delinea una sorta di canovaccio di una *cronica* inquisitoriale che a partire da queste presenze attende di essere pazientemente ricostruita¹¹⁶.

2. *Impronte storiografico-documentarie*

Ancora oggi, per la storia dell'inquisizione medievale a Milano e in Lombardia si fa riferimento a un saggio di ricerche nell'archivio di Stato riguardanti *L'inquisizione romana e lo Stato di Milano* scritto da Luigi Fumi. Il lungo contributo – pur privilegiando l'inquisizione di epoca moderna – menziona alcune lettere duecentesche provenienti dalla cancelleria pontificia (ora conservate presso l'Archivio di Stato di Milano). La ricostruzione storica di Luigi Fumi si basa su documentazione papale e sul-

¹¹⁵ Cfr. Benedetti, *Frate Lanfranco da Bergamo, gli inquisitori, l'Ordine e la curia romana* cit., pp. 191-204; Ead., *Papi, inquisitori, eretici tra XIII e XIV secolo*, in corso di stampa.

¹¹⁶ È necessario un lavoro di minuziosa ricostruzione prosopografica sui singoli inquisitori per connettere l'*officium* alle realtà politico-sociali in cui di volta in volta intervenivano, partendo dai sussidi eruditi antichi e recenti frutto della dedizione documentaria di membri dell'Ordine dei frati Predicatori.

la tradizione erudita, in mancanza di altre fonti che, a quanto si sa, furono distrutte nel 1788 nel cortile del convento di Santa Maria delle Grazie¹¹⁷. Le fiamme di quel rogo hanno delimitato il raggio documentario di chi intenda affrontare lo studio di inquisizioni e inquisitori in *Lombardia* e, in particolare modo, a Milano. Ciononostante, alcune rare scintille aiutano a illuminare percorsi di ricerca alternativi all'impostazione e alle finalità della scivolosa produzione sia confessionale sia anticlericale. Si tratta di scintille documentarie che splendevano sul tavolo di lavoro di alcuni eruditi secenteschi.

In un brevissimo contributo *Per la storia dell'eresia in Lombardia nei secoli XIII-XIV* lo studioso ticinese Emilio Motta dava notizia di un regesto secentesco che il marchese Vercellino Maria Visconti aveva redatto in seguito alla perlustrazione di documentazione notarile di natura inquisitoriale¹¹⁸. Dove il marchese l'abbia consultata, non è noto. È certo, invece, che attualmente risulta irreperibile. Una traccia lieve rimane nelle diradate scritture che dai registri duecenteschi dei notai degli inquisitori si trasfondono nei regesti secenteschi del marchese confluiti nella Biblioteca della famiglia Trivulzio, consultati e, infine, annotati in "appunti" brevi da Emilio Motta¹¹⁹. Tali "appunti", che nelle intenzioni dell'autore avrebbero dovuto soltanto segnalare una presenza, si rivelano "notizie" di un capolinea documentario: il codice trivulziano 1817 contenente i regesti di Vercellino Maria Visconti, conservato nella biblioteca della famiglia Trivulzio, non è mai giunto all'attuale Biblioteca Trivulziana presso il castello sforzesco di Milano¹²⁰. Le esili – e chissà quanto affidabili – informazioni del regesto secentesco si fanno filamentose nel progressivo diradarsi delle parole da una trascrizione ad un'altra. Nella rarefazione non svaniscono però l'interesse e il valore di testimonianze che, sebbene mutilate, aiutano a riempire un vuoto e a tracciare un percorso di dispersione documentaria. Il marchese Vercellino Maria Visconti aveva potuto consultare fonti che aveva ritenuto degne di annotare in forma breve, segnalando in tal modo sia un interessamento per la storia ereticale e inquisitoriale lombarda sia la presenza di sporadici documenti¹²¹.

¹¹⁷) Fumi, *L'inquisizione Romana* cit., p. 12 s.

¹¹⁸) Motta, *Per la storia dell'eresia in Lombardia nei secc. XIII-XIV* cit., pp. 168-171. Sulla figura e sul lavoro di Emilio Motta, cfr. R. Huber, *Emilio Motta. Storico. Archivist. Bibliografo*, Locarno 1992; G. Soldi Rondinini, *Un ticinese a Milano: Emilio Motta e l'«Archivio storico lombardo»*, «Archivio Storico Lombardo» 120 (1994), pp. 509-516.

¹¹⁹) Sulla frequentazione della Biblioteca Trivulziana, non particolarmente utile, C. Santoro, *Emilio Motta alla Trivulziana*, «Archivio Storico Ticinese» 5 (1961), pp. 207-208.

¹²⁰) G. Porro, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, fratelli Bocca librai di S.M., 1884, p. 15. I codici nn. 1815-1824 contengono una *Apocalypsis Mediolanensis*.

¹²¹) Sul sottobosco erudito della milano secentesca frequentato da cacciatori di manoscritti, vd. M.A. Conte, *La biblioteca di Giovanni Battista Bianchini (1613-1699): fra i ci-*

Nel XVII secolo la circolazione manoscritta e la frequentazione erudita erano vivaci. Non soltanto il marchese Vercellino Maria Visconti cerca gli eretici tra la documentazione notarile, ma anche il monaco Matteo Valerio si impegna in studi i cui protagonisti sono gli eretici (non gli inquisitori che si intravedono solo di scorcio). Chi era Matteo Valerio? “Cacciatore” di manoscritti, priore e fondatore della biblioteca della Certosa di Pavia¹²², egli è fratello del più conosciuto Giacomo Valerio, canonico di Santa Maria della Scala, collaboratore del cardinale Federico Borromeo nella ricerca di manoscritti per la Biblioteca Ambrosiana e grande protagonista della scena culturale nella prima metà del Seicento¹²³. Nota è la sua amicizia e la generosità erudita verso Giovanni Pietro Puricelli, oltre che la partecipazione ad avventurosi progetti editoriali in un clima di vivaci rapporti umani e professionali¹²⁴. Del monaco certosino si conservano presso la Biblioteca Braidense appunti o, meglio, sintetiche schedature in forma di lista nominale¹²⁵. La fonte non è cristallina sebbene del cristallo mostri l'elevata rifrangenza e la preziosità. Si tratta di nomi tratti

sterciensis di Sant'Ambrogio e il Collegio dei notai di Milano, «Archivio Storico Lombardo» 118 (1992), pp. 405-470 ss. Si legga anche M. Ferrari, *La biblioteca del monastero di Sant'Ambrogio: episodi per una storia*, in *Il monastero di Sant'Ambrogio nel Medioevo*, Milano 1998, pp. 112-131.

¹²²) Sulla biblioteca della Certosa di Pavia e su Matteo Valerio, cfr. M.L. Grossi Turchetti, *Inventario dei manoscritti braidensi provenienti dalla Certosa di Pavia*, «Libri e documenti», 1/2 (1994), pp. 1-44; Ead. *Ancora sui manoscritti della Certosa di Pavia ora in Braidense*, «Libri e documenti», 1 (1996), pp. 10-11; L. Gargan, *La Biblioteca della Certosa di Pavia: i manoscritti*, in *La Certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale*, «Annali di storia pavese» 25 (1997), pp. 187-201; sui manoscritti autografi del monaco certosino, cfr. Id., *L'antica biblioteca della Certosa di Pavia*, Roma 1998 (Sussidi eruditi, 47), pp. 103-108.

¹²³) Ferrari, *La biblioteca del monastero di Sant'Ambrogio*, cit., p. 123 s.

¹²⁴) I. Scaravelli, *Gli «historici antiqui Mediolanenses» nella ricezione del '600 e '700*, in P. Chiesa (a cura di), *Le cronache medievali di Milano*, Milano 2001, pp. 177, 180, 188; Ead., *Supplemento d'indagine sul «Liber gestorum recentium» di Arnolfo di Milano*, «Filologia mediolatina» 4 (1997), p. 234 s.

¹²⁵) BNB, ms. AE XII 20, cc. 1r-18r. Ringrazio Paolo Montanari per la generosa segnalazione di questo manoscritto (per Maria Grazia, Paolo e Roberto, il mio affetto è persistente). Si tratta di un codice cartaceo in quarto con numerazione delle pagine recente a matita e senza titolo – di mano moderna è stato apposto *Varia* – contenente notizie poco più che nominali: appunti preparativi di un futuro coerente lavoro. Nelle stesse condizioni troviamo altre carte sciolte, alcune appena leggibili e di dimensioni diverse, catalogate come *Memorie miscellanee* relative alle famiglie Pietrasanta, Pirovano e Trivulzio (BNB, ms. AD XV 9, n. 20). A una fase avviativa appartengono anche le informazioni contenute in un codice oblungo intitolato *Catalogus virorum illustrium mediolanensium*: la schedatura procede per anni e si tratta evidentemente di un catalogo *in fieri* per una storia che non è mai stata iniziata (BNB, ms. AD XV 20, n. 1). Su Matteo Valerio e sulla sua produzione manoscritta, cfr., orientativamente, Philippi Argelati *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, II, Mediolani in aedibus Palatinis 1745, coll. 1553-1555.

da atti processuali (attualmente, per lo più, perduti) e, in parte, da lettere papali: una proiezione onomastica dell'attività nascosta di anonimi inquisitori. Il lavoro del monaco non ha carattere sistematico, si estende in una disordinata sequenza compilativa di nomi, affiancati talvolta da una data, raramente da informazioni aggiuntive. L'elenco attesta che agli inizi del XVII secolo vi erano ancora molte fonti inquisitoriali consultabili che, addirittura, erano immesse in un circuito esterno a quello del controllo conservativo dell'istituzione inquisitoriale. Il manoscritto di Matteo Valerio è l'epidermide di un corpo documentario che mostra una superficie soltanto nominale.

La fonte è unica per la possibilità di conoscere individui e vittime della repressione altrimenti ignoti. Sebbene si presenti in forma avviativa (è una schedatura) e nel medesimo tempo conclusiva (per la perdita pressoché totale della documentazione consultata), l'opera compilatoria di Matteo Valerio diventa imprescindibile per la storia dell'inquisizione milanese. Quale approdo trovano le fonti perlustrate dal certosino? Sappiamo che il monaco Matteo è ricordato dalla storiografia ereticale a proposito di un favoloso salvataggio documentario. Concretamente stereotipo era stato il rinvenimento fortuito del *quaternus imbreviaturarum* del notaio Beltramo Salvagno contenente parte dei processi contro i devoti e le devote di *domina* Guglielma, parziali procedimenti giudiziari condotti da frate Tommaso da Como e la sentenza contro *dominus* Stefano¹²⁶. Si narra della bottega di un droghiere, di carte utilizzate per avvolgere cibi, del provvidenziale e attento intervento del monaco che avrebbe riconosciuto, salvato, schedato e fatto pervenire a Giovanni Pietro Puricelli i documenti inquisitoriali da depositare, infine, presso la Biblioteca Ambrosiana. La lista di eretici che inaugura gli appunti del monaco certosino altro non è che la precisa schedatura degli inquisiti dei processi contro i devoti e le devote di *domina* Guglielma, una schedatura completa di atti incompleti, pervenuti casualmente tra mani curiose in una bottega. Tale precisa corrispondenza depone a favore di una controllata affidabilità delle impronte nominali impresse in forma di appunti dal monaco Matteo in una fonte senza apparenti ancoraggi documentari.

La frugalità dei dati non depotenzia il loro valore e non accresce il loro disvalore. Talvolta, una delicata tessitura informativo-documentaria permette di andare oltre la veste nominale mostrando concrete esistenze di uomini e donne. «Otto Villanus habitator Ierognii, hereticus catarus, circa 1290», viene collocato da Matteo Valerio nello spazio di una pagina introdotta dall'etichetta *catari*¹²⁷. Al di là di tale appartenenza definitoria

¹²⁶) Benedetti, *Io non sono Dio* cit., pp. 11 s., 110.

¹²⁷) BNB, ms. AE XII 20, c. 3v.

non si saprebbe altro, se l'inquisitore Lanfranco da Bergamo, titolare dell'*officium fidei* di Pavia dal 1292 al 1305, non avesse annotato nel proprio *liber racionum* di aver speso quattro lire e mezzo nella primavera del 1296 per mandare due frati a Oliva Gessi, presso il *castrum* del priore *de Georgiis* non lontano da Pavia, dove, al tempo della precedente vendemmia, era stato sepolto «Otto Vilanus magnus heresiarcha»¹²⁸. Sempre nelle carte relative alle uscite dell'*officium* pavese, nella primavera dell'anno successivo leggiamo che il frate inquisitore si era recato personalmente a Oliva Gessi per fare disseppellire il “grande eresiarcha” spendendo 17 denari¹²⁹. Possiamo ipotizzare che la menzione approssimativa dell'anno 1290 negli appunti di frate Matteo corrisponda a una fonte che il certosino teneva sul tavolo riportante notizie di un eretico, anzi di un *magnus heresiarcha*, un uomo che l'inquisitore Lanfranco non aveva esitato a far dissotterrare nel 1296, un eretico sepolto all'interno di un *castrum* di signori locali, come talvolta avveniva nel caso dei buoni cristiani dualisti¹³⁰. Del *magnus heresiarcha* non si hanno altre notizie. Un tal Ottone Villano, invece, nel 1288 era uno dei dodici anziani del Popolo, il rappresentante della Porta Ticinese di Milano¹³¹. Si tratta di una sovrapposizione onomastica o il *magnus heresiarcha* era una figura influente delle istituzioni cittadine milanesi? Lo sviluppo cronologico delle notizie indurrebbe a concretizzare l'identificazione in un unico personaggio.

Altri filamentosi *nomina* compongono una delicata trama biografico-eretica se intessuti al *liber racionum* di frate Lanfranco. Schegge informative di un dilacerato contesto religioso erano state rilevate dal monaco certosino a tergo della carta 20 di un fascicolo dove aveva letto di «dominus Oldradus de Modetia et domina Contissa eius soror heretic(i)»¹³². Nelle entrate del quaderno di frate Lanfranco le due incisioni nominali assumono forma contabile: *domina* Contessa, sorella del defunto Oldrado e abitante a Vercelli, era stata condannata a pagare 100 lire imperiali¹³³.

¹²⁸) «Item quando missi fratres duos Olivam ad castrum domini prioris de Georgiis ubi fuerat sepultus in vendemiis preteritis Otto Vilanus magnus heresiarcha – s. IIII. et m» (ASV, *Collectoria* 133, c. 44v).

¹²⁹) «Item quando ivi Olivam ad faciendum extumulari Ottonem Vilanum hereticum magnum heresiarcham, qui ibi sepultus fuerat, ... et eram cum quatuor equis et uno servitore pedes - d. XVII.» (ASV, *Collectoria* 133, c. 46v).

¹³⁰) Sulla repressione eretica di frate Lanfranco nell'Oltrepò pavese, vd. M. Benedetti, *Eretici a Voghera e nel Vogherese tra XIII e XIV secolo*, in E. Cau - A.A. Settia (a cura di), *Storia di Voghera*, I. *Dalla preistoria all'età viscontea*, Voghera 2003, pp. 427-442.

¹³¹) *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, III (1277-1300), a cura di M.F. Baroni, Alessandria 1992, p. 495 s.

¹³²) BNB, ms. AE XII 20, c. 6r.

¹³³) ASV, *Collectoria* 133, c. 33v. Della repressione antieretica a Vercelli si è occupato M. Colombo, *Fonti contabili per la storia dell'inquisizione in lombardia tra XIII e XIV*

Altro non è dato sapere oltre all'implicita e constatativa ipotesi che abbia subito processi. Al fratello, dopo una condanna – con buona probabilità precedente al 1292 (perché non si trovano riferimenti nelle *rationes* lanfranchiane) – viene espropriata la casa e venduta al prezzo di 45 lire¹³⁴. La nota conclusiva riguardante i due fratelli fa nuovamente riferimento alla loro abitazione¹³⁵. Dalle spese riguardanti l'*officium* sappiamo che i procedimenti giudiziari ebbero luogo agli inizi del 1295: frate Lanfranco invia un collaboratore a Vercelli e a Ivrea «pro facto officii occasione Oldrati de MODOECIA»¹³⁶. Poi, personalmente si reca a Rosate spendendo 45 soldi. Il gruppo familiare dei da Monza aveva avuto visibilità politica: si individuano esponenti del “popolo” milanese che ricopriranno la carica di podestà in numerose città dell'Italia del Nord a partire dagli inizi del XIII secolo¹³⁷.

Dallo stesso fascicolo da cui aveva tratto l'informazione circa *dominus* Oldrado e *domina* Contessa (ma a carta 21), il monaco Matteo aveva potuto leggere di «domina Castellana de Medicis, filia domini Guidonis Medici de Lixono, heretica» di Porta Comacina e anche di «Redulfus et Desiderius supradicte Castellane fratres heretici et eius mater». Circa Castellana aggiunge: «Hec Castellana erat uxor Primerani Biffi Mediolanensis, porte Cumane»¹³⁸. Di *domina* Castellana, figlia del defunto *dominus* Guido Medici da Lissone e moglie di Primerano Biffi della città di Milano abitante presso la porta Comacina, troviamo menzione nei brevi e laconici atti che derivano dall'attività inquisitoriale di frate Tommaso da Como¹³⁹. Rogato il 21 novembre 1295, nel quaderno delle imbreviature del notaio Beltramo Salvagno il documento precede la sentenza contro *dominus* Stefano Confalonieri. Nel fascicolo delle schedature del monaco certosino la citazione nominale di *domina* Castellana è seguita da un breve inserto narrativo dedicato a *dominus* Stefano. Dato l'ordine delle notizie fissate si può ragionevolmente pensare che siano state desunte dal quader-

secolo: Pavia, Genova, correl. M. Benedetti, Università degli Studi di Milano, a.a. 2002/2003, pp. 118-132.

¹³⁴ «Item recepi de domo condam Olderati de MODOECIA, deductis expensis et cambio florinorum propter monetam tunc correntem malam – l .XLV.» (ASV, *Collectoria* 133, c. 34r).

¹³⁵ «Item recepi pro domo de Canistris quam retinueram mihi de denariis remansis ad solvendum pro Oldrato de MODOECIA cuius erat domus illa – l .XL. et fl .XXXVII.» (ASV, *Collectoria* 133, c. 34v).

¹³⁶ «Item quando missi Vercellas et Yporegiam pro facto officii occasione Olderati de MODOECIA et in via quam feci ipsa de causa Roxatem et in pluribus aliis expensis circa hoc factis – s .XLV.» (ASV, *Collectoria* 133, c. 41v).

¹³⁷ Grillo, *Milano in età comunale* cit., p. 322 s.

¹³⁸ BNB, ms. AE XII 20, c. 6r.

¹³⁹ BAM, A. 227 inf., c. 32v (Tocco, *Il processo dei guglielmiti* cit., p. 464).

no ambrosiano. Non è chiaro, invece, da dove derivi l'informazione successiva che riferisce di «Desiderius et Redulfus de Medicis filii domini Guidonis de Lixono, heretici» accanto alla quale aggiunge a margine «condemnatu ad ignem etiansi mortui»¹⁴⁰. Tra le diverse menzioni documentarie esistono differenze. Nel documento contenuto nel quaderno delle imbreviature notarili di Beltramo, *dominus* Guido Medici risulta già defunto e, quindi, saremmo indotti a considerare la notizia negli appunti di Matteo Valerio precedente. Inoltre, nel quaderno delle imbreviature del notaio Beltramo – utilizzato dal certosino per stilare la lista dei devoti e delle devote di Guglielma – la deposizione si trova a carta 32v, e non a carta 21 come invece indicato da Matteo Valerio. Con ogni evidenza, il monaco trae informazioni da un altro codice, probabilmente appartenente a un diverso inquisitore e contenente altri atti giudiziari, oppure dal quaderno delle scritture di un altro notaio.

Se percorriamo la breve deposizione del 21 novembre 1295, apprendiamo che *domina* Castellana si era già presentata al cospetto di frate Tommaso quattro giorni prima e, ancor precedentemente, era stata interrogata due volte da frate Anselmo d'Alessandria. L'«heretica consolata», donna appartenente all'orizzonte dei buoni cristiani dualisti, aveva dapprima abiurato, poi, ricaduta nell'eresia era stata crocesignata¹⁴¹. Null'altro conosciamo di lei. I registi di Vercellino Maria Visconti – redatti negli stessi anni in cui lavora il monaco Matteo e frutto del medesimo clima culturale – informano di Guida, figlia del defunto Guido Medici da Lissone, della madre Caracossa e del fratello Desiderio che abiurano il 4 febbraio 1307¹⁴². Briciole documentarie e friabilità informativa inducono purtuttavia a perseverare nella ricostruzione minuziosa di una storia dell'inquisizione di *Lombardia* nel medioevo.

Dove siano finite queste fonti dopo la loro provvisoria accumulazione sui tavoli di lavoro di eruditi secenteschi, non si può dire. Purtroppo, l'interesse secentesco per gli eretici non si è consolidato in scritti, né in progetti editoriali. Ciononostante, altro ancora si può aggiungere circa i perseguitati protagonisti della repressione inquisitoriale a Milano nel XIII secolo. La sutura documentaria fa emergere un orizzonte devozionale collegato ai buoni cristiani dualisti – coloro che comunemente vengono definiti catari – un orizzonte ancorato a famiglie di rilievo nella politica milanese. Non sappiamo chi fosse Guido Medici da Lissone; ne intravediamo soltanto la provenienza dall'area settentrionale del contado milanese. Sappiamo, invece, che la moglie Caracossa, le due figlie Guida e Castellana, i due figli Redolfo e Desiderio, erano stati processati: i due fratel-

¹⁴⁰) BNB, ms. AE XII 20, c. 6v.

¹⁴¹) BAM, A. 227 inf., c. 32v (Tocco, *Il processo dei guglielmiti* cit., p. 464).

¹⁴²) Motta, *Per la storia dell'eresia in Lombardia* cit., p. 170.

li avevano concluso la propria esistenza tra le fiamme di una condanna estrema. Nel caso di *domina* Castellana il procedimento era durato almeno vent'anni. Nelle dinamiche socio-politiche cittadine che significato poteva assumere il lungo coinvolgimento giudiziario della moglie di Primerano Biffi, identificabile in un membro di una famiglia aristocratica e console di giustizia nel 1281¹⁴³? Il contrasto tra rappresentanti dell'*officium fidei* e uomini delle istituzioni comunali è a livelli altissimi¹⁴⁴, si prolunga per tutta la metà del XIII secolo, sfociando nello scontro frontale con i Visconti del secondo e terzo decennio del XIV secolo, per ricomporsi politicamente, religiosamente e artisticamente, intorno all'arca commemorativa del santo-inquisitore Pietro.

Se l'interesse del monaco certosino per la documentazione inquisitoriale si limita all'individuazione onomastica e toponomastica degli eretici (salvo rare eccezioni), il suo lavoro rappresenta il *verso* della storia della repressione religiosa a Milano nel XIII secolo: il valore o il disvalore delle sue note dipenderà da riscontri documentari che, di volta in volta, andranno pazientemente individuati. L'*excursus* identificativo appena affrontato dà concretezza alla tessitura di filiformi *nomina* che ricoprono un quaderno di appunti permettendo di aprire finestre interpretative sulle azioni dell'*officium fidei*. La lista contiene nomi di eretici e di inquisitori con trascorsi ereticali, i noti frati Raniero da Piacenza e Daniele da Giussano e, inaspettatamente, frate Milano da Cambiago: colui che era «ad ipsum ordinem [fratrum Predicatorum] nuper ingressus» diventa «hereticus catarus»¹⁴⁵. Tale *status* giustifica la sua presenza inesperta alle deposizioni di Manfredo e Facio? Su frate Daniele da Giussano, eretico cataro che successivamente entrò nell'ordine dei Predicatori, frate Matteo non fornisce notizie aggiuntive¹⁴⁶. Circa frate Raniero da Piacenza, le informazioni secentesche appaiono confuse e approssimative («tunc erat frater [in luogo di *filius*] minor catarorum et post est ex ordine Predicatorum») ¹⁴⁷. Mila-

¹⁴³ *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, III (1277-1300), cit., p. 158. Nel giugno 1293 un documento attesta l'esistenza di un Primerano Biffi «notarius pallatii communis mediolani» (*Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, IV [1176-1300], a cura di M.F. Baroni, Alessandria 1997, p. 514). Una precedente presenza risulta all'anno 1265 dove tra i testimoni di un atto di vendita agli Umiliati di Brera, alla presenza del console di giustizia, troviamo «Primeraranus filius quondam Pasii Biffi, civitatis Mediolani» (*ivi*, p. 426). Sul gruppo famigliare dei Biffi e sul suo ruolo nel contesto socio-politico milanese, cfr. Grillo, *Milano in età comunale* cit., pp. 296-298.

¹⁴⁴ Peraltro, tale scontro non si limita alla realtà milanese, cfr. Benedetti, *Eretici a Voghera e nel Vogherese tra XIII e XIV secolo* cit., pp. 427-442.

¹⁴⁵ BNB, ms. AE XII 20, cc. 6r, 8r.

¹⁴⁶ BNB, ms. AE XII 20, c. 6r, vd. anche cc. 8r, 16r. Per la ricostruzione del suo itinerario repressivo, vd. Benedetti, *Un ex-eretico inquisitore*, in corso di stampa.

¹⁴⁷ BNB, ms. AE XII 20, c. 8r.

no, Daniele e Raniero confluiscono qui nell'etichetta definitoria di catari della chiesa di Bagnolo ¹⁴⁸. Se in maniera sorprendente (e forse fallace) apprendiamo che frate Milano da Cambiago era un ex cataro, con altrettanto stupore non troviamo alcun riferimento personale e biografico circa frate Pietro da Verona che la proiezione agiografica aveva retroattivamente collocato in un contesto familiare cataro. La sua morte sconvolge una realtà politico-religiosa e dà inizio a processi che dureranno lungamente: è una morte "vitale" nel contesto repressivo lombardo dei decenni successivi. Ma chi era frate Pietro da Verona inquisitore?

3. *L'inquisitore santo e l'eretico inquisitore*

La morte di frate Pietro produce documentazione. La sua vita è una pagina non scritta. Dopo la sua scomparsa, frate Pietro diventa un'icona sovrastante sia le inchieste *in partibus* per la canonizzazione del santo sia i processi inquisitoriali per la condanna degli eretici. La morte violenta del 6 aprile 1252 genera una vita santa il 25 marzo 1253. Quel giorno, a Perugia, Innocenzo IV aveva letto la bolla *Magnis et crebris* ¹⁴⁹. A meno di un anno dal petricidio, a circa 7 mesi dall'inizio delle inchieste, frate Pietro inquisitore è san Pietro martire. Sul fronte giudiziario, altri provvedimenti erano stati emanati immediatamente dopo l'omicidio. Il 12 aprile 1252 – a meno di una settimana dal *maleficium* – *dominus* Stefano Confalonieri era stato bandito per omicidio dal podestà di Milano. Circa un anno dopo, il 3 febbraio 1253, viene emessa la *Significantibus dilectis filiis* contro Giacomo della Chiusa ¹⁵⁰. Non conosciamo l'esito delle inchieste contro Manfredi e Facio/Tommaso da Giussano. Sappiamo che altri da Giussano furono inquisiti: Enrico detto Rosso e Roberto detto Patta subiscono processi e abiurano rispettivamente il 14 dicembre 1252 e il 6 luglio 1253 ¹⁵¹. Il 19 agosto 1254 con la *Ad audientiam nostram*, dopo aver ripercorso le tappe della vicenda giudiziaria di Roberto detto Patta, Innocenzo IV ordina la distruzione del castello di Gattedo ¹⁵².

Se la fortificazione sia stata davvero abbattuta, è questione che apre al problema della repressione giudiziario-inquisitoriale di altri *domini*, ad

¹⁴⁸) BNB, ms. AE XII 20, c. 8r.

¹⁴⁹) *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, doc. 297, p. 228 s., 25 marzo 1253, *Magnis et crebris*.

¹⁵⁰) *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, doc. 288, p. 224, 3 febbraio 1253, *Significantibus dilectis filiis*.

¹⁵¹) Motta, *Per la storia dell'eresia in Lombardia* cit., p. 168.

¹⁵²) *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, doc. 346, p. 254, 19 agosto 1254, *Ad audientiam nostram*.

esempio i *domini* da Cortenuova. Entro il luglio 1253 era stato distrutto il castello di Cortenuova e il conte Egidio da Cortenuova era stato scomunicato per eresia. Nonostante l'appartenenza di Enrico e Roberto al gruppo parentale dei da Giussano, non si deve meccanicamente pensare al loro coinvolgimento nella epocale svolta agiografico-inquisitoriale di metà secolo. Il loro nome potrebbe essere associato a un omicidio "minore" per risonanza agiografica e storiografica. L'assassinio di frate Pietro da Arcagnago allarga il fronte dello scontro e delle azioni violente contro alcuni rappresentanti degli ordini Mendicanti. Si tratta di vicende di cui sono noti gli esiti ma non i prodromi, in cui i nomi non hanno contesto: in alcune lettere pontificie gli imputati sono condannati da una generica accusa di eresia¹⁵³. La realtà (documentaria, religiosa, politica) e le identità sono spezzate.

La frammentarietà dispersa di testimonianze documentarie rende ancor più significativa la vicenda giudiziaria di *dominus* Stefano Confalonieri: come aveva inaugurato la stagione processuale, così la conclude, protagonista dell'unica sentenza superstite datata 23 novembre 1295. Se le inchieste per la canonizzazione durano poco più di sei mesi, i processi inquisitoriali contro Stefano Confalonieri si prolungano per oltre quarant'anni. Esiste uno scarto di velocità tra i tempi del giudizio di santità e della condanna per eresia o, meglio, tra volontà di santificazione e dinamiche repressive in un contesto caratterizzato da potenzialità ben differenti. Ai ritmi sostenuti della santificazione corrisponde una consistente conservazione documentaria; i tempi dilatati del giudizio inquisitoriale rarefanno le fonti. La santità (documentata) della vittima offusca l'eresia (non documentabile) dei carnefici. Esili esiti giudiziari e sproporzioni documentarie caratterizzano la delittuosa vicenda di frate Pietro / san Pietro, un inquisitore che diventa catalizzatore di tensioni politico-religiose agenti e reagenti con la sua morte.

Ma chi era l'inquisitore frate Pietro da Verona? Lo squilibrio tra documentate funzioni inquisitoriali e proiezione agiografica della memoria, l'incoerenza tra presunta repressione e mistificata predicazione antiereticale sono i primi dati problematico-constatativi da cui muovere in un processo, anzi in due procedimenti giudiziari, di trasfigurazione funzionale alla santità. Già Antoine Dondaine aveva sottolineato come la partecipazione del futuro santo all'*officium fidei* fosse ridotta a pochi, anzi pochissimi, momenti documentari, avvertendo che «l'exploitation de ces sources est oeuvre délicate, précisément à cause de ce mélange de vérité et de

¹⁵³ Si veda di nuovo, come esempio, il caso di frate Pagano da Pietrasanta, cfr. Benedetti, *Frate Lanfranco da Bergamo, gli inquisitori, l'Ordine e la curia romana*, in *Praedicatores inquisitores* cit., p. 190. Sul ruolo di frate Daniele da Giussano, cfr. Benedetti, *Un eretico inquisitore*, in corso di stampa.

merveilleux s'offrant à nous sans distinction»¹⁵⁴. Se è chiara la sfera del *merveilleux*, rimane un miraggio la *vérité* in un *mélange* bio-agiografico secondo cui il futuro inquisitore risulterebbe addirittura provenire da ambienti ereticali. Allo stato attuale della ricerca e della presenza documentaria, la notizia mostra caratteristiche campiture agiografiche. Importanti, ma indocumentabili, sono le informazioni trasmesse dalla *Chronica maior* di frate Galvano Fiamma compilata circa ottant'anni dopo la morte violenta in un clima di costruzione retroattiva di santità. Essa narra che a partire dal 1233 frate Pietro viveva nel convento milanese di Sant'Eustorgio e che, nel 1240, «per dominum Innocentium papam quartum factus est inquisitor Mediolani»¹⁵⁵.

L'anno successivo, nelle vesti di priore del convento di Asti, frate Pietro avrebbe partecipato al capitolo provinciale di Milano durante il quale sarebbe stato nominato priore di Piacenza. Nell'anno del Signore 1252 è ucciso¹⁵⁶. La narrazione cronachistica è un esempio di lettura degli esiti di un percorso esistenziale: le azioni *in vita* del frate sono sante perché *post mortem* è diventato santo. Nella *Chronica* il santo, non il frate, è protagonista. Le manipolazioni agiografiche non aiutano a fare chiarezza intorno al problema principe: quando e perché venne conferito il mandato inquisitorio proprio a frate Pietro? E, conseguentemente, quanto e come riuscì a intervenire nella repressione dell'*haeretica pravitas*? Non abbiamo conferma di un mandato inquisitorio conferito da Innocenzo IV nel 1240. Il primo – e unico – atto ufficiale risale al 1251: l'anno precedente la morte martiriale.

Referente privilegiato di una realtà documentaria perduta, l'erudito sforzesco Bernardino Corio fornisce ulteriori informazioni illustrando un momento delicato della storia milanese. «Sì come havemo trovato per uno

¹⁵⁴) Dondaine, *Saint Pierre Martyr* cit., p. 107. Nelle sintesi di storia dell'inquisizione, un certo spazio argomentativo è dedicato a «san Pietro martire»: laico e anticlericale, ma ugualmente invischiato nei lacci filologico-combinatori, è il contributo di Lea, *A History of the Inquisition of the Middle Ages*, II, cit., pp. 207-218. Un utilizzo fortemente combinatorio delle fonti caratterizza anche «l'inquisiteur saint Pierre martyr» (Guiraud, *Histoire de l'Inquisition au Moyen Age* cit., pp. 483-504). Rompe il panorama apologetico-agiografico Merlo, *Pietro da Verona - S. Pietro Martire* cit., pp. 473-488. Vent'anni dopo, il quadro storico-documentario viene ripresentato e riproblematizzato in Id., *L'affaire frate Pietro da Verona / san Pietro martire*, in G.G. Merlo (a cura di), *I signori da Giussano, gli eretici e gli inquisitori*, Giussano 2004, pp. 15-49.

¹⁵⁵) *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano* cit., p. 326.

¹⁵⁶) «Unus de Confanoneriis et plures alii nobiles habitantes circa partes Barlassine conduxerunt quemdam assassinum nomine Charinum, qui beatus Petrus interficeret; quod et fecit die sexta Aprilis» (*La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano* cit., p. 329). L'anno successivo, frate Galvano informa che la «communitas Mediolanensis» mandò un'ambasciata da Innocenzo IV per la canonizzazione del frate martire (*ibidem*).

autentico strumento da noi vulgarizzato»¹⁵⁷ – egli scrive – nel 1232 frate Pietro «per la auctoritate a lui dal pontifice concessa contra li heretici» e «per la auctoritate anchora a lui concessa per il commune de Milano attribuita nel general conciglio contra li predicti heretici», frate Pietro «statuì et ordinò» che venissero inseriti negli statuti della città di Milano alcuni capitoli i quali «ne le littere dil summo pontifice si contengono et attribuite ad epso frate Petro Veronese»¹⁵⁸. L'espressione «per la auctoritate a lui dal pontifice concessa contra li heretici» testimonierebbe il conferimento di un mandato in collegamento all'attività preparatoria al grande moto dell'Alleluia del 1233. Contestuale è la repressione del podestà Oldrado da Tresseno raffigurato in posa equestre sul Broletto e così immortalato dall'epigrafe: «Catharos ut debuit uxit»¹⁵⁹. Se tra queste lettere si possa intravedere frate Pietro impegnato ad accatastare inchieste, future fascine per roghi di Catari, non è possibile dire. A Milano rimangono due monumenti propagandistici della repressione antiereticale: l'uno, a decoro del Broletto cittadino è manifesto scultoreo dell'impegno repressivo politico-istituzionale contro i Catari; l'altro, nella chiesa di Sant'Eustorgio, incide nel marmo l'esito di tale politica e il ricordo santo del frate martirizzato dai «Catari». La fase avviativa dell'*officium* è legata all'ombra operativa di frate Pietro, il momento consolidativo coincide con la sua morte.

Se ci allontaniamo dalla *Lombardia* e percorrendo la Toscana sostiamo a Firenze, ruolo e presenza di frate Pietro trovano collocazione, ma non sono inquisitorialmente più nitidi. Nel 1245, egli partecipa in qualità di testimone alla complessa fase finale dell'inchiesta contro i fratelli Pace e Barone. Il 12 agosto 1245 durante il capitolo dei frati Predicatori giungono i nunzi del comune che ordinano, a nome del podestà, di revocare e cassare la condanna ai due fratelli¹⁶⁰. Il giorno successivo, nella piazza di

¹⁵⁷) Corio, *Storia di Milano* cit., p. 364 s.

¹⁵⁸) *Ibidem*. Cfr. T. Scharff, *Häretikerverfolgung und Schriftlichkeit. Die Wirkung der Ketzer Gesetze auf die oberitalienischen Kommunalstatuten im 13. Jahrhundert*, Frankfurt am Main 1996, pp. 139 ss., 45 ss. Sugli statuti antiereticali in Lombardia si legga ora A. Piazza, «Heretici [...] in presenti exterminati». *Onorio III e «rettori e popoli» di Lombardia contro gli eretici*, «Buletino dell'istituto storico italiano per il medio evo» 102 (1999), pp. 21-42; Id., «Affinché [...] costituzioni di tal genere siano ovunque osservate». *Gli statuti di Gregorio IX contro gli eretici d'Italia*, in A. Degrandi et al. (a cura di), *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi*, Roma 2001, pp. 425-458.

¹⁵⁹) Sulla repressione antiereticale e sulla costruzione dell'immagine ereticale di Milano, cfr. P. Montanari, *Gli eretici*, in *Milano e la Lombardia in età comunale (secoli XI-XIII)*, Cinisello Balsamo 1993, pp. 88-91; Id., *Milano «fovea haereticorum»: le fonti di un'immagine*, in M. Benedetti - G.G. Merlo - A. Piazza (a cura di), *Vite di eretici e storie di frati*, Milano 1998, pp. 33-74.

¹⁶⁰) F. Tocco, *Quel che non c'è nella Divina Commedia o Dante e l'eresia*, Bologna 1899, p. 54. Sul contesto religioso in cui avvennero questi fatti, cfr. A. Benvenuti, *Pastori di popolo. Storie e leggende di vescovi e di città nell'Italia medievale*, Firenze 1988, pp. 76-88;

Santa Maria Novella, di fronte ad una «infinita populi multitudo» pubblicamente viene letta la revoca della sentenza. Ma la vicenda giudiziaria non è ancora finita. Frate Ruggero Calcagni, inquisitore in Firenze, il 24 agosto, nuovamente nella piazza antistante la chiesa dei frati Predicatori, rinnova la sentenza: l'atto scatena disordini tra la convenuta «populi copiosa multitudo» e uomini armati. Qual è la posizione di frate Pietro? «Frater Petrus Veronensis» – senza alcuna qualifica inquisitoriale – è presente in qualità di testimone ai tre atti e nell'ultimo, il più delicato, lo si trova al fianco del sottopriore del convento di Santa Maria Novella e dell'abate del convento di San Miniato, a indicare prestigio – presumiamo anche competenza – e una possibile collaborazione con il titolare dell'*officium fidei* fiorentino, frate Ruggero. Se il prestigio è indiscutibile, le modalità della possibile collaborazione non sono precisabili.

La fase fondativa dell'*officium fidei* non è agevole da mettere a fuoco. Frate Galvano Fiamma conferma l'eccezionalità della situazione di Milano quando scrive della presenza di molti frati provenienti da *studia generalia* che, a partire dalla fine degli anni Venti, s'impegnano a Milano nella predicazione contro i Catari¹⁶¹. Vera o non vera, la notizia mostrerebbe quanto meno un percepito attivismo antiereticale che si consolida nella politica innocenziana di recupero degli eretici¹⁶². Ne è un esempio la *concessio* che il 13 settembre 1246 Innocenzo IV aveva indirizzato al priore del convento dei frati Predicatori di Milano con la *Ut pressi quondam*: in seguito alle richieste ricevute, il pontefice concede la facoltà agli eretici convertiti, o che si stavano convertendo, di vestire l'abito dei Predicatori e di ricevere i voti prima della scadenza dell'anno di noviziato¹⁶³. La lettera constata una situazione di emergenza o sollecita una trasformazione? Sono gli ex eretici attratti dall'Ordine o l'Ordine necessita di ex eretici?

La scomparsa di Federico II aveva riattivato la politica antiereticale di Innocenzo IV. Frate Pietro da Verona s'inserisce in questa delicata svolta ma, sembrerebbe, protagonista *post mortem* in un'area – l'Italia settentrionale e, in particolare, il Milanese – di specifica attenzione da parte del pontefice. Dal 15 maggio al 13 settembre 1251 Innocenzo IV sosta a Milano e Genova da dove promulga importanti interventi legislativi¹⁶⁴. Tra i

sul contesto inquisitoriale, cfr. D. Corsi, *Aspetti dell'inquisizione fiorentina nel '200*, in D. Maselli (a cura di), *Eretici e ribelli nei secoli XIII e XIV*, Pistoia 1974, pp. 65-92.

¹⁶¹) *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano* cit., p. 325.

¹⁶²) Su questo aspetto ha insistito Merlo, *L'affaire frate Pietro da Verona / san Pietro martire* cit., pp. 28, 37.

¹⁶³) *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, doc. 162, p. 168, 13 settembre 1246, *Ut pressi quondam*.

¹⁶⁴) Sulla politica innocenziana, sul fenomeno delle conversioni e sulla crisi dei membri dei gruppi ereticali, cfr. Merlo, *L'affaire frate Pietro da Verona / san Pietro martire* cit., pp. 17-49, in part. p. 28 ss. Sul consolidamento giuridico dell'*officium fidei* e sul contesto in

primi provvedimenti troviamo una lettera scritta a Genova l'8 giugno 1251 con la quale frate Pietro da Verona e frate Viviano da Bergamo ricevono l'incarico di recarsi a Cremona «ad extirpandam hereticam pravitatem»¹⁶⁵. Il medesimo giorno i frati Vincenzo da Milano e Giovanni da Vercelli sono incaricati della stessa missione a Cremona. Forse è un caso, ma nel lungo documento i frati Pietro e Viviano inviati «ad extirpandam hereticam pravitatem» non sono mai chiamati *inquisitores*: essi rimangono *fratres* che con altri *fratres* sono coinvolti in missioni antiereticali. Si tratta dell'unico documento pontificio pervenuto circa l'azione repressiva contro gli eretici del *frater* veronese emanato meno di un anno prima della sua uccisione. Paradossalmente, l'inquisitore simbolo di una dura stagione antiereticale, l'inquisitore santo per antonomasia, nelle fonti finora consultabili non è mai definito *inquisitor haereticae pravitatis*. Forse è segno di una non piena consapevolezza definitoria degli agenti di una istituzione in fase di evoluzione e di stabilizzazione.

Circa l'impegno inquisitorio di frate Pietro, la quasi inesistente documentazione *in vita* contrasta con la ricca documentazione *post mortem*. Nella bolla di canonizzazione *Magnis et crebris* del 25 marzo 1253 si legge che il priore del convento di Como quel 6 aprile 1252 si stava dirigendo a Milano «pro exequenda inquisitione contra hereticos sibi a sede apostolica commissa»¹⁶⁶. Già nella *Gaudeamus in Domino* del 18 maggio 1252 indirizzata al podestà, al consiglio e al comune di Milano riguardante l'omicidio dei frati Pietro e Domenico dell'Ordine dei Predicatori, viene precisato che uno di loro era stato destinato dallo stesso Innocenzo IV alla lotta antiereticale¹⁶⁷. Scrivendo ai confratelli parigini alcuni giorni dopo la canonizzazione, frate Giovanni Colonna conferma che durante la permanenza del pontefice in *Lombardia* gli era giunta fama di frate Pietro e, riconoscendo in lui un valido combattente contro gli eretici, gli aveva conferito l'autorità apostolica per combatterli¹⁶⁸. Quando scrive ai fratelli d'Ultralpe, frate Giovanni è priore della Provincia romana. Le sue parole sono rivolte a uomini e a un ambiente ben conosciuto in cui aveva com-

cui agisce frate Pietro, punto di riferimento ancora ineludibile è H. Maissoneuve, *Études sur les origines de l'inquisition*, Paris 1960, p. 308 ss. Per un contesto generale, si può vedere A. Melloni, *Innocenzo IV. La concezione e l'esperienza della cristianità come regimen unius personae*, Genova 1990, pp. 135-166.

¹⁶⁵) É. Berger, *Les registres d'Innocence IV*, II, Paris 1887, doc. 5345, p. 244, 8 giugno 1251, *Misericors et miserator Dominus*.

¹⁶⁶) *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, doc. 297, p. 229, 25 marzo 1253, *Magnis et crebris*. Per le rifrazioni della bolla nella produzione agiografica dell'Ordine, cfr. Merlo, *L'affaire frate Pietro da Verona / san Pietro martire* cit., pp. 34-40.

¹⁶⁷) ASM, *Bolle e brevi*, cart. 10, n. 28.

¹⁶⁸) Balme, *Documents sur saint Pierre martyr* cit., p. 908.

piuto i propri studi in gioventù¹⁶⁹. Pochi mesi dopo aver scritto la lettera, lui stesso sarà inviato da Innocenzo IV a predicare contro gli eretici della Tuscia. Dieci anni dopo, consacra un altare in onore di san Pietro martire nella chiesa di Santa Sabina a Roma¹⁷⁰.

A ulteriore testimonianza del diretto e personale intervento del pontefice nella nomina dell'inquisitore, nella lettera di frate Roderico da Atencia a frate Raimondo da Peñafort troviamo che, a causa della «libertas maligna» di cui godevano gli eretici in Lombardia «propter guerras», nel 1251, durante il viaggio di ritorno da Lione, il papa aveva sostato in alcune città lombarde e, in particolare modo, era rimasto a Milano per due mesi, dove «instituit de ordine inquisitores fratres idoneos per singulas civitates qui potestate apostolica ipsos [hereticos] arcerent de finibus Lombardorum»¹⁷¹. Tra i frati idonei a svolgere mansioni inquisitoriali scelti per «potestas apostolica» c'è anche frate Pietro da Verona a cui erano state assegnate le aree di Milano e di Como. Nella sentenza di condanna contro Stefano Confalonieri si legge che il beatissimo Pietro martire *tunc* – al momento della morte nel 1252 – era *inquisitor*¹⁷². La narrazione di frate Roderico sottolinea la svolta strategica concretizzata durante la permanenza di Innocenzo IV in Lombardia: una svolta operativa alla quale la morte dell'inquisitore veronese imprime un'accelerazione propulsiva. Le testimonianze successive alla morte non mostrano una consolidata continuità d'incarico e d'azione o una attività inquisitoriale sedimentata. L'unico riscontro diretto si trova nel 1251 – l'anno a ridosso della morte – quando frate Pietro risulta titolare dell'*officium fidei*. I documenti sia *in vita* sia *post mortem* confermano un impegno repressivo e un mandato innocenziano. Non ci sono riscontri alla notizia galvaniana di un'attività repressiva iniziata nel 1240. Non permette affondi interpretativi e contestualizzanti la notizia che, nel 1232, il pontefice abbia concesso l'*auctoritas* di procedere contro gli eretici.

Nonostante le difficoltà documentarie e interpretative, alcuni centri nodali e prospettici della pratica inquisitoriale negli anni centrali del secolo possono essere messi a fuoco. Prioritario è il fenomeno di individui che abbandonano l'eresia attratti dall'Ordine. I frati Raniero da Piacenza e Daniele da Giussano fecero questa scelta: il primo, inquisitore contemporaneamente a frate Pietro, il secondo frate e inquisitore in seguito alla sua uccisione. Diverso e ugualmente connotante è l'esempio di frate Guido da

¹⁶⁹) N. Kamp, *Colonna Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 27, Roma 1982, p. 328.

¹⁷⁰) *Ivi*, p. 330.

¹⁷¹) Balme, *Documents sur saint Pierre martyr* cit., p. 901.

¹⁷²) BAM, A. 227 inf., c. 33r (Tocco, *Il processo dei gughielmiti* cit., p. 465).

Sesto: un frate inquisitore impegnato contro membri della propria famiglia coinvolti nelle vesti di inquisiti e di testimoni nella morte – così almeno sembrerebbe – di un altro frate, il Minore Pietro da Arcagnago. Le fratture interne a una realtà parentale si allargano in crepe di un contesto religioso e sociale in cui la contrapposizione eretici/inquisitori non può essere ridotta a una meccanica dialettica oppositiva, nell'obsoleta contrapposizione tra "guelfi" e "ghibellini". Dinamiche fluide e fratture profonde caratterizzano i prodromi e gli esiti della morte di un inquisitore in un contesto socio-politico e religioso-istituzionale personalmente conosciuto e valutato da Innocenzo IV, il quale non esiterà a promuovere una santità funzionale alla repressione. L'incoerenza documentaria tra impegno inquisitoriale e prove di santità non depotenzia la percezione di un contesto politico-religioso in cui la santità di frate Pietro ha fioritura autonoma e indipendente dalle radici inquisitoriali.

Il panorama inquisitoriale della metà del XIII secolo è animato dall'omicidio di frate Pietro da Verona e dalla presenza di un ex eretico, frate Predicatore e inquisitore, Raniero da Piacenza. Se il vuoto documentario intorno alla repressione antieretica di frate Pietro crea una prospettiva biograficamente schiacciata e un riverbero agiograficamente luminoso, ben diverso è il protagonismo documentario da cui emerge e si consolida la figura del frate ex eretico Raniero. Se frate Pietro è il santo di Innocenzo IV, frate Raniero è il suo inquisitore. Se il violento decesso ha reso celebre il primo, la fitta repressione connota il secondo. Dopo la morte-santa, l'orientamento della politica pontificia – promozione della santità/repressione dell'eresia contestuale al recupero degli eretici – li vede affiancati: uno icasticamente lontano, l'altro fattivamente percussivo. In ogni caso, due figure complementari e funzionali alla politica innocenziana. Il più antico dato autobiografico su frate Raniero è la sua condizione di ex eretico o, più connotativamente, di convertito. Si tratta di un *status* privilegiato e favorito dal vertice della cristianità.

Il 13 settembre 1246 Innocenzo IV aveva indirizzato al priore del convento dei frati Predicatori di Milano la *Ut pressi quondam* in cui a seguito delle richieste ricevute concede la facoltà agli eretici convertiti, o che si stavano convertendo, di vestire l'abito dei Predicatori e di ricevere i voti prima della scadenza dell'anno di noviziato¹⁷³. La lettera constata una situazione di emergenza o sollecita una trasformazione? La *concessio* innocenziana evidenzia una situazione di eccezionalità per la città di Milano, che frate Galvano confermerebbe quando scrive della presenza di molti frati provenienti da *studia generalia* che, a partire dalla fine degli an-

¹⁷³) *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, doc. 162, p. 168, 13 settembre 1246, *Ut pressi quondam*.

ni Venti, s'impegnano a Milano nella predicazione contro i Catari¹⁷⁴. Vera o non vera, la notizia mostrerebbe quanto meno un percepito attivismo antieretico. Ragionevolmente si può pensare che durante questa campagna di predicazione e di conversione il cataro Raniero Sacconi sia diventato frate Raniero da Piacenza.

Se le testimonianze di uomini che affrontano il duplice passaggio dall'eresia alla fede e dalla fede alla repressione degli eretici sembrano esaurirsi dopo i fatti epocali di metà secolo, la trasformazione da eretico a frate continua ad attrarre individui per molti decenni. Nel 1297 l'inquisitore Lanfranco da Bergamo si reca al convento di Brescia per incontrare un omonimo frate Lanfranco – «condam episcopus hereticorum»¹⁷⁵ – che ivi abita. Nell'ottobre 1303, lo stesso inquisitore dà del denaro per comprare vesti a frate Giovannino *de Retholdis* «qui fuerat hereticus»¹⁷⁶. Due ex eretici divengono frati (ma non inquisitori). Talora capita che si consolidi la catena eretico-frate-inquisitore (è il caso dei frati Raniero da Piacenza e di Daniele da Giussano), una serie non indolore di passaggi esistenziali trasformanti gli individui: un fenomeno simbolicamente sublimato intorno all'immagine agiografica di Pietro "mancato eretico", frate, inquisitore, martire e santo. Ciononostante, non è l'azione né la santità di frate Pietro che inciderà lo spazio eretico, bensì la sua morte propizia. «Si direbbe che la morte di frate Pietro da Verona sia capitata in una congiuntura assai favorevole per offrire, da un lato, una legittimazione sacrale alle defezioni di esponenti di rilievo delle chiese dualiste e, dall'altro, un modello imitabile di redenzione a quanti, variamente immischiati negli ambienti ereticali e della disobbedienza al papato, cercassero di uscirne»¹⁷⁷. Il *maleficium* sollecita un concorso di forze di lungo periodo e rappresenta l'abbrivio di una politica repressiva che, nelle manifestazioni giudiziarie immediatamente seguenti l'uccisione del frate santo, offre allo storico uno spettro problematico allargato e uno specchio documentario infranto.

La biografia di un inquisitore può essere affrontata anche dal punto di vista letterario-dottrinale. All'attività inquisitoria di frate Pietro è stato collegato uno scritto. *Contra Patarenos Petri martiris*: una anonima mano di epoca moderna aveva apposto questa intitolazione su uno dei due codici superstiti di un trattato, fornendo così un'attribuzione tarda e vischiosa¹⁷⁸.

¹⁷⁴) *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano* cit., p. 325.

¹⁷⁵) ASV, *Collectoria* 133, c. 48v.

¹⁷⁶) ASV, *Collectoria* 133, c. 63r.

¹⁷⁷) Merlo, *L'affaire frate Pietro da Verona / san Pietro martire* cit., p. 44.

¹⁷⁸) T. Käppeli, *Une Somme contre les hérétiques de saint Pierre martyr* (?), «Archivum fratrum Praedicatorum» 17 (1947), pp. 295-335. Sui libri degli inquisitori sto portando a termine un'indagine.

Chi si è cimentato nell'affascinante dimostrazione della paternità petrina ha proceduto per ragionamenti induttivi che non riescono a concretizzarsi in prove solide dissipanti l'incertezza attributiva. Nel vivace ambiente lombardo ricco di scritti antiereticali non è per ora possibile dimostrare che un testo *contra Patarenos* sia di mano di *Petri martiris*. La tradizione locale e agiografica anche su questo eventuale dato biografico-culturale è silente e non promuove il testo del santo. Perché non sostenere la circolazione di un trattato *Contra Patarenos* in un favorevole contesto di propaganda e repressione? Ciò induce a pensare che i contemporanei non fossero a conoscenza di una produzione dottrinale antiereticale dell'inquisitore martire. Sappiamo, invece, della devota conservazione di testi appartenuti al santo. Nella sacrestia della chiesa di Sant'Eustorgio erano custoditi una Bibbia del santissimo martire e un breviario avvolto in un panno di lino¹⁷⁹: reliquie manoscritte echeggianti parole del frate santo che non fanno luce sulle azioni del frate inquisitore.

Tutt'altra solidità identificativa e cronologica ha una *Summa* compilata e firmata da Raniero da Piacenza nel 1250: «Anno Domini .MCCL. compilatum est fideliter per fratrem Raynerium opus superius annotatum»¹⁸⁰. Un cataro convertito si presenta ai compagni della nuova fede mostrando un trattato dottrinale, una sorta di biglietto da visita che lo identifica: «Ego frater Rainerius olim heresiarcha, nunc gratia Dei sacerdos in ordine Praedicatorum, licet indignus»¹⁸¹. Il protagonismo identificativo garantisce l'attribuzione e l'autenticità dell'opera dottrinale dell'eretico destinata ai confratelli inquisitori. Convenzionalmente conosciuto con il titolo di *Summa de catharis*, il trattato trasfonde e fissa in uno scritto le conoscenze di ben diciassette anni di militanza ereticale nella chiesa dualista di Concorezzo, come egli stesso rivela nel paragrafo *De propriis erroribus ecclesie Catharorum de Concorezzo*, dove pone la rubrica *Erroris Nazari episcopi ipsorum* in cui scrive che Nazario, vescovo *antiquissimus*, «coram me et aliis multis» spiegava le proprie credenze¹⁸².

Al di là del problema concreto e del valore storico delle conversioni trasmutanti eretici in inquisitori, le conoscenze di un passato eterodosso negato, che diventa prezioso giacimento informativo *ad usum officii*, è caso eccezionale: l'autorevolezza e l'utilizzo sono dimostrate pure dall'am-

¹⁷⁹) «In primis Breviarum incliti sancti Petri martiris quod incipit *Servite domino* et finit *et necnon ab* cum Kalendarium in principio, copertum de panno lineo»; «Item Biblia ipsius sanctissimi martiris que incipit *Frater Ambroxius* et finit *consiliatore eorum*» (T. Käppeli, *La bibliothèque de Saint-Eustorge à Milan*, «Archivum fratrum Praedicatorum» 25 [1955], nn. 694, 695, p. 67).

¹⁸⁰) Sanjek, *Raynerius Sacconi*, *Summa de catharis* cit., p. 60.

¹⁸¹) *Ivi*, p. 44.

¹⁸²) *Ivi*, p. 58.

pia circolazione di copie coeve e successive presenti in diversi codici¹⁸³. Anche a livello diffusivo non ebbe tale fortuna la *Summa* attribuita – tardivamente – a frate Pietro da Verona, di cui si conservano due soli esemplari. Tra frate Pietro e frate Raniero c'è un contrasto di consapevolezza individuale e istituzionale che si concretizza in presenza documentaria quantitativamente e formalmente diversa. Frate Pietro inquisitore, ormai lo sappiamo, esiste in virtù della sua morte e non lascia evidenti tracce biografico-documentarie sul percorso della propria vita. Frate Raniero è presenza percussiva nel suo incessante e autoritativo operare: la volontà di descrivere dottrinalmente il proprio passato, per negarlo, e il robusto legame con i vertici della Chiesa romana produrranno documentazione inusualmente ricca per questi anni.

In frate Raniero l'eretico del passato e l'inquisitore del presente sono inscindibilmente saldati e si manifestano nell'utilizzo repressivo delle visute dottrine eterodosse. In uno dei codici che contengono la sua *Summa*, una nota marginale rubricata offre una coloritura biografica: «Nota quod iste fuerat heresiarcha»¹⁸⁴. Le parole assumono icaistica forza di *memento*: se l'eretico fattosi frate si riscatta costruendosi una identità inquisitoriale, l'*heresiarcha* che fu non scompare completamente dalla sua vita. «Nota quod iste fuerat heresiarcha» è una *griffe* che in positivo e in negativo accompagna frate Raniero nella vita e nella pergamena. È possibile, se non probabile, che frate Raniero fosse già inquisitore mentre scriveva la sua *Summa*. Tuttavia essa non contiene quei frammenti giuridico-normativi che caratterizzeranno altri manuali operativi dei rappresentanti dell'*officium fidei* quale, ad esempio, il *Tractatus de hereticis* di frate Anselmo d'Alessandria che, si noti, comprende parti dell'autorevole scritto del confratello ex eretico¹⁸⁵. La *Summa* ha carattere storico-dottrinale, raccoglie le *opiniones* e le consuetudini religiose degli antichi compagni di fede. Ciò indurrebbe a ipotizzare un'elaborazione scritta del patrimonio dottrinale ereticale antecedente all'impegno giudiziario-inquisitoriale che però la presenza di una sezione, per quanto breve, dedicata ai Valdesi smentirebbe. Nel 1252, il convertito frate Raniero è inquisitore a Pavia, un *officium* strettamente collegato a quello milanese con il quale c'è interscambiabilità funzionale: non a caso, alla morte di frate Pietro, frate Raniero

¹⁸³) Dondaine, *Le manuel de l'inquisiteur* cit., pp. 170-174; Šanjek, *Raynerius Sacconi, Summa de catharis* cit., pp. 39-41.

¹⁸⁴) AGOP, II, 63, c. 167 (su questo codice, cfr. G. Opitz, *Über zwei codices zum inquisitionsprozess. cod. Cas. 1730 und cod. des Archivio generalizio dei domenicani II. 63*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken» 28 [1937-38], pp. 100-106).

¹⁸⁵) A. Dondaine, *La hiérarchie cathare en Italie*, II. *Le «Tractatus de hereticis» d'Anselme d'Alexandrie*, «Archivum fratrum Praedicatorum» 20 (1950), p. 317.

prende il suo posto accanto a frate Guido da Sesto. Ciò presupporrebbe che i confratelli Pietro e Guido siano stati anche colleghi inquisitori: le fonti non danno rilievo a questa contitolarità per quanto esigua e breve ¹⁸⁶. Non è possibile dire se frate Raniero, conoscitore diretto del pensiero e della vita dei buoni cristiani dualisti, sia stato inviato a Pavia casualmente o intenzionalmente: la storiografia non tramanda una solida presenza dualista nel territorio cittadino e rurale pavese.

Nel 1252 il giorno di Pasqua è il 31 marzo. Il 6 aprile, sabato, muore frate Pietro (e, non si dimentichi, qualche giorno dopo morirà anche il compagno frate Domenico). Secondo il progetto dei mandanti avrebbe dovuto essere ucciso anche frate Raniero (più o meno contemporaneamente scomparirà frate Pietro da Arcagnago). Nel breve spazio di una settimana, il 12 aprile, il sabato successivo all'assassinio di frate Pietro, il potere secolare agisce tempestivamente attraverso il podestà milanese Pietro degli Avogadri, bandendo *dominus* Stefano Confalonieri per l'omicidio. Nel frattempo, i frati Guido da Sesto e Raniero da Piacenza, *tunc inquisitores*, lo citano *solempniter* con un triplice editto ¹⁸⁷: documentariamente, in tale occasione frate Raniero agirebbe per la prima volta come inquisitore. Successivamente, i due titolari dell'*officium fidei* interrogano Manfredo e Facio/Tommaso da Giussano. Gli inquisiti riferiscono che Giacomo della Chiesa avrebbe aggiuntivamente fornito 20 lire imperiali per fare uccidere frate Raniero e che Giacomo in persona si sarebbe recato a Pavia per provvedere all'organizzazione dell'omicidio ¹⁸⁸. Chissà quali furono le emozioni di colui che – *olim heresiarcha* e ora inquisitore – stava ascoltando la descrizione del piano per ucciderlo! Chissà quanto influò nel seguente impegno repressivo l'ombra dello scampato pericolo! L'inattuazione del progetto fece di lui il referente principale del pontefice per la campagna antiereticale nella provincia di Lombardia e della Marca genovese. Frate Raniero sarà attivissimo, ma la sua opera di giudice rimarrà senza duraturi riscontri giudiziari. Nel frangente politico-religioso di metà secolo, la sua funzione è di "sfondamento", non di consolidamento giudiziario. Nel caso del gruppo dei petricidi non ci saranno condanne durevoli (anzi, alcuni di loro torneranno a partecipare alla vita pubblica). I lacerti documentari e le condanne provvisorie degli imputati mostrano vicende giudiziarie incomplete e incompiute: la completezza risiede soltanto nella morte e nei suoi esiti agiografici.

¹⁸⁶ Frate Galvano addirittura annota all'anno 1240 la contemporaneità tra la morte di frate *Guidotus* da Sesto e la nomina a inquisitore di frate Pietro (*La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano* cit., p. 326). A meno di un caso paradossale di omonimia e in mancanza di studi sulla figura di Guido da Sesto, sembrerebbe che frate Guido continui a vivere dopo il 1240.

¹⁸⁷ BAM, A. 227 inf., c. 33r (Tocco, *Il processo dei guglielmi* cit., p. 465).

¹⁸⁸ *Chronica brevis*, c. 138v.

La documentata attività inquisitoriale di frate Raniero da Piacenza si distenderebbe nel corso di circa dieci anni durante i quali si delineano l'ampiezza delle competenze e delle mansioni degli *inquisitores haereticae pravitatis*. Già sono state messe in luce la portata e le conseguenze del fenomeno del "pentitismo"; già si sono evidenziati il carattere ubiquo e l'aspetto referenziale della *Summa* che diventerà un solido perno dottrinale della manualistica inquisitoriale. Ma l'impegno repressivo non si ferma qui. In un documento datato 8 aprile 1255 e rogato dal notaio Alberto Zanono, i frati Raniero e Egidio da Parma intervengono per la costruzione di una «domus pro Ordine fratrum Praedicatorum» al fine di combattere l'eretica pravità a Lodi¹⁸⁹. Secondo una prassi inaugurata dai frati dell'Alleluia nel 1233, uno dei doveri degli inquisitori è anche l'inserimento della normativa antieretica negli statuti cittadini. Il 10 settembre 1255, nel palazzo comunale di Como, alla presenza del vescovo Uberto e dell'arcidiacono Leone degli Avvocati, dei frati Predicatori Guglielmo da Bergamo e Enrico da Cremona, di molti frati Minori e di chierici, «frater Rainerius Placentinus de ordine Praedicatorum inquisitor haereticae pravitatis in provincia Lombardia a sede apostolica constitutus» ammonisce, domanda e chiede al giudice Maifredo Colombo, vicario del podestà Martino della Torre, di ricevere le *constitutiones* presenti in quattro lettere di Innocenzo IV che il frate-inquisitore consegna affinché vengano inserite «in capitularibus seu statutis comunis Cumarum»¹⁹⁰. Il medesimo giorno, trasferitosi nella *domus* dei frati Predicatori della stessa città, frate Raniero redige una lettera per l'arciprete della chiesa di Chiavenna, affinché – a pena della scomunica – riferisca i nomi degli abitanti dei borghi di Chiavenna e Piuro considerati «credentes hereticorum vel fautores vel defensores aut receptatores»¹⁹¹. Se la pressione statutaria e la caccia agli eretici conducono gli inquisitori a rapportarsi con le istituzioni politiche cittadine, le necessità dell'*officium* e la dipendenza dal pontefice stabiliscono un rapporto privilegiato con i vertici della cristianità in un polo normativo e operativo di cui frate Raniero rappresenta un caso unico e eccellente.

Qualche mese prima che frate Raniero si recasse a Como per sollecitare l'inserimento della legislazione antieretica negli statuti comaschi, nella *Dilectus filius frater Humbertus* di Alessandro IV del 27 luglio 1255 leggiamo che frate Umberto da Romans, maestro generale dell'Ordine dei

¹⁸⁹) ASM, Archivio diplomatico, *pergamene per fondi, San Domenico di Lodi*, cart. 187, doc. 142, 8 aprile 1255. Ringrazio Michele Pellegrini che sta studiando i frati Predicatori di Lodi per avermi segnalato questo documento.

¹⁹⁰) A. Cerutti, *Liber statutorum consolum Cumanorum iusticie et negotiatorum*, in *Historiae Patriae Monumenta*, Leges Municipales, t. II, Augustae Taurinorum 1876, col. 257 s., sul quale vd. Scharff, *Häretikerverfolgung und Schriftlichkeit* cit., p. 172.

¹⁹¹) *Ivi*, p. 173.

Predicatori, aveva comunicato al pontefice il caso di frate Nicola da Vercelli. Quando si trovava nel convento di Alessandria, frate Nicola era stato «in multis circa fidem catholicam erroribus deprehensus»¹⁹². Perciò si era allontanato rifugiandosi, prima, nel monastero cistercense di Lucedio, poi, Oltralpe. L'appello del papa per la sua cattura era rivolto a tutti gli abati e a tutti i monasteri affinché venisse consegnato al «dilecto filio fratre Raynerio» o a qualunque altro inquisitore dei Predicatori («vel quibuslibet aliis eiusdem ordinis Predicatorum inquisitoribus hereticae pravitatis in Lombardia»). Anche in questo caso, frate Raniero è il primo tra gli inquisitori: colui che reprime gli “eretici” *fuori*, ma anche *dentro* l'Ordine. L'impegno nella redazione di testi antiereticali, l'inserimento della normativa antieretica negli statuti cittadini, gli interventi eccezionali all'interno dell'Ordine, delineano alcune tra le mansioni degli inquisitori dell'eretica pravità.

Non sappiamo quando e con chi l'ex eretico abbia iniziato a fare l'inquisitore. È noto, invece, che l'inquisitore piacentino affianca frate Guido da Sesto. Il tratteggio che frate Galvano ha trasmesso di frate Guido lo caratterizza per le conoscenze giuridiche (*decretorum doctor*), per le funzioni istituzionali (*auditor causarum*) e per le relazioni con uomini di curia e con il pontefice¹⁹³. Con poche e precise parole il cronista scolpisce il ritratto professionale di un *inquisitor haereticae pravitatis*: «Cepit hereticos persequi, comburere, eorum castra diruere bonaque temporalia confiscare», concludendo con un raggelante: «et factus est timor magnus in populo»¹⁹⁴. Se in un primo tempo frate Raniero si distingue per le competenze dottrinali confluite nella *Summa*, nel corso del proprio impegno inquisitoriale, si caratterizzerà professionalmente per legami diretti, stretti, personali con i vertici della Chiesa romana: quasi che, sostituendo frate Guido, acquisisca competenze, ruoli e prerogative di colui che contribuì a consolidare la sua professionalità inquisitoriale. Frate Galvano sottolinea la riscontrabile intraprendenza di chi «multa etiam privilegia pro officio inquisitionis apud summum pontificem impetravit»¹⁹⁵: a indicare un'iniziativa autonoma e propulsiva, un ruolo che trova corrispondenza nelle missive pontificie dirette a lui *personalmente* prima che ad altri generici frati inquisitori. Frate Guido scompare presto. A quel punto, frate Raniero agirà quale referente unico della curia. L'insistente presenza del suo nome nelle lettere papali indica una volontà di rapporti referenziali e una traiettoria d'intervento privilegiata tra lui e i pontefici diventando un car-

¹⁹²) *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, I, doc. 308, p. 285 s., 27 luglio 1255, *Dilectus filius frater Humbertus*.

¹⁹³) *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano* cit., p. 325.

¹⁹⁴) *Ivi*, p. 325.

¹⁹⁵) *Ivi*, p. 329.

dine mobile di una politica dinamica. Ciò non avverrà con altri inquisitori e in altri momenti. In circa dieci anni, tra il 1253 e il 1262, nelle lettere papali inviate agli *inquisitores haeretice pravitatis* di Lombardia moltissime contengono il nome di frate Raniero¹⁹⁶. Per di più, egli fu in rapporto durevole con ben tre papi – Innocenzo IV, Alessandro IV e Urbano IV – in una linea continuativa, tenacemente solidale ed efficace nella prosecuzione degli interventi giuridici e nella persecuzione giudiziaria degli eretici.

La documentazione pontificia mostra l'attività antiereticale di frate Raniero rivolta contro individui variamente coinvolti nell'assassinio di frate Pietro o, in ogni caso, contro personaggi di rilievo della vita cittadina milanese: uomini che, è opportuno ripeterlo, saranno lungamente perseguitati ma, nonostante l'impegno papale e inquisitorio, non altrettanto durevolmente condannati. Chi sono costoro? Il 3 febbraio 1253, a meno di un anno dalla morte di frate Pietro e in seguito all'inchiesta dei frati Guido e Raniero, Innocenzo IV emette la *Significantibus dilectis filiis* diretta al priore provinciale e ai frati inquisitori in Lombardia, Marca Trevisana e Romagna. In essa viene ripercorsa la vicenda di Giacomo della Chiusa, cittadino milanese, per giungere alla finale sentenza di detenzione perpetua¹⁹⁷. Pochi mesi dopo, con la *Ad hoc nostra*, la *Ad audiendam nostram* e la *Intelleximus quod tu*, rispettivamente del 20, 26 e 28 luglio 1253, Innocenzo IV sollecita l'azione di frate Raniero contro Egidio da Cortenuova e contro il suo castello¹⁹⁸. Il 17 giugno 1269 verranno emesse nuove sentenze contro Goffredo ed Egidio da Cortenuova. Successivamente, nel 1277, l'inquisitore Anselmo d'Alessandria proseguirà l'azione giudiziaria contro Benzonino, figlio di *dominus* Goffredo, conte di Cortenuova¹⁹⁹. Presumibilmente attivata nel contesto politico-religioso seguente

¹⁹⁶) *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, doc. 288, p. 224, 3 febbraio 1253, *Significantibus dilectis filiis*; Berger, *Les registres d'Innocence IV*, II, doc. 8312, p. 557, 18 agosto 1254, *Fratri Rainerio Placentino*; doc. 8276, p. 550, 9 settembre 1254, *Obtenu fratrum*; *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, doc. 19, p. 275, 13 aprile 1255, *Olim felicitis recordationis*; doc. 25, p. 281, 26 aprile 1255, *Cum auctoritate felicitis*; doc. 37, p. 285, 26 luglio 1255, *Cum auctoritate felicitis*; doc. 38, p. 285, 27 luglio 1255, *Dilectus filius frater*; doc. 40, p. 286, 28 luglio 1255, *Cum felicitis recordationis*; *Regesta Pontificum Romanum*, a cura di A. Potthast, Graz 1957, doc. 15986, p. 1315, 9 agosto 1255; *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, doc. 134, p. 326 s., 16 gennaio 1257, *Licet ex omnibus*; doc. 282, p. 398, 27 novembre 1260, *Ad audientiam nostram*; doc. 284, p. 399, 2 dicembre 1260, *Cum super negotio*; doc. 289, p. 402, 28 dicembre 1260, *De dilecti filii*; doc. 23, p. 427, 21 luglio 1262, *Cum super quibusdam*.

¹⁹⁷) *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, doc. 288, p. 224, 3 febbraio 1253, *Significantibus dilectis filiis*.

¹⁹⁸) *Regesta Pontificum Romanum*, doc. 15061, p. 1240, 20 luglio 1253, *Ad hoc nostra*; *Regesta Pontificum Romanum*, doc. 15068, p. 1240, 26 luglio 1253, *Ad audientiam nostram*; *Regesta Pontificum Romanum*, doc. 15071, p. 1241, 28 luglio 1253, *Intelleximus quod tu*.

¹⁹⁹) Motta, *Per la storia dell'eresia in Lombardia* cit., p. 169.

alla morte di frate Pietro, durata almeno venticinque anni, la causa contro i *domini* da Cortenuova non sembra discostarsi da consuete strategie repressive.

Se Giacomo della Chiusa subisce un processo e una condanna in tempi brevissimi, contro Roberto detto Patta da Giussano l'azione giudiziaria è meno veloce. Il 19 agosto 1254, nella *Ad audientiam nostram* diretta ai frati e agli inquisitori dei Predicatori, il pontefice rende noto che frate Raniero aveva agito per *publica fama* contro Roberto detto Patta da Giussano, cittadino milanese. Dalla lettera si possono trarre elementi ricostruttivi della sua storia. Citato dall'arcivescovo Leone da Perego, ma rifiutatosi di comparire, abiurerà – forse il 6 luglio 1253 – confessando, tra l'altro, di essersi inginocchiato davanti agli eretici che vivevano nel suo castello di Gattedo, così dicendo loro: «O boni christiani orate pro me ad Dominum»²⁰⁰. Dopo l'abiura, egli non completa il cammino di riammissione nella Chiesa cattolico-romana, rifiutandosi di presentarsi a ricevere la «poenitentia salutaris». «Habitio prudentium consilio», frate Raniero lo condanna per eresia. A quel punto, il pontefice ordina che il castello di Gattedo con le case, le mura e le difese, oltre che con le ossa dei vescovi Nazario e Desiderio ivi sepolti, vengano bruciati e distrutti. Qualora Raniero sia realmente appartenuto alla chiesa dualista di Concorezzo, qualora abbia conosciuto Nazario, vescovo *antiquissimus*, e ascoltato insieme a molti altri le sue parole, il compito di distruggere il castello e i resti dei vescovi concorezzesi Nazario e Desiderio non si limita alla rispettosa e formale esecuzione di un ordine papale, ma investe una dimensione più profondamente personale di ricostruttiva demolizione di un passato rinnegato.

La sorgiva documentaria principale circa l'attività di frate Raniero è pontificia. Gli unici brandelli giudiziari degli interventi dell'inquisitore piacentino riguardano i (documentariamente) tormentati interrogatori di Manfredo e Facio/Tommaso da Giussano e le durevoli inchieste contro *dominus* Stefano Confalonieri. Dopo le testimonianze dei due giussanesi, passano alcuni anni prima di ritrovarlo protagonista in azioni giudiziarie. Il 1° aprile 1257 *dominus* Stefano aveva abiurato ed era stato assolto in seguito al pagamento di una multa di mille lire di terzoli. Ma frate Raniero vuole interrogare di nuovo quell'uomo che forse aveva già incontrato, in passato, quando entrambi avrebbero frequentato la chiesa catara di Concorezzo. Due mesi dopo, il 30 maggio, nella canonica di Crescenzago presso Milano, *dominus* Stefano e frate Raniero sono l'uno di fronte all'altro. In questa circostanza, *dominus* Stefano confessa ciò che aveva com-

²⁰⁰) *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, I, doc. 346, p. 254, 19 agosto 1254, *Ad audiendam nostram*.

messo a favore dell'eretica pravit  e descrive dettagliatamente il suo ruolo nella morte di frate Pietro («modum quo tractaverat mortem beati Petri martiris seriatim expressit») ²⁰¹:   passato un lustro dall'omicidio di chi   gi  san Pietro martire. Passa un altro anno e, il 20 maggio 1258, *dominus* Stefano viene condannato a portare due croci gialle e inviato presso la sede apostolica a domandare perdono. Egli vi si reca, ma qualcosa gli impedisce di fare penitenza davanti al pontefice interrompendo il cammino di ricongiungimento con la chiesa cattolico-romana: fugge da Roma quasi sia intercorso un ostacolo che abbia reso impossibile un gi  difficoltoso tentativo di riabilitazione. Il 3 agosto 1259, frate Raniero emette un'altra sentenza di scomunica pubblicamente letta durante la predica nella piazza antistante la basilica di Sant'Eustorgio ²⁰².

Il 21 gennaio 1260 Alessandro IV indirizza la *Olim contra nobilem* agli *inquisitores haereticae pravitatis Lombardiae et Marchiae Ianuensis*. Riferendo del caso di *dominus* Stefano, scrive che abbandon  *illicentiatu*s la curia papale ²⁰³: *illicentiatu*s parrebbe confermare la conclusione brusca di un dialogo incomunicante. Nella fragile incertezza dell'azione giudiziaria, frate Raniero avrebbe domandato consiglio al pontefice: «Quid de eo sit vobis agendum?». La risposta del papa ribadisce fermezza circa l'incarcerazione dell'imputato recidivo ²⁰⁴. Ma qualcosa non funziona rispetto ai risolti auspici del pontefice e dell'inquisitore. Il 31 gennaio, su richiesta di *amici* («ad instantiam amicorum») e contro la volont  espressa soltanto dieci giorni prima dal pontefice, la pressione liberatrice di non meglio identificati *amici* obbliga frate Raniero a far uscire dal carcere *dominus* Stefano. La tenace coalizione tra inquisitore e pontefice non pu  arginare le forze cittadine. La raccolta dell'imponente cifra di 1.000 lire e l'insistenza degli *amici* indicano una situazione di dura delicatezza in cui si pu  immaginare la soffocata impotenza di frate Raniero.

«Hoc tempore erat inquisitor frater Raynerius Sachonus» ²⁰⁵: in questo modo frate Galvano introduce le tormentate vicende dell'anno 1258,

²⁰¹) BAM, A. 227 inf., c. 33r (Tocco, *Il processo dei guglielmiti* cit., p. 465).

²⁰²) BAM, A. 227 inf., c. 33r (Tocco, *Il processo dei guglielmiti* cit., p. 466).

²⁰³) *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, I, doc. 261, p. 389, 21 gennaio 1260, *Olim contra nobilem*.

²⁰⁴) Il pontefice non esita a dilungarsi su una domanda implicita circa il problema della detenzione degli eretici. Egli precisa che le spese tanto per la costruzione del carcere quanto per il mantenimento del prigioniero dovevano essere sostenute dall'ordinario diocesano e dal clero: sembrerebbe che l'*officium fidei* milanese non disponesse di carceri o, per lo meno, di carceri adatte a un personaggio quale il *dominus* di Agliate (*Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, I, doc. 261, p. 390, 21 gennaio 1260, *Olim contra nobilem virum*). Nella sentenza del 23 novembre 1295 si legge che *dominus* Stefano deve entrare «carcerem seu turrim Porte Ticinensis» (BAM, A. 227 inf., c. 32v [Tocco, *Il processo dei guglielmiti* cit., p. 464]).

²⁰⁵) *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano* cit., p. 331.

quando a Milano era podestà Oberto Pallavicini del quale frate Raniero «optime ... errores et hereses noverat»²⁰⁶. La narrazione del frate cronista non ha incertezze circa la matrice ereticale dello scontro. Il frate inquisitore avverte la curia romana delle numerose e gravi cose che stavano succedendo, così come era suo dovere fare («sicut ex officio facere tenebatur»). La prima risposta del pontefice porta la data del 27 novembre 1260 e concerne l'affronto del podestà all'inquisitore durante una pubblica predicazione. La lettera di Alessandro IV inviata a frate Raniero e ad altri «fidei censores» mostra il crescendo conflittuale tra inquisitore e autorità cittadine. Il papa invita a indagare su coloro che avevano cacciato l'inquisitore Raniero da Milano e, in particolar modo, sul podestà Oberto Pallavicini²⁰⁷. Segue a breve distanza la lettera del 9 dicembre che intima al podestà milanese di comparire entro due mesi al cospetto del pontefice²⁰⁸. Frate Raniero si conferma – e non può essere altrimenti – l'inquisitore del papa: in prima linea e in prima persona impegnato nei fronti più caldi della repressione “antiereticale” in *Lombardia*, al servizio della “politica” papale.

Nel frattempo, agli inizi del mese di dicembre, il papa aveva ordinato al priore provinciale di *Lombardia* di assegnare otto frati che insieme a frate Raniero combattessero l'*haeretica pravitas*²⁰⁹. Il medesimo giorno, il secondo del mese, il pontefice intima che vengano osservate le costituzioni apostoliche e le leggi federiciane in materia antiereticale²¹⁰. Nonostante la controffensiva pontificia, lo spazio d'azione per frate Raniero continua restringersi. Sinteticamente frate Galvano dipinge il conflitto in corso conclusosi con la cacciata del frate inquisitore da Milano, commentando gravemente: «Et fuit iste primus frater qui unquam fuit per seculares expulsus de Mediolano»²¹¹. Il 28 dicembre 1260, la lettera *De dilecti filii fratris Raynerii*, invita gli uomini di chiesa a fornire a frate Raniero «in eundo et redeundo» un sicuro salvacondotto²¹². L'energico corpo a corpo tra frate Raniero e i rappresentanti delle istituzioni cittadine si stava esaurendo e a nulla valeva il frettoloso impegno del papa.

Tra la fine del 1259 e l'inizio del 1260 si era consumato lo strappo tra curia romana e *dominus* Stefano: dopo la sua partenza – *illicentiatus* – e in

²⁰⁶ *Ibidem*.

²⁰⁷ *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, I, doc. 282, p. 398 s., 27 novembre 1260, *Ad audientiam nostram* (cfr. *Regesta Pontificum Romanum*, doc. 17977, p. 1462).

²⁰⁸ *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, I, doc. 287, p. 400 s., 9 dicembre 1260, *Precelsi dispositoris indicis* (cfr. *Regesta Pontificum Romanum*, doc. 17987, p. 1462).

²⁰⁹ *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, I, doc. 284, p. 399, 2 dicembre 1260, *Cum super negotio inquisitionis* (cfr. *Regesta Pontificum Romanum*, doc. 17984, p. 1462).

²¹⁰ *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, I, doc. 285, p. 399, 2 dicembre 1260, *Cupientes ut negotium* (cfr. *Regesta Pontificum Romanum*, doc. 17985, p. 1462).

²¹¹ *La cronaca maggiore dell'Ordine domenicano cit.*, p. 331.

²¹² *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, I, doc. 289, p. 402 s., 28 dicembre 1260, *De dilecti filii fratris Raynerii* (cfr. *Regesta Pontificum Romanum*, doc. 17997, p. 1463).

seguito alla liberazione dal carcere milanese «per fratrem Raynierum»²¹³. Nello stesso periodo l'inquisitore piacentino affronta personalmente e istituzionalmente il podestà Oberto Pallavicini. Con ogni evidenza, si tratta di scontri dalle altissime potenzialità deflagratorie. La combattuta liberazione di *dominus* Stefano, il 31 gennaio 1260 – «ad instantiam amicorum» – si rivela l'ultimo atto giudiziario di cui frate Raniero è perdente protagonista. Non è opportuno inoltrarsi ora nelle motivazioni e nel contesto dal quale scaturì il confronto con il podestà (la cui natura è politica e non certamente religiosa). Basti mettere in evidenza l'alta tensione che scorre nei rapporti tra l'inquisitore e il rappresentante del comune.

Il 21 luglio 1262, da Viterbo, Urbano IV scrive al titolare dell'*officium fidei* milanese invitandolo a recarsi con un *socius* del suo Ordine presso la sede apostolica, *festinanter*²¹⁴. Il viaggio che in fretta frate Raniero in compagnia di un confratello compie alla curia romana rappresenta l'immagine finale della sua mobile attività di *inquisitor haereticae pravitatis*, ribadendo il ruolo di referente privilegiato dei papi in *Lombardia*. Non sappiamo le ragioni di tale rapida convocazione, tanto meno i contenuti del successivo dialogo. Frate Raniero da questo momento scompare. Continuerà invece la propagazione diffusiva della sua *Summa* che, occupando gli spazi della memoria pergamenevole di molti codici, porterà il segno dell'azione di un *heresiarcha* coinvolto, in quanto inquisitore, nella politica pontificia nell'Italia settentrionale. Un testo dottrinale (la *Summa* di frate Raniero inquisitore) e un'opera scultorea (l'arca in onore di san Pietro martire) diversamente tramandano e consolidano il ricordo documentario-monumentale di due inquisitori che rappresentano la svolta operativo-istituzionale dell'*officium fidei* di *Lombardia*. Frate Pietro e frate Raniero, entrambi vittime di un complotto, rivelano due aspetti complementari di una vicenda dagli esiti diversi. La loro memoria sarà perpetuata nel marmo visibilmente santo e nella pergamena nascostamente inquisitoriale. Il monumento e il documento hanno differenziata autonomia. Negli anni che trascorrono tra la stesura della *Summa* (1250) e il completamento dell'arca (1339) hanno luogo azioni repressive durature: originano da un *maleficium* e non si trasmettono in atti giudiziari, bensì in forma artistico-letteraria. La morte è celebrata in un monumento, non in un documento: il monumento è qui documento²¹⁵.

MARINA BENEDETTI
marina.benedetti@unimi.it

²¹³) BAM, A. 227 inf., c. 33v (Tocco, *Il processo dei guglielmiti* cit., p. 466).

²¹⁴) *Bullarium Ordinis fratrum Praedicatorum*, I, doc. 23, p. 427, 21 luglio 1262, *Cum super quibusdam* (cfr. *Regesta Pontificum Romanum*, doc. 18383, p. 1494).

²¹⁵) Al contrario, sull'immagine del documento che si fa monumento, cfr. J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino 1982, p. 454.